

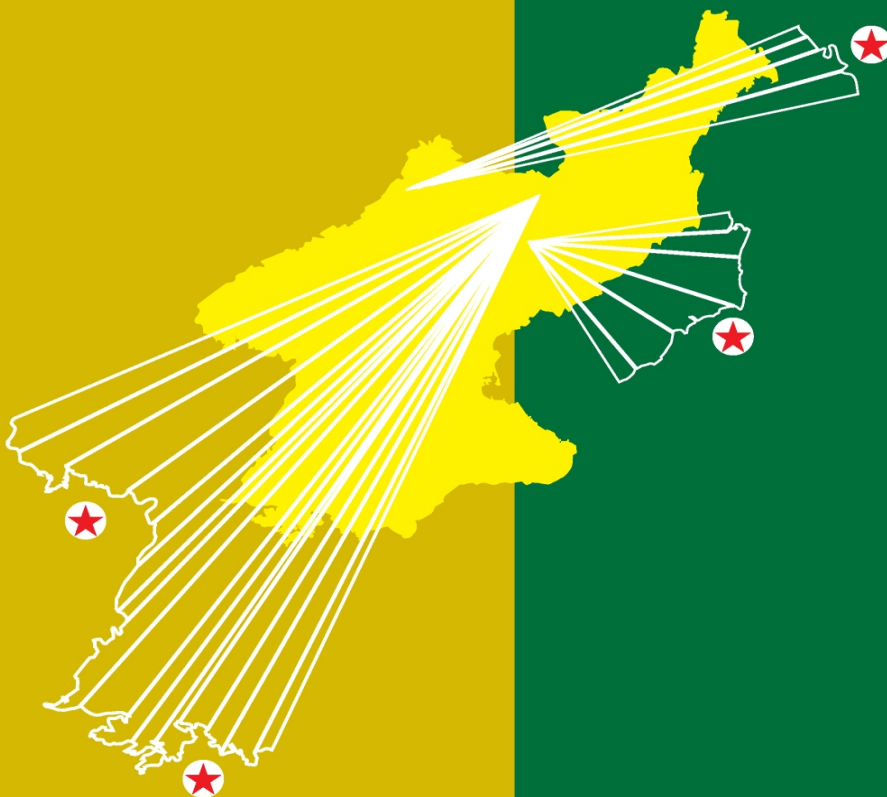


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La sfida di Kim cambia l'Asia-Pacifico  
Usa e Cina temono la Bomba, ma che fare?  
Dal Giappone all'India, strategie in movimento

# VENTI DI GUERRA IN COREA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



9/2017 • MENSILE



# Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.  
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni  
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla  
cyber security, dai velivoli più avanzati  
all'impegno nella ricerca.  
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

[www.leonardocompany.com](http://www.leonardocompany.com)

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 9/2017 (settembre)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo  
GEDI Gruppo Editoriale SpA  
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

Presidente onorario

*Carlo De Benedetti*

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Marco De Benedetti*

Amministratore delegato

*Monica Mondardini*

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie  
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini  
John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri  
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.  
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - GEDI, Gruppo Editoriale, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), ottobre 2017



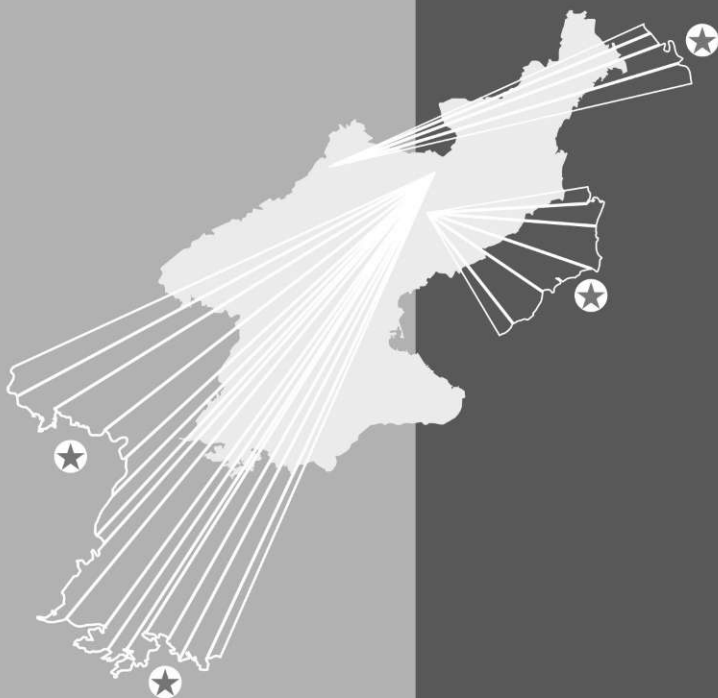
# *limes*

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La sfida di Kim cambia l'Asia-Pacifico  
Usa e Cina temono la Bomba, ma che fare?  
Dal Giappone all'India, strategie in movimento

## VENTI DI GUERRA IN COREA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



9/2017 • MENSILE



### EDITORIALE

- 7 La faccia o la testa
- 31 Dario FABBRI, Federico PETRONI, Giorgio CUSCITO, Mauro DE BONIS, Nello PUORTO  
Quattro modi di pensare l'Asia-Pacifico

### PARTE I

### ORDINE DI BATTAGLIA

- 41 Fabio MINI- Le possibilità di una guerra impossibile
- 57 Antonio FIORI - Kim Jong-un gioca bene le sue carte
- 65 Jacob L. SHAPIRO - L'America deve attaccare adesso o mai più
- 73 Doug BANDOW - Armare Tōkyō e Seoul è l'opzione più sensata
- 81 Joseph R. DETRANI - Trattare con Kim è possibile
- 85 Dario FABBRI - La pericolosa impasse americana
- 93 Derek S. REVERON - La vocazione imperiale del Pacom alla prova della Corea del Nord  
(in appendice: Alberto DE SANCTIS - Guam, la portaerei inaffondabile)
- 103 ZHU Feng - La Corea del Nord non è amica della Cina
- 107 Giorgio CUSCITO - L'esercito di Xi
- 113 YANG Xilian - La crisi coreana serve agli Usa per colpire la Cina
- 117 Riccardo BANZATO - Pechino non molla l'utile despota

### PARTE II

### A CAVALLO DEL PARALLELO 38

- 125 Roberto ANTONINI - Kim Jong-un, il 'piccolo ciccone' alla scuola svizzera
- 129 Eric R. TERZUOLO - La Bomba di Kim non è un bluff
- 137 Alberto DE SANCTIS - L'arsenale di P'yōngyang
- 145 MUN Inchul - Se il socialismo irrealista del Nord collassa
- 151 LEE Sang eun - Moon abbaia alla luna

### PARTE III

### GRANDI E PICCOLE MANOVRE IN ASIA-PACIFICO

- 159 Georgij TOLORAJA - La pace in tre mosse secondo Mosca
- 165 Nello PUORTO - Abe usa Kim per legittimare il riarmo nipponico

- 171     Arthur S. DING - La crisi coreana vista da Taiwan
- 175     Francesca MARINO - L'India rimescola le carte
- 181     Lucio BLANCO PITLO III - Manila sta con gli Usa  
ma non rompe con il Nord

## AUTORI

187

## LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

191



## EDITORIALE

# La faccia o la testa

1. ***S**E LA COREA DEL NORD FOSSE UN'ISOLA DEL PACIFICO, IL MONDO sarebbe diverso. Forse quel piccolo paese nemmeno esisterebbe, avendo osato minacciare di apocalisse nucleare gli Stati Uniti d'America ed essendone stato in risposta vetrificato. Più probabilmente, non avrebbe sentito necessità di dotarsi della Bomba, perché protetto dall'insularità, marchio d'insignificanza nel vasto oceano. Geografia vuole però che il regno dei Kim confini indirettamente con gli Stati Uniti (quasi trentamila militari schierati oltre la linea del 38° parallelo che lo separa dai «connazionali» del Sud), fisicamente con la Cina e la Russia, mentre il Giappone incombe sull'altra sponda di un mediterraneo che il Sol Levante intitola a se stesso. Geopolitica informa quindi che su scala planetaria attorno a P'yŏngyang si osserva la concentrazione massima di grandi potenze nel minimo spazio (carta a colori 1).*

*Il sovraffollamento di interessi e assetti strategici attorno allo Stato che platealmente esibisce ordigni e vettori in teoria capaci di distruggere una metropoli americana rivela perché sulla metà settentrionale della penisola coreana si concentri tanto ansiosa attenzione. Quasi a realizzare la profezia del missionario statunitense Homer Bezaleel Hulbert – araldo dell'indipendenza coreana minacciata da Russia e Giappone – che nel 1900 stabiliva: «La Corea è stata collocata tra*

## 1 - LE DUE COREE

- Capitali
- Città metropolitane
- Città principali
- Città a statuto autonomo

### Popolazione Corea del Nord:

24,9 milioni

### Popolazione Corea del Sud:

50,2 milioni



*grandi imperi quale negazione dell'impero universale»<sup>1</sup>. Ma se all'epoca Hulbert poteva stilizzare la sua seconda patria come «pacifico ostacolo» alle ambizioni degli imperi circostanti, oggi è legittimo temere che da quella lingua di terra stretta fra primattori o aspiranti tali scocchi la scintilla di una conflagrazione globale. Fosse solo per accidente.*

*E se pure, com'è ben possibile, la guerra sarà evitata, qualsiasi soluzione pacifica alla questione coreana è destinata a stravolgere gli equilibri geopolitici nell'Asia-Pacifico. La cui pietra angolare, scolpita dalla guerra fredda, è la partizione della Corea. Solo il rilievo strategico dell'ex colonia giapponese, divisa fra un Sud incardinato nell'impero americano e un Nord fin troppo indipendente – tanto da sfuggire al controllo della Repubblica Popolare Cinese, sua formale potenza di riferimento – spiega perché dopo la sospensione del conflitto intercoreano (1950-53) nessuno abbia osato rovesciare lo status quo (carta 1). Né alcuno abbia proposto o imposto un trattato di pace. Meglio non toccare quel terreno non solo figurativamente minato, gioco di shanghai dove estrarre un bastoncino rischia di precipitare l'intera architettura. Coreana, regionale e mondiale.*

*I ripetuti test di missili balistici e ordigni nucleari – tra cui forse una bomba all'idrogeno – celebrati con fanfara dal più misterioso regime al mondo hanno indotto l'intelligence americana a considerare effettiva la minaccia di un bombardamento atomico nordcoreano sul territorio nazionale. Sotto tiro non solo le basi americane nella regione, a cominciare da Guam, ma anche buona parte (Alaska, Nord-Ovest, California) se non in breve prospettiva tutto lo spazio metropolitano, Washington e New York incluse (carta a colori 2). Lecito dubitare che le valutazioni pubbliche dei servizi segreti a stelle e strisce siano vangelo, visti i precedenti. Alcuni scienziati ritengono che la potenza delle atomiche dei Kim (se ne conterebbero una ventina, destinate a triplicare nei prossimi tre anni) sia sovrastimata, così come gittata e precisione dei vettori, per tacere dello scetticismo riguardo all'avvenuta miniaturizzazione degli ordigni da installare sui missili. Poco importa: eccitata dalla retorica esibita da Kim Jong-un e Donald Trump con adolescenziale fervore, l'opinione pubblica americana e mondiale s'è*

1. H.B. HULBERT, «Korea's Geographical Significance», *Journal of the American Geographical Society of New York*, vol. 32, n. 4, 1900, p. 327.

*convinta di ballare sulla tolda del Titanic. Nell'età dei social media ai capi politici o presunti tali non resta che fronteggiare le conseguenze della propria propaganda.*

*Nel contesto dell'Asia-Pacifico – qui inteso in senso allargato, dall'India all'America, includendo perciò tutte le potenze rilevanti meno la Germania – l'autoelevazione della Corea del Nord al grado atomico scompiglia rapporti di forza e posture geopolitiche apparentemente consolidate, mentre anima un'eterodossa partita a scacchi multidimensionali. Giacché interferisce nella competizione fra Stati Uniti e Cina per il primato globale (carta a colori 3), rafforza la pulsione della Russia verso il suo Oriente, svela ambiguità e ambizioni di Giappone e Corea del Sud. Prima di scandagliare i diversi piani di scontro e tratteggiarne le possibili evoluzioni, conviene partire dall'epicentro del sisma: P'yŏngyang.*

*2. Che cosa vuole Kim Jong-un? Per azzardare la risposta occorre diradare la cortina di fumo con cui gli Stati Uniti hanno circondato quel paese, a ulteriormente celarne i tratti già velati dal suo regime. Approccio moralistico codificato da George W. Bush il 29 gennaio 2002 quando associò il «regno eremita» a Iran e Iraq nell'«asse del Male». Essenzialismo ricorrente nell'ideologia americana, specie nelle sue punte neoconservatrici, che estrae il Nemico dallo spaziotempo, ovvero dal corso della storia, per inchiodarlo alla sua natura geneticamente maligna. In attesa di fucilarlo. Ma rifiutando di capire l'antagonista non si produce strategia. Tanto più commendevole appare quindi la pubblicazione, lo scorso febbraio, di un rapporto sul regime nordcoreano elaborato dal Wilson Center, agenzia del governo degli Stati Uniti, che non sembra aver meritato l'occhio di Trump. Vi si ammette con simpatico candore: «Il pensiero strategico americano sulla Corea del Nord è stato per lungo tempo confuso da miti improduttivamente vaghi circa la sua irrazionalità, imprevedibilità e aggressività. Questi stereotipi devianti conformano gran parte del senso comune e dei testi sulla Corea del Nord e inibiscono un'analisi più sobria. Ciò limita la nostra capacità di trattare efficacemente la Corea del Nord e rispondere alle sue minacce»<sup>2</sup>.*



*All'ignoranza e all'autodisinformazione di Washington sulla Corea del Nord corrisponde la buona conoscenza degli Stati Uniti da parte dell'intelligence di P'yŏngyang. In generale, il «regno eremita» è piuttosto cosmopolita quanto ad affari – le sue ramificazioni commerciali e finanziarie toccano i cinque continenti, America inclusa – e spionaggio. Il regime intrattiene relazioni diplomatiche con 164 paesi, dispone di ambasciate ben dotate quanto ad antenne e barbe-finte in 47 capitali straniere (Roma inclusa, senza capomissione appena espulso), oltre agli uffici commerciali con portafoglio duale (affari e informazioni). Chiunque abbia incontrato diplomatici e agenti nordcoreani è rimasto colpito da quanto poco in genere corrispondano ai nostri stereotipi, come siano invece usi di mondo e attratti dallo stile di vita occidentale, che praticano in allegria. Attraverso i molteplici, informali canali di comunicazione stabiliti tra Washington e P'yŏngyang, gli agenti di Kim offrono laute ricompense, non sempre rifiutate, a esperti americani perché li aggiornino sugli interna corporis di Casa Bianca, Pentagono, Tesoro e Cia – il Dipartimento di Stato non merita approfondimenti.*

*Così in settembre a Glion, amena località svizzera che domina le sponde del Lago Lemano, durante un incontro track 1.5 – i nordcoreani sono funzionari di governo, gli americani e altri si presentano come esperti salvo riferire alle rispettive capitali – un ventenne apprendista del dipartimento America al ministero degli Esteri di P'yŏngyang ha sorpreso gli interlocutori illustrando loro nei dettagli, in perfetto inglese con accento americano, come funziona il Congresso degli Stati Uniti<sup>3</sup>. Se il canone di Sunzi (Sun Tzu) ha ancora senso, l'asimmetria in campo informativo a favore dei nordcoreani intacca il formidabile vantaggio militare ed economico americano.*

*La demonologia corrente sul regime di P'yŏngyang ha incentivato alcune leggende, che se credute confonderebbero qualsiasi strategia. Tre miti spiccano sugli altri: la Corea del Nord è una dittatura comunista, condannata a disintegrarsi come l'Unione Sovietica e il suo impero europeo; la sua popolazione è alla fame; i suoi capi sono pazzi o almeno irrazionali. A sguardo ravvicinato, tali postulati appaiono falsi.*

3. Cfr. A. FIFIELD, «North Korea Taps GOP Analysts to Better Understand Trump and His Messages», *The Washington Post*, 26/9/2017.

*La Repubblica Democratica Popolare di Corea ha da tempo smesso gli scoloriti panni marxisti-leninisti-stalinisti con cui il suo padre fondatore, Kim Il-sung, non un filologo dei sacri testi, aveva vestito il suo nazionalismo. Come per Mao Zedong in Cina e Hô Chí Minh in Vietnam, l'ideologia comunista nordcoreana era superficiale verniciatura di una geopolitica anticoloniale, che consentiva all'Eterno Presidente di accedere (non gratuitamente) alle risorse di Mosca e/o di Pechino nella battaglia contro il regime sudcoreano supportato da Washington. La matrice confuciana, pur corrosa dal tempo, era e resta assai più rilevante dell'ortodossia marxista. La dottrina del juche, codificata nel 1965 e formalmente vigente, implica l'enfasi sull'indipendenza e sulla soggettività dello Stato, radicando il culto del capo. Alcuni vi leggono un gergo buono a tutti gli usi, altri una teoria razzista che installa i coreani al centro del mondo in quanto specie superiore. Lo studioso americano Brian Reynold Myers classifica la Corea del Nord «Stato di estrema destra», basato sul culto della «razza pura», sul militarismo e sulla sfida ai nemici esterni, intenti a distruggerlo<sup>4</sup>.*

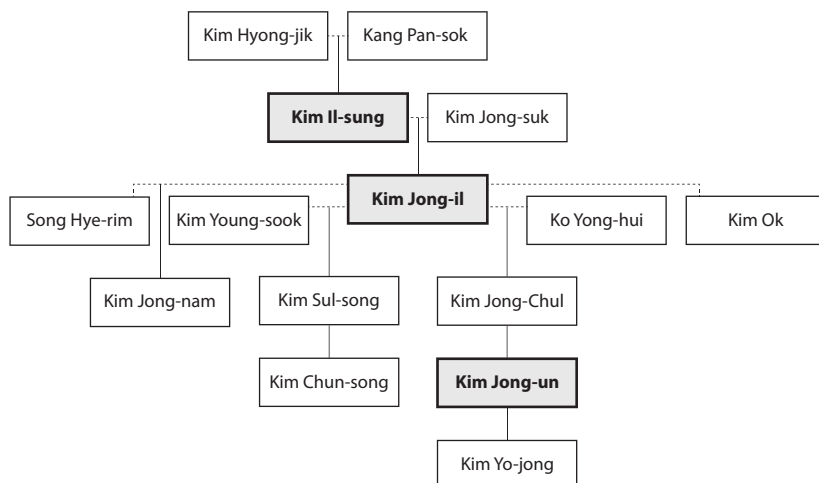
*Di qui l'accento sulla minaccia «imperialista», ovvero la percepita volontà statunitense di liquidare il regime e con esso lo Stato. Altro che regime change, qui avremmo State change: se salta la cricca dei Kim crolla la Corea del Nord, finendo sotto Seoul o scadendo a terra di nessuno devastata da milizie contrapposte, ex Libia asiatica. Il permanente incombere dell'aggressione americana legittima Forze armate e regime al di là delle performance economiche. Sui banchi di scuola si impara a coniugare i verbi al passato, presente e futuro recitando «abbiamo ammazzato americani», «stiamo ammazzando americani», «ammazzeremo americani». L'aritmetica elementare si apprende sottraendo, sommando, moltiplicando o dividendo il numero dei soldati americani uccisi<sup>5</sup>.*

*A differenza di ogni paese comunista, inoltre, il potere a P'yŏngyang è trasmesso per via intrafamiliare, dal padre al figlio prediletto o presunto tale, similmente a una monarchia ereditaria. I tre leader che hanno finora retto quel regime (Kim Il-sung, Kim Jong-il e Kim Jong-un) hanno lo stesso sangue (grafico). Ma i passaggi di testi-*

4. Cfr. B.R. MYERS, *North Korea's Juche Myth*, Busan 2015, Sthele Press.

5. V. CHA, *The Impossible State. North Korea, Past and Future*, London 2012, Vintage Books, p. 7.

## LA DINASTIA DEI KIM



© Limes

*mone non sono scontati. Le lotte intestine fra feudatari, per nulla ideologiche, tendono a incrudelire nelle transizioni. La cura del segreto, disciplina in cui i nordcoreani sono maestri, ne lascia intuire la schiuma, non le profondità. Né è dato stabilire se ed eventualmente in quale misura il capo riconosciuto sia capo effettivo. Forse polena più che nocchiero, visto che malgrado il padre gli avesse regalato la divisa da generale per l'ottavo compleanno non risulta di Kim Jong-un un'educazione militare. Né alcuna esperienza internazionale. Salvo gli anni trascorsi in incognito sui banchi della scuola media tecnica di Steinhölzli presso Berna, dove i compagni lo ricordano fanatico di basket americano e videogiochi, fluente nel vernacolo locale (Bärndütsch), appassionato del rockettaro svizzero dialettale Polo Hofer – di cui accompagnava canticchiando al bongo la struggente Alperose – almeno quanto dell'inno nazionale nordcoreano.*

*Nella dialettica partito-militari che marca gli equilibri di potere, l'ago della bilancia, e quindi l'allocazione delle risorse ai settori armati o civili dello Stato, oscilla a seconda delle fasi e dei leader. Da quando nel 2011 Kim Jong-un, oggi trentatreenne, è stato installato al vertice, si è affermata la tesi dell'equilibrio fra potenza economica*

*e militare (pyŏngjin nosŏn). Questa prevale sulla precedente formula del sŏn'gun – pur inscritta in costituzione accanto al juche – per la quale in ultima istanza è la canna del fucile a garantire la salute del regime. I cicli economici passano, i soldati restano.*

*Il corpo della nazione è concepito tutto unico. Al vertice il padre benevolente, soccorrevole e rispettato. Semidio. Al cui culto i nordcoreani sono educati in permanenza, dall'ultimo anno di asilo in avanti. La struttura sociale risente della tradizione castale che distingue i 25 milioni di sudditi in gruppi più o meno leali, perciò privilegiati o svantaggiati. Si calcola che la massa dei favoriti includa circa 5 milioni di persone. Non è dato contare i dissidenti, anche perché non possono esprimersi. Il numero dei fuoriusciti – fonte privilegiata ma raramente attendibile dei servizi segreti stranieri – si stima in trentamila (disinformatori e agenti doppi compresi).*

*Quanto alla fame. Dopo la tremenda carestia degli anni Novanta, che produsse almeno cinquecentomila morti, il regime ha corretto l'economia di comando introducendovi pillole di mercato che stanno incentivando un capitalismo informale, sui generis, con esiti non disprezzabili sul tenore di vita dei ceti avvantaggiati e della nascente piccola borghesia. Alla fuoriuscita dalla povertà nera hanno contribuito periodicamente, specie sotto Kim Jong-il, i fondi esteri ottenuti in cambio della rapsodica limitazione del programma atomico cui da oltre mezzo secolo il regime ha affidato la propria sopravvivenza. Con società schermo ramificate in diversi paesi che permettono di attutire l'impatto delle sanzioni.*

*L'anno scorso il pil nordcoreano è cresciuto (+3,9%) in misura superiore a quello sudcoreano (+2,8%). Merito soprattutto di piccole imprese private, che valgono almeno un terzo del volume totale. Vi è poi una fiorente economia «illegale», incentivata dal regime, imperniata sul contrabbando di ogni genere di merci. Anche non solo cinesi lavano il denaro sporco dei maggiorenti. La produzione di dollari falsi pressoché indistinguibili dagli originali, la gestione di scommesse e casinò (Macao), il commercio delle metamfetamine e il traffico di armi sono altri vettori di arricchimento che incentivano la fedeltà dei privilegiati. Resta l'enorme dislivello fra capitale e periferie. Nelle quali a malapena esistono strade asfaltate (724 chilometri in tutto il paese). Sicché nella competizione economica con la Corea del*



*Sud il paese dei Kim resta assai attardato, dopo aver esibito un certo vantaggio fino agli anni Settanta (tabella). Eppure quanti scommettono sul crollo del regime sotto la pressione dei presunti affamati sono finora smentiti.*

*Infine, la follia dei capi. La clinica discetta da tempo immemore attorno a chi e perché sia matto. Categoria soggettiva. Religione, lirica e drammaturgia talvolta fanno del fool il vero saggio, addirittura il Messia. La geopolitica offre una definizione sobria ma cogente: folle è il leader che distrugge il suo Stato. Esempio eminente, Mikhail Sergeevič Gorbačëv, capace di abbattere in sei anni l'edificio inventato e vegliato per sessant'anni dai suoi predecessori. I primi sei anni di Kim Jong-un escludono di poterlo assimilare al suo ex omologo sovietico. Sul nonno e il padre ha giudicato la storia: promossi. Se la Corea del Nord fosse stata retta da una genia di pazzi, come spiegare la sua (r)esistenza? Certo, il futuro è aperto. Alcuni dirigenti nordcoreani temono che il giovanotto si sia spinto troppo oltre, fra provocazioni missilistico-nucleari e invettive contro il Numero Uno al mondo. Forse qualche Bruto si aggira fra i palazzi di P'yŏngyang, pronto a uccidere il Cesare che per eccesso di ambizione espone il paese all'olocausto. Giacché la Cia continua a mancare il bersaglio.*

*In definitiva, il giudizio sulla strategia di Kim e per estensione del regime che lo esprime impone di rispondere alla questione regina: che cosa vuole? E poi, i mezzi che impiega allo scopo sono pertinenti o suicidi?*

*L'obiettivo è preservare e rafforzare la Corea del Nord, non riunirla al Sud.*

*La ricongiunzione della patria, altare su cui P'yŏngyang (come a suo modo Seoul) continua a sacrificare nella ritualità ufficiale, resta al più orizzonte di lungo termine. Oggi potrebbe prodursi solo per collasso del Settentrione. E se miracolosamente si determinasse in via pacifica, consensuale, le élite nordcoreane perderebbero i privilegi di cui godono. Meglio tutto il potere in mezza Corea che uno strapuntino nella Grande Corea.*

*Per restare in vita il regime considera l'arsenale nucleare decisivo, irrinunciabile. Esso serve tre scopi: garantisce contro qualsiasi aggressione esterna, giacché finora nessuna potenza atomica è mai stata attaccata, mentre chi ha dismesso la Bomba ha firmato la sua*

**COREE A CONFRONTO**

INDICATORE	COREA DEL NORD	COREA DEL SUD
Popolazione (milioni)	<b>24,9</b>	<b>50,2</b>
Speranza di vita	<b>70 anni</b>	<b>81 anni</b>
Consumo calorico/giorno	<b>2.100 kcal</b>	<b>3.300 kcal</b>
Età media	<b>34</b>	<b>41</b>
Altezza media (uomini)	<b>165 cm</b>	<b>171 cm</b>
Strade asfaltate (km)	<b>700</b>	<b>83.200</b>
Strade non asfaltate (km)	<b>24.800</b>	<b>21.700</b>
Grattacieli (sopra i 140 m)	<b>3</b>	<b>209</b>
Pil (miliardi)	<b>30,7</b>	<b>1.300</b>
Reddito nazionale lordo (Usd)	<b>1.200</b>	<b>26.200</b>
Accesso ai cellulari (milioni)	<b>2,4 milioni</b>	<b>57,2</b>
Produzione di ferro	<b>5,5 mln di tonnellate</b>	<b>0,7 mln di tonnellate</b>
Prigionieri politici	<b>120 mila</b>	<b>700</b>
Forze armate	<b>900 mila effettivi</b>	<b>550 mila effettivi</b>
Testate nucleari	<b>~20</b>	<b>0</b>
Carri armati	<b>3.500</b>	<b>2.414</b>
Artiglieria da campo	<b>12 mila pezzi</b>	<b>4.400</b>
Sottomarini	<b>72</b>	<b>23</b>
Fregate	<b>3</b>	<b>14</b>
Cacciatorpediniere	<b>0</b>	<b>6</b>
Velivoli dell'Aeronautica	<b>1.500</b>	<b>600</b>

Fonte: Military Balance 2015, Nazioni Unite, Cia, Unesco, Banca di Corea, autori di Limes

*condanna a morte (Gheddafi docet); esalta l'orgoglio nazionale e la coesione interna; offre una formidabile carta negoziale da giocare sui tavoli internazionali, fino a ieri soprattutto per ottenere risorse economiche, oggi per arrivare a un compromesso con gli Stati Uniti. È la fissazione della famiglia Kim e del suo ultimo rampollo in particolare: negoziare faccia a faccia con Washington un accordo che sancisca lo status della Corea del Nord quale potenza regionale. Nelle parole del ministro degli Esteri Ri Yong Ho davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 23 settembre: «Il nostro scopo ultimo è l'equilibrio della potenza con gli Stati Uniti».*

*Kim Jong-il era andato molto vicino all'obiettivo nel 2000, quando al culmine di un negoziato riservato Bill Clinton stava per mettere*

# 1 - GEOSTRATEGIA COREANA

**IMPIANTI NUCLEARI**

**P'yongyang:**  
Laboratori per il processamento di materiale nucleare

**T'aech'ŏn:**  
Costruzione di un reattore atomico

**Yŏngbyŏn:**  
Un vecchio reattore nucleare è stato rimesso in funzione nel 2003

**Sin'p'o:**  
Sito di reattori; attività interrotte nel 2003

**Basi militari**

- Aeree
- Navali
- Esercito
- Usa

**SITI DI TEST NUCLEARI**

**Youngdoktong:**  
Negli anni Novanta sembra ci siano state diverse forti esplosioni legate a test nucleari

**P'unggye-yŏk:**  
Il 17 ottobre 2006 e il 9 settembre 2016 si sono svolti due test nucleari sotterranei

**P'unggye-ri:**  
Il 3 settembre 2017 dal sisma rilevato si ipotizza la detonazione di una bomba all'idrogeno

**MINIERE DI URANIO**

**Sunch'ŏn:**  
La miniera di uranio più grande

**P'yŏngsan:**  
In attività a partire dagli anni Cinquanta

**Pakch'ŏn:**  
Miniera di uranio e impianto di estrazione

**POPOLAZIONE COREA DEL NORD**  
24,9 milioni

**POPOLAZIONE COREA DEL SUD**  
50,2 milioni

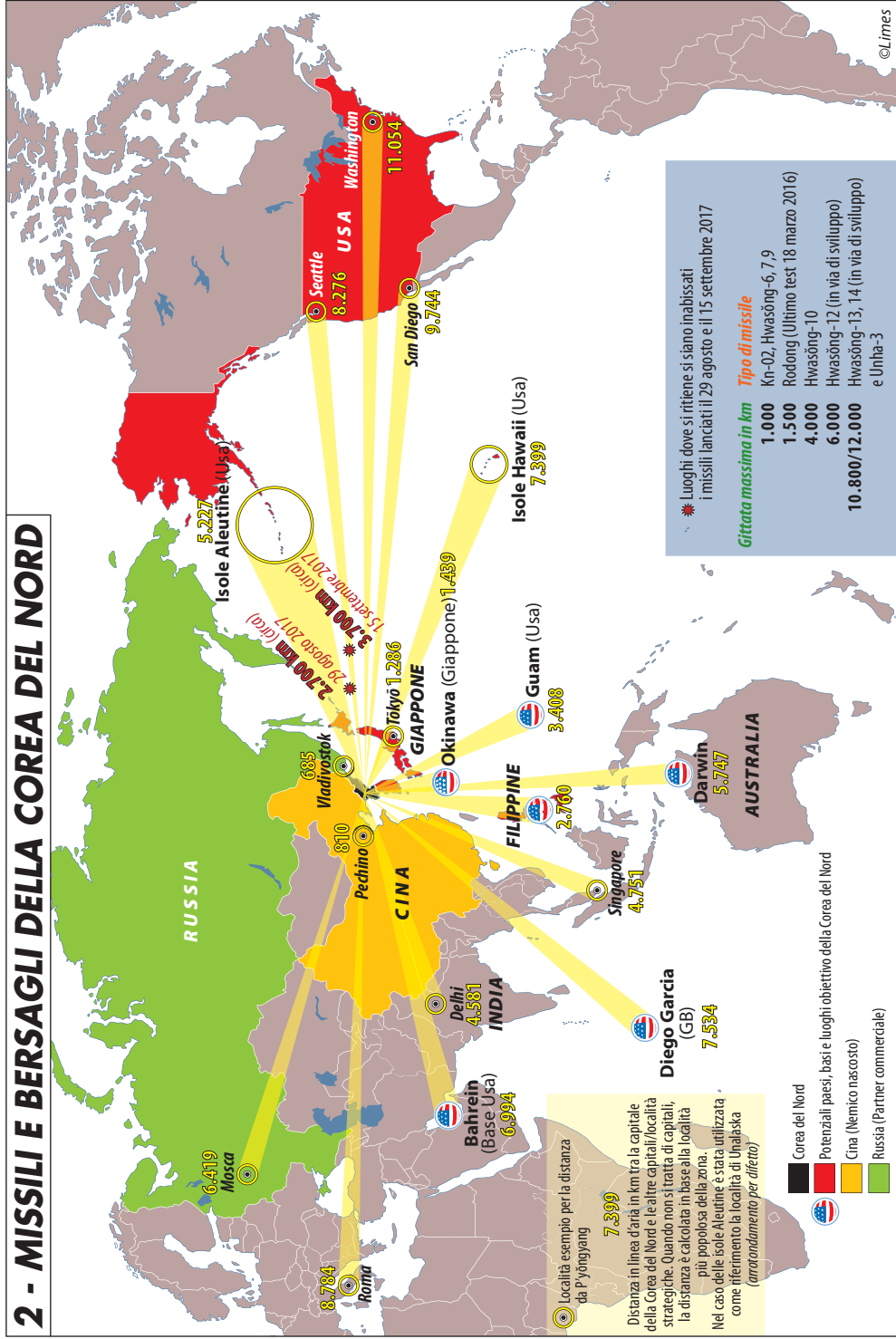
**Linea di cessate-il-fuoco**  
Zona smilitarizzata fra le due Coree  
lunga 250 km e larga 4 km

**Sunch'ön:**  
La miniera di uranio più grande

**P'yŏngsan:**  
In attività a partire dagli anni Cinquanta

**Pakch'ön:**  
Miniera di uranio e impianto di estrazione

## 2 - MISSILI E BERSAGLI DELLA COREA DEL NORD





# 3 - USA CONTRO CINA

**Anti-Access/Area Denial (A2ad)**  
Strategia cinese di interdizione dello spazio

Prima catena di isole  
(Spazio dove la Cina intende bloccare la proiezione di potenza statunitense e acquisire adeguate capacità militari)

Seconda catena di isole  
(Strategia cinese molto ambiziosa, di cui il Giappone è il primo anello, per estendere la propria influenza fino alla seconda catena di isole)

Terza catena di isole  
(Città massima dei missili cinesi anti-nave basati a terra)

**PRESENZA MILITARE USA NEL PACIFICO**

Hawaii	65.746
Giappone	46.334
Corea del Sud	26.878
Guam	7.726
Singapore	343
Thailandia	302
Australia	206+1.250 circa

marines a rotazione nella base di Darwin

50+ centinaia di soldati a rotazione

**PERSONALE MILITARE**

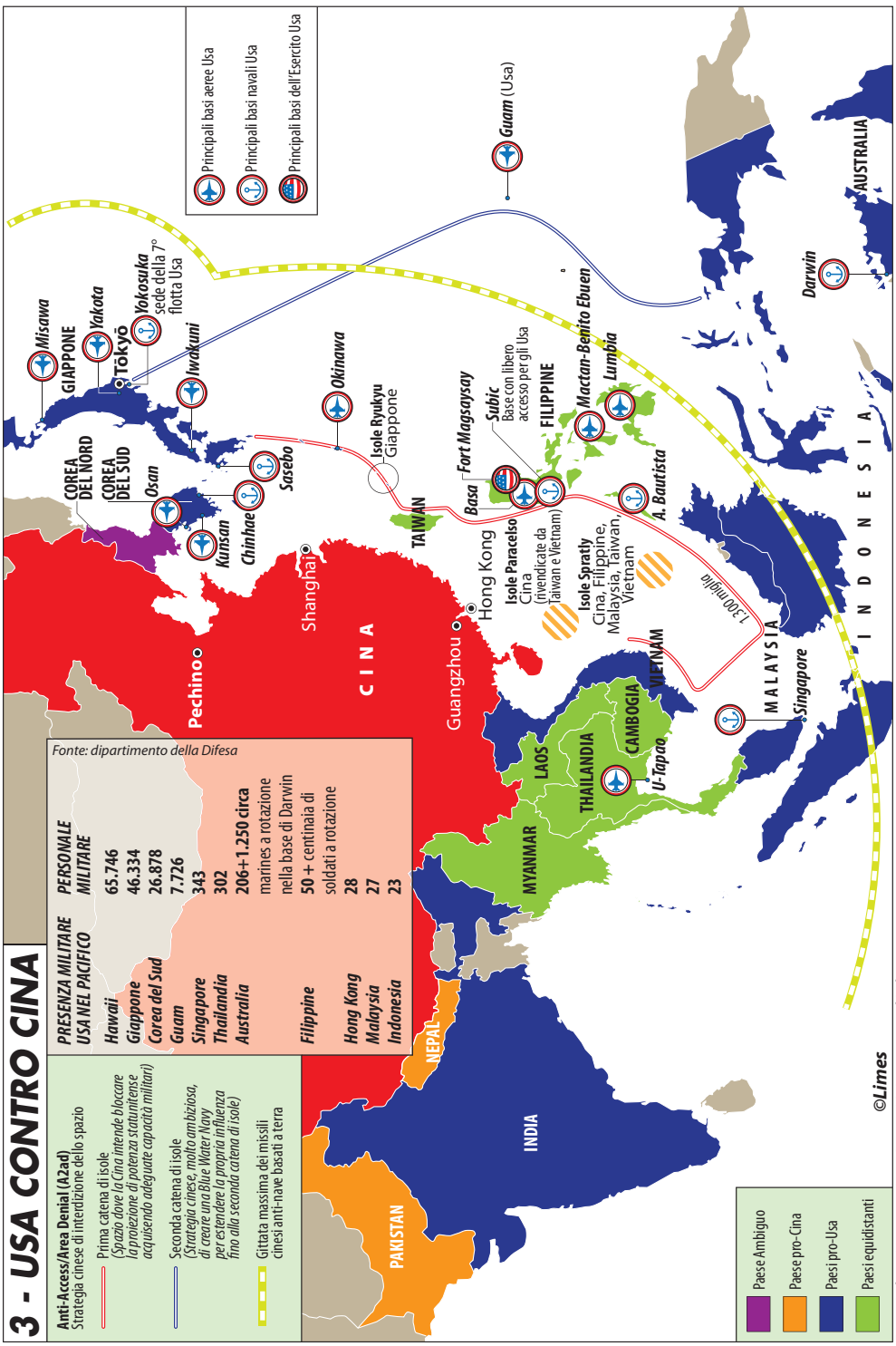
Hawaii	65.746
Giappone	46.334
Corea del Sud	26.878
Guam	7.726
Singapore	343
Thailandia	302
Australia	206+1.250 circa

marines a rotazione nella base di Darwin

50+ centinaia di soldati a rotazione

**PRESENZA MILITARE CINESE**

Filippine	28
Hong Kong	27
Malaysia	23
Indonesia	23



Fonte: Defense Manpower Data Center, U.S. Department of Defense

[illegible]

Centro ufficiale  
di commercio estero

5-7

ante insurrezione  
lmana, 1825-33

**forma finale, 1751**

tori

---

1870

□ Espansione  
dal 1644 al 1659

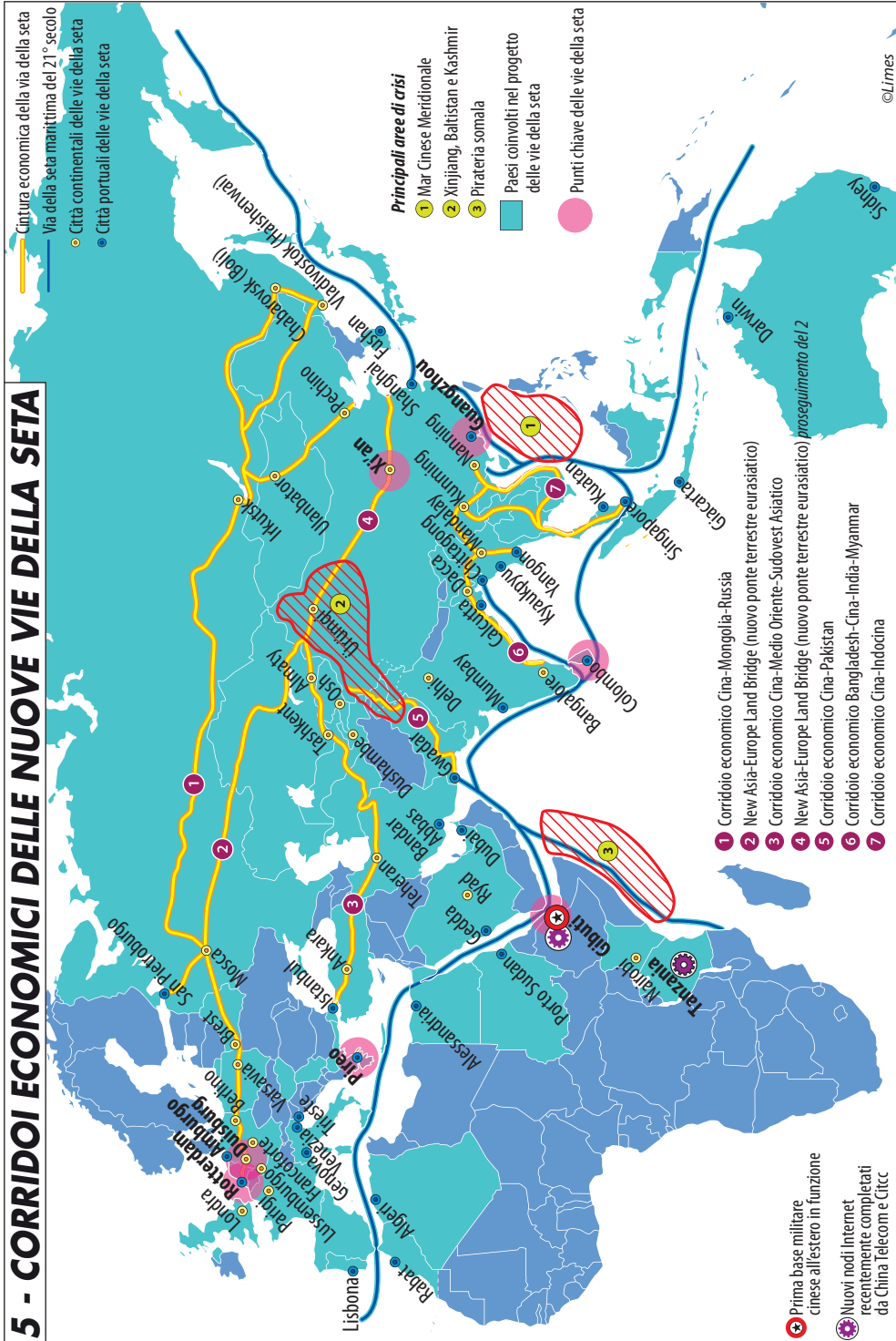
### Stati tributari

---

con data  
d'incorpo

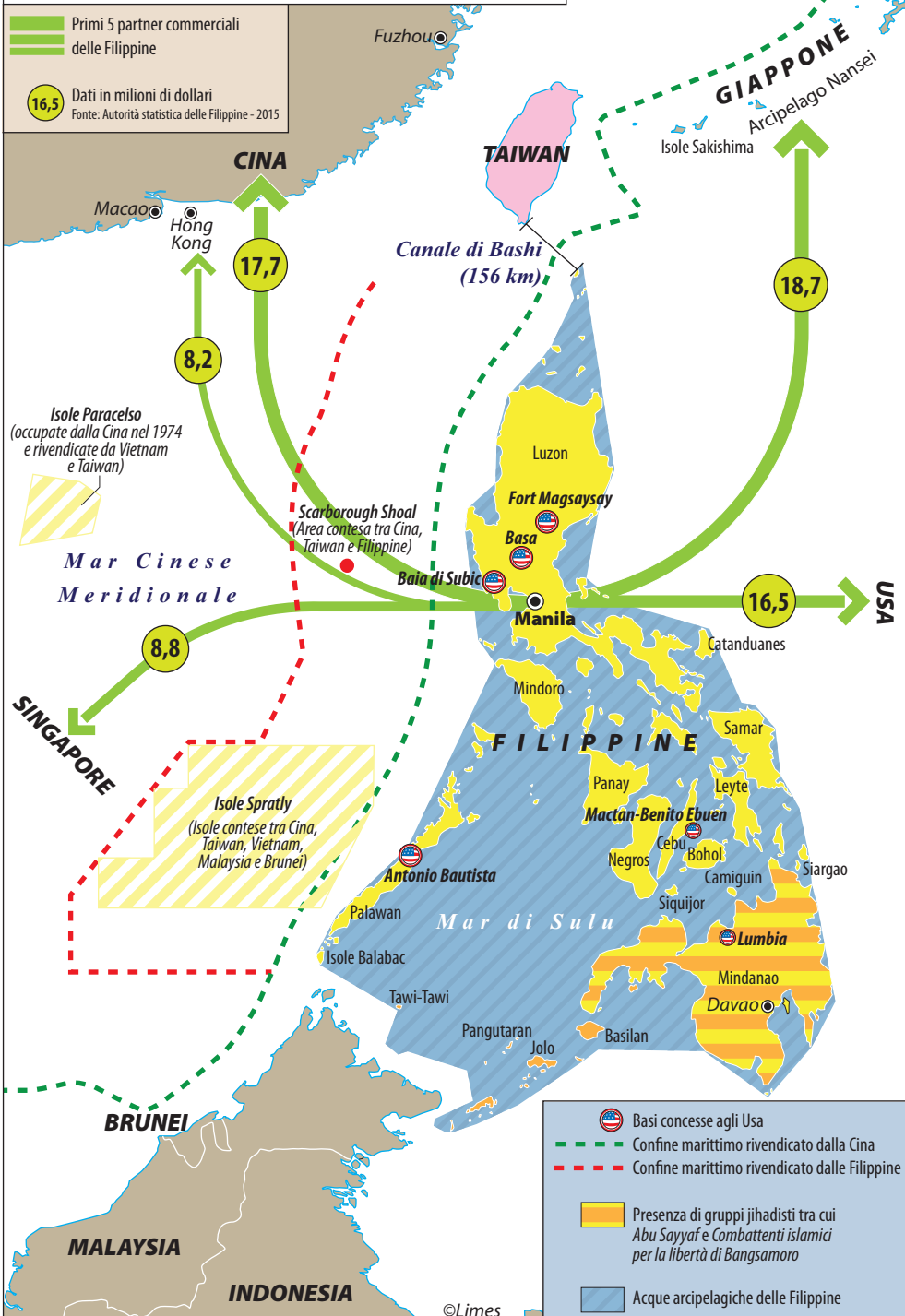
sotto la dinastia Qi  
alla sua massima

## 5 - CORRIDOI ECONOMICI DELLE NUOVE VIE DELLA SETA

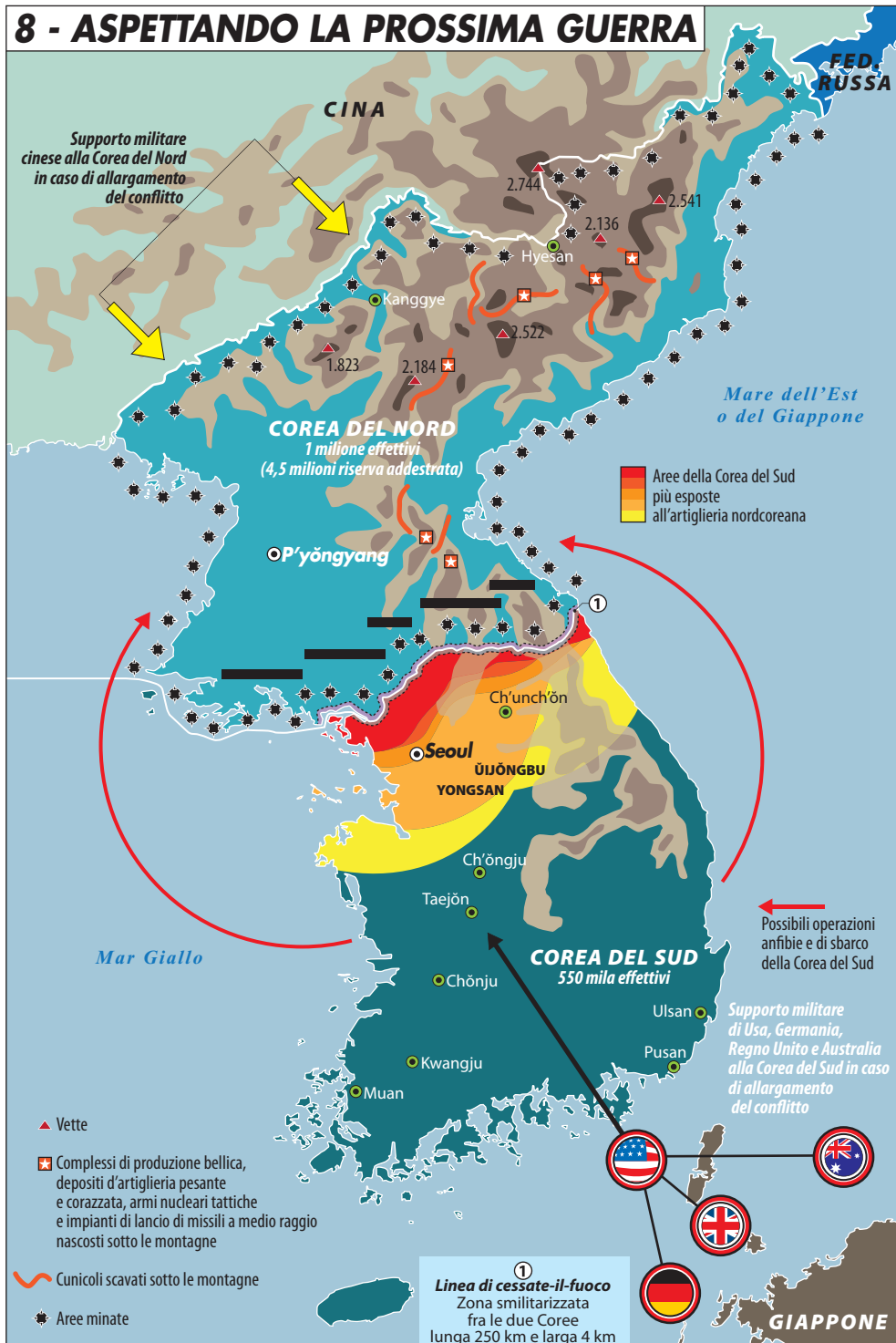




## 7 - LE FILIPPINE TRA CINA E USA



## 8 - ASPETTANDO LA PROSSIMA GUERRA





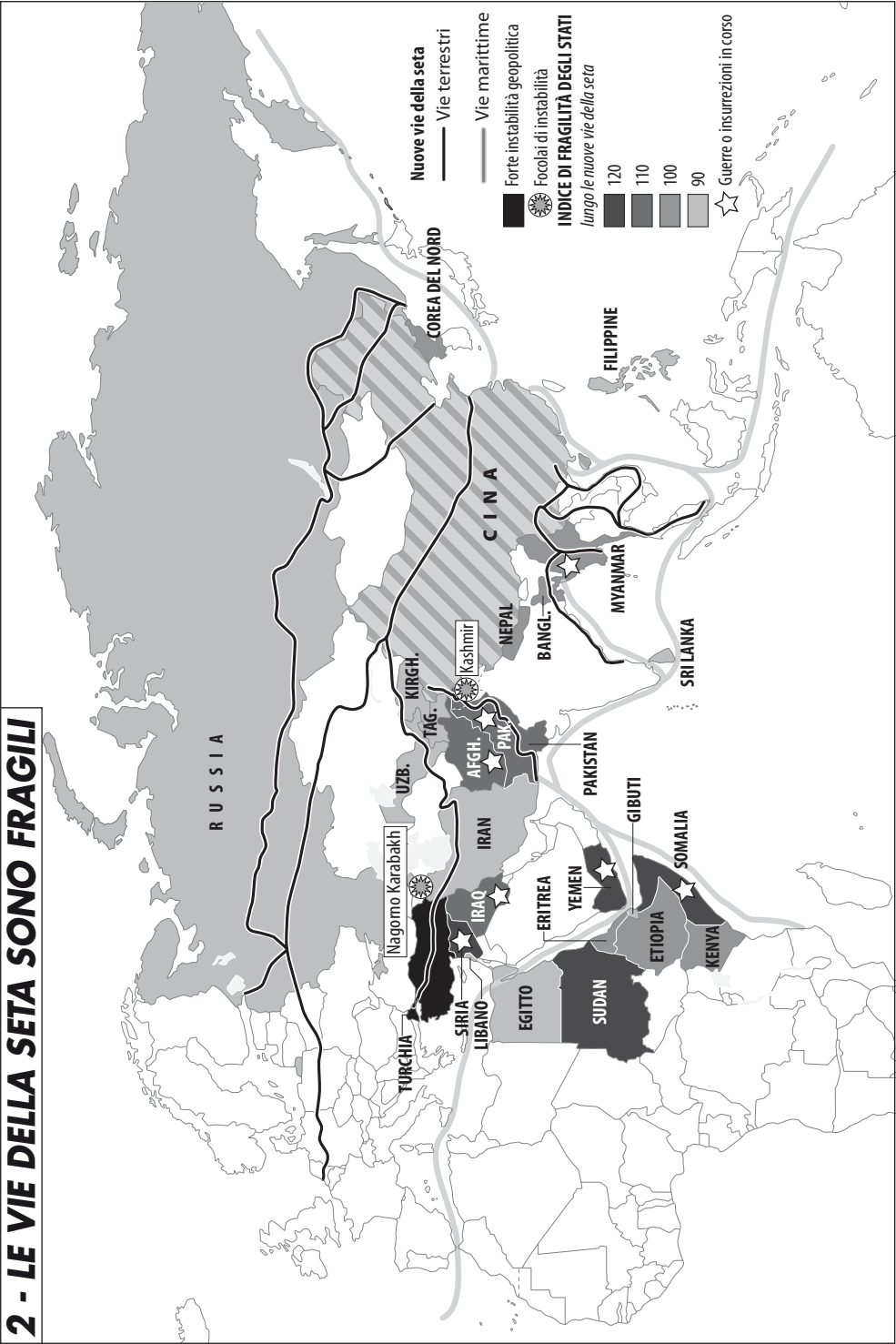
*in agenda una visita a P'yongyang, sfumata solo perché il suo mandato era in scadenza. Kim Jong-un avrebbe voluto incontrare Obama, prendendone troppo sul serio l'iniziale disponibilità a trattare direttamente con i peggiori nemici, e sogna di sedere un giorno allo stesso tavolo con il successore di Trump – improbabile un vertice con l'attuale inquilino della Casa Bianca dopo lo scambio pubblico di reciproci apprezzamenti («piccolo uomo razzo» versus «rimbambito»). Nella speranza che prima o poi Washington si rassegni all'irrevocabilità dell'arsenale nucleare di P'yöngyang in cambio della sua verificabile limitazione e di un trattato di pace con la Corea del Sud, a quel punto forse dotata di un suo semiautonomo deterrente atomico. In un continente che già pullula di Stati nucleari – da Israele alla Russia, dall'India al Pakistan e alla Cina, oltre naturalmente agli Stati Uniti, per tacere di Giappone, Taiwan e Corea del Sud, virtualmente atomici – la Corea del Nord non può abdicare alla Bomba.*

*La tonante retorica antiamericana dei Kim non significa affatto ricerca di scontro con gli Stati Uniti. Questa sì sarebbe follia. Al contrario, esprime la disperata necessità di accordarsi con Washington contro il nemico nascosto, la Cina. L'incubo di P'yöngyang è di scendere a colonia di Pechino. La Repubblica Popolare serba il riflesso imperiale che vuole tributari i paesi della sua sfera d'influenza storica (carta a colori 4). I coreani – tanto al Nord quanto al Sud – ne sono più che consapevoli e tentano di sfuggire a tale destino. Non si sono emancipati dal Giappone per finire sotto la Cina. Quel che Kim non riesce a capire è perché mai gli Stati Uniti non vogliano accordarsi con lui per ostacolare l'espansionismo sinocentrico di Xi Jinping. Abbellito in ecumenica veste geoeconomica dalle nuove vie della seta (carta a colori 5). Peraltro spesso avviate lungo percorsi fragili e contestati, estendibili alla futuribile Corea unita o comunque pacificata (carta 2).*

*Sul fronte interno, poi, il regime teme il contagio delle riforme economiche e dell'apertura al mondo di Pechino. Per questo si è dedicato a liquidare spie e referenti dell'ingombrante vicino, cui resta formalmente legato da un trattato del 1961 che obbligherebbe ciascuno a soccorrere il partner aggredito. Xi però non è Mao, il quale rinunciò a sbarcare a Formosa per impedire la vittoria americana in Corea. Pechino ha messo in chiaro che non muoverà un dito per*



2 - LE VIE DELLA SETA SONO FRAGILI



*proteggere P'yŏngyang se questa attaccasse gli Stati Uniti. Il sottotesto recita che probabilmente l'Esercito popolare di liberazione non interverrebbe nemmeno se fossero gli Usa a lanciare un attacco preventivo (preemptive strike) perché convinti dell'imminente bombardamento nordcoreano sul territorio nazionale o su un paese alleato.*

*A testimoniare la diffidenza nordcoreana verso l'Impero del Centro, la fucilazione nel 2013 del capo del «partito cinese», Jang Sung-taek, zio del giovane leader, colpevole di voler elevare al trono Kim Jong-nam, primogenito di Kim Jong-il in odore di riformismo (per sicurezza anche quest'ultimo verrà assassinato il 13 febbraio di quest'anno all'aeroporto di Sepang, in Malaysia). Da quando la Cina ha stretto le sanzioni contro la Corea del Nord, minacciando di strangolarne l'economia, i media ufficiali di P'yŏngyang hanno perso i freni inibitori. Il Rodong Sinmun, organo ufficiale del Partito dei lavoratori di Corea e lettura obbligata per ogni buon patriota, denuncia la «collusione» di Pechino «con gli imperialisti» e avverte: «È meglio che (i cinesi, n.d.r.) si facciano gli affari loro, prima di puntare spudoratamente il dito accusatore verso gli altri»<sup>6</sup>.*

*Di qui due provvisorie risposte ai quesiti circa scopi e mezzi della strategia nordcoreana. L'obiettivo è chiaro: accordarsi con gli Stati Uniti per non finire sotto la Cina, nella convinzione che Washington e P'yŏngyang condividano l'urgenza di impedire a Pechino di strutturare una propria sfera d'influenza asiatica, terrestre e marittima, premessa dell'egemonia globale. Lo strumento è congruo: un piccolo paese circondato da potenze atomiche più o meno ostili deve farsi la Bomba per sopravvivere. E per convincere il Numero Uno a rispettarne la sovranità e a trattarne bilateralmente l'accesso al club dei soggetti deputati a contenere le pulsioni imperialistiche di Xi. C'è logica nella «folia» di Kim. A meno che il continuo rilancio, insieme retorico e atomico, non gli sfugga di mano, inducendolo a sparare un primo colpo che ne segnerebbe il suicidio. O che Trump (meglio: qualcuno dei generali attorno a lui) perda la pazienza e attivi l'opzione militare.*

*È dunque lecito chiedersi se «pazzi», in senso geopolitico, non siano gli americani.*

6. «Chinese Media's Shameless and Impudent Acts», *Rodong Sinmun*, 23/9/106 Juche (2017), [www.rep.kp](http://www.rep.kp)

3. *Sul tavolo del consigliere per la Sicurezza nazionale, generale Herbert Raymond McMaster, detto l'Iconoclasta per il suo devastante studio sulla gestione politica e militare della guerra in Vietnam*<sup>7</sup>, è in bella vista l'ultima fatica di Graham Allison, *Destined for War. Can America and China Escape Thucydides Trap?*<sup>8</sup>. Lettura obbligatoria nella struttura dell'Iconoclasta. La tesi dello studioso di Harvard, già consigliere di Reagan, Clinton e Obama, è che Stati Uniti e Cina siano spinti a combattere una guerra che entrambi rifiutano. L'inerzia è quella che secondo Tucidide portò fra il 431 e il 404 avanti Cristo al conflitto fra l'egemone Sparta e la sfidante Atene. La paura degli spartani di essere scalzati dagli ateniesi rese la guerra inevitabile. Tragedia che potrebbe ripetersi, con gli americani in vesti spartane e i cinesi novelli ateniesi.

Secondo Allison, gli Stati Uniti sono impegnati in una battaglia persa: difendere la Pax Americana conquistata con la seconda guerra mondiale. Senza accorgersi che quello status quo non esiste più a causa dell'ascesa della Cina, che l'influente politologo considera Numero Uno in fieri se non in atto, e della «disfunzionale» democrazia a stelle e strisce, che «esibisce sintomi fatali»<sup>9</sup>. Gli Stati Uniti non hanno una strategia. Peggio: «la strategia reale dell'America, se vogliamo dire la verità, è la speranza»<sup>10</sup>.

La priorità è evitare una catastrofica guerra nucleare fra Cina e Stati Uniti. Per questo Allison revoca in dubbio un tabù: «Mantenere il primato nel Pacifico occidentale è davvero vitale interesse nazionale?»<sup>11</sup>. Se la risposta è negativa, ne deriva un imperativo rivoluzionario: pur di evitare lo scontro «fuori tutto» con la Cina – ovvero il doppio suicidio, la fine del mondo come l'abbiamo conosciuto – gli Stati Uniti devono abdicare al trono. E acconciarsi a un improbabile condominio con Pechino. Più plausibilmente al rango di brillante secondo.

Come può la superpotenza che considera il primato mondiale suo diritto inalienabile organizzare il proprio funerale? E come può il Numero Uno piegare il corso della storia – che secondo Allison e altre

7. Cfr. H.R. McMASTER, *Dereliction of Duty. Johnson, McNamara, the Joint Chiefs of Staff and the Lies That Led to Vietnam*, New York 1997, Harpers Perennial.

8. Cfr. G. ALLISON, *Destined for War. Can America and China Escape Thucydides Trap?*, London 2017, Scribe.

9. *Ivi*, p. 238.

10. *Ibidem*.

11. *Ivi*, p. 235.

*Cassandre americane destina la Cina a completare il sorpasso in corso – senza rischiare di distruggere, insieme al rivale, se stesso e il resto del pianeta? Alternativa del diavolo, che contiene in sé il dilemma cui decenni di confuse e inefficaci politiche hanno costretto Washington nel confronto con P'yŏngyang: distruggere con un attacco preventivo/pretestuoso (Tonchino docet) la Corea del Nord, e con essa probabilmente la Corea del Sud, oppure umiliarsi piegandosi alla realtà attuale, che permette a Kim Jong-un di accompagnarsi a una valigetta nucleare?*

*Letta su questo sfondo, la partita coreana rivela il suo valore globale. Nella pianificazione del Pentagono, il Pacifico occidentale è strategico per il contenimento/strangolamento della Cina, da completarsi includendo l'Oceano Indiano. La catena di alleati (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Filippine, Thailandia e Corea del Sud), amici (Vietnam e Indonesia) o almeno nemici del nemico (India), insieme ai possedimenti oceanici a vario titolo americani (fra cui Marianne Settentrionali, Guam, Samoa) è concepita da Washington come arco di pressione volto a impedire alla Repubblica Popolare di ritagliarsi una sfera d'influenza nell'Asia-Pacifico (carte a colori 6 e 7).*

*Alla provocatoria domanda di Allison intorno al valore strategico del Pacifico occidentale l'establishment americano risponde che su quel primato d'area non si tratta. Da quando nel 1813 la fregata Essex doppiò Capo Horn a caccia di naviglio inglese durante la guerra britannico-americana, l'espansione navale degli Stati Uniti, imperniata sull'annessione delle Hawaii (1898), la conquista delle Filippine (1899), la sconfitta del Giappone (1945), non ha conosciuto soste. Come osserva lo storico Michael J. Green nel suo studio sopra la grande strategia americana nell'Asia-Pacifico, in tale regione «gli Stati Uniti non tollerano che un'altra potenza stabilisca una sua esclusiva egemonia»<sup>12</sup>. Quell'oceano serve per diffondere idee e merci americane verso ovest e impedire che verso est, insieme alle importazioni, fluiscano minacce al territorio nazionale.*

*Nella sua visione planetaria, l'impero a stelle e strisce considera vitale che l'Estremo Oriente non si connetta alla massa continentale*

12. M.J. GREEN, *By More than Providence. Grand Strategy and American Power in the Asia Pacific Since 1783*, New York 2017, Columbia University Press, p. 5.

*eurasiatica. Cina e Giappone non devono legarsi alla Russia né questa alla Germania. Una simile concentrazione di potenze sarebbe insostenibile per gli Stati Uniti. Ora, uno sguardo alla carta geografica segnala che la penisola coreana è il connettore naturale fra Russia, Cina e Giappone. Difatti russi, cinesi, giapponesi e coreani di entrambe le sponde tracciano da tempo arditi progetti infrastrutturali – ferrovie intercoreane collegate alla Transiberiana e alle nuove vie della seta cinesi, un ponte fra Sakhalin e Hokkaidō, condutture di gas e petrolio russo per tutto l'Estremo Oriente – finora bloccati dalle diffidenze reciproche, dalla memoria delle antiche ma sempre acute ostilità e dalla tensione crescente intorno alle Coree. Ma se domani l'impasse fosse superata, quelle opere potrebbero svelarsi attraenti.*

*Ad accentuare il senso di urgenza, la valutazione degli apparati americani sulle principali minacce alla patria, tutte concentrate in Asia. Anzi, nel triangolo Corea del Nord-Russia-Cina. Il generale Joseph Dunford, capo degli Stati maggiori riuniti, d'accordo con il direttore della Cia Mike Pompeo, ha classificato i pericoli per la sicurezza nazionale in base all'urgenza. Al primo posto, in quanto «immediato», l'incombere della Bomba nordcoreana. Al secondo, perché non imminente ma con un potenziale complessivo assai superiore, la Russia. Al terzo la Cina, che quando – attorno al 2025 – avrà avvicinato il suo potenziale militare a quello economico diventerà il pericolo numero uno<sup>13</sup>. Logica vorrebbe che Washington si dedicasse a sciogliere subito il nodo nordcoreano e ad evitare ogni convergenza russo-cinese. Cronaca segnala invece che alla Casa Bianca e dintorni non si sa come affrontare la crisi con P'yŏngyang, su cui russi e cinesi paiono uniti contro ogni intervento militare, mentre mai come in questa fase Mosca e Pechino, sulla base della fredda considerazione dei rispettivi interessi attuali, sviluppano intese inedite in campo economico, strategico e geopolitico.*

*Decenni di gestione al rinvio della pratica nordcoreana, trattata come fastidiosa anomalia nel contesto di un assetto regionale favorevole, hanno prodotto uno stallo che sa di sconfitta. La Corea del Nord ha messo gli Stati Uniti con le spalle al muro: accettateci e riconosceci potenza nucleare, Stato «normale» ammesso nei circuiti commer-*

*ciali e finanziari internazionali, attore legittimo nell'equilibrio geopolitico dell'Asia-Pacifico, oppure sarete sotto la spada di Damocle dei nostri missili balistici, sempre più precisi e armati con la Bomba.*

*Per uscire dall'angolo Washington può attingere a un trittico di scelte strategiche non invidiabili. Nessuna garantisce il successo, tutte rischiano di costare molto.*

*Primo: liquidare con le armi la Corea del Nord o almeno il suo apparato nucleare. A qualsiasi prezzo. Perché in ballo c'è il rango mondiale degli Stati Uniti.*

*Secondo: accettare P'yŏngyang come potenza nucleare di fatto, in cambio di cogenti controlli internazionali e della sterilizzazione del regime d'intesa con Cina, Russia, Giappone e Corea del Sud. La gestione del «pazzo» sarebbe delegata in buona misura a Xi Jinping in quanto suo formale alleato ma nemico effettivo. Per stringere Kim Jong-un in una letale camicia di forza. Grazie allo strangolamento economico che Pechino, se volesse, potrebbe attuare sigillando davvero frontiere, commerci e traffici clandestini.*

*Terzo: sperare che il «pazzo» non sia tale. Si goda dunque la Bomba – in alcune foto lo vediamo carezzarla compiaciuto – come arma giocattolo. Sapendo che se l'impiegasse per lui e per il suo paese sarebbe finita.*

*Osserviamo da vicino le tre ipotesi.*

*A) L'attacco alla Corea del Nord dovrebbe essere breve e risolutivo, per non impelagarsi in una campagna prolungata che impegnasse «stivali per terra» centinaia di migliaia di soldati (carta a colori 8). Così contravvenendo al precetto dell'ex segretario alla Difesa, Robert Gates, che suggeriva di sottoporre a perizia psichiatrica il futuro collega che proponesse al presidente di inviare un massiccio corpo di spedizione in Asia, Medio Oriente o Africa. Viste poi le performance delle Forze armate statunitensi nel dopo-seconda guerra mondiale – costoso pareggio in Corea, sconfitta bruciante in Vietnam, ritiro semi-totale dall'Iraq in frantumi e impantanamento nell'Afghanistan fuori controllo – la ripresa in grande stile delle ostilità oltre il 38° parallelo non avrebbe esito scontato. Impiegando l'arma atomica e la schiacciante superiorità aeronavale è certo pensabile l'annientamento del nemico, seguito da pace cartaginese. La Corea del Nord sarebbe cosparsa di sale o riportata all'età della pietra. Ma questo scenario*



*implica un'immensa strage. Di civili coreani, non solo del Nord. L'area metropolitana di Seoul, con i suoi 25 milioni di abitanti, è sotto tiro delle artiglierie di Kim, che in un paio d'ore sono in grado di infliggere pesantissime perdite. Le oblique parole del generale James Mattis, capo del Pentagono, circa opzioni militari in grado di evitare la rappresaglia sulla capitale sudcoreana e l'evocazione di imprecisate armi segrete, mirabolanti applicazioni tecnologiche capaci di obliterare da subito le difese nordcoreane, suggeriscono più disperazione strategica che concreta pianificazione. Sul piano regionale, poi, la Corea del Sud farà di tutto per bloccare una guerra di cui sarebbe vittima non troppo secondaria, anche perché chiamata a gestire con il vincitore americano le rovine di un Nord che resta comunque patria. Né si può escludere il coinvolgimento della Cina, visto che il suo rafforzato schieramento a ridosso del fiume Yalu, lungo il confine con la Corea del Nord, si troverebbe a contatto con le avanguardie statunitensi. Infine, chi può giurare sulla reazione dell'opinione pubblica americana – per tacere di quelle altrui – specie se la guerra dovesse durare più di qualche giorno?*

*B) La seconda ipotesi seduce i diplomatici e parte dell'establishment, perché eviterebbe una guerra dagli esiti incerti e dai costi incalcolabili. Peccato suoni ammissione di sconfitta. Eppoi, chi può fidarsi di Kim Jong-un o dei suoi successori? Per rendere più appetibile lo scenario negoziale, Cia e Pentagono dovrebbero produrre o inventare prove «inconfutabili» circa l'incapacità dei nordcoreani di colpire le metropoli americane, dopo aver lasciato filtrare o addirittura ingigantito informazioni più che inquietanti, rilanciate con tipica misura nei tweet di Trump. Per giustificare la de-escalation Pompeo, Mattis e associati sarebbero costretti a improvvisare un teatro mediatico dal dubbio effetto. Sostenendo che l'allarme fosse solo bluff per spingere i nordcoreani a un accordo che congelasse il loro programma atomico allo stadio attuale, non immediatamente minaccioso per gli Stati Uniti. Al povero Rex Tillerson, segretario di un dipartimento di Stato in disarmo, quasi influente, di illustrare come i canali segreti di comunicazione diretta con P'yöngyang, mantenuti anche nelle fasi calde della crisi, abbiano funzionato e prodotto il meno peggiore degli esiti possibili. A Trump, infine, di esibire una nuova sequenza di tweet all'incontrario – questo sarebbe forse il compito*

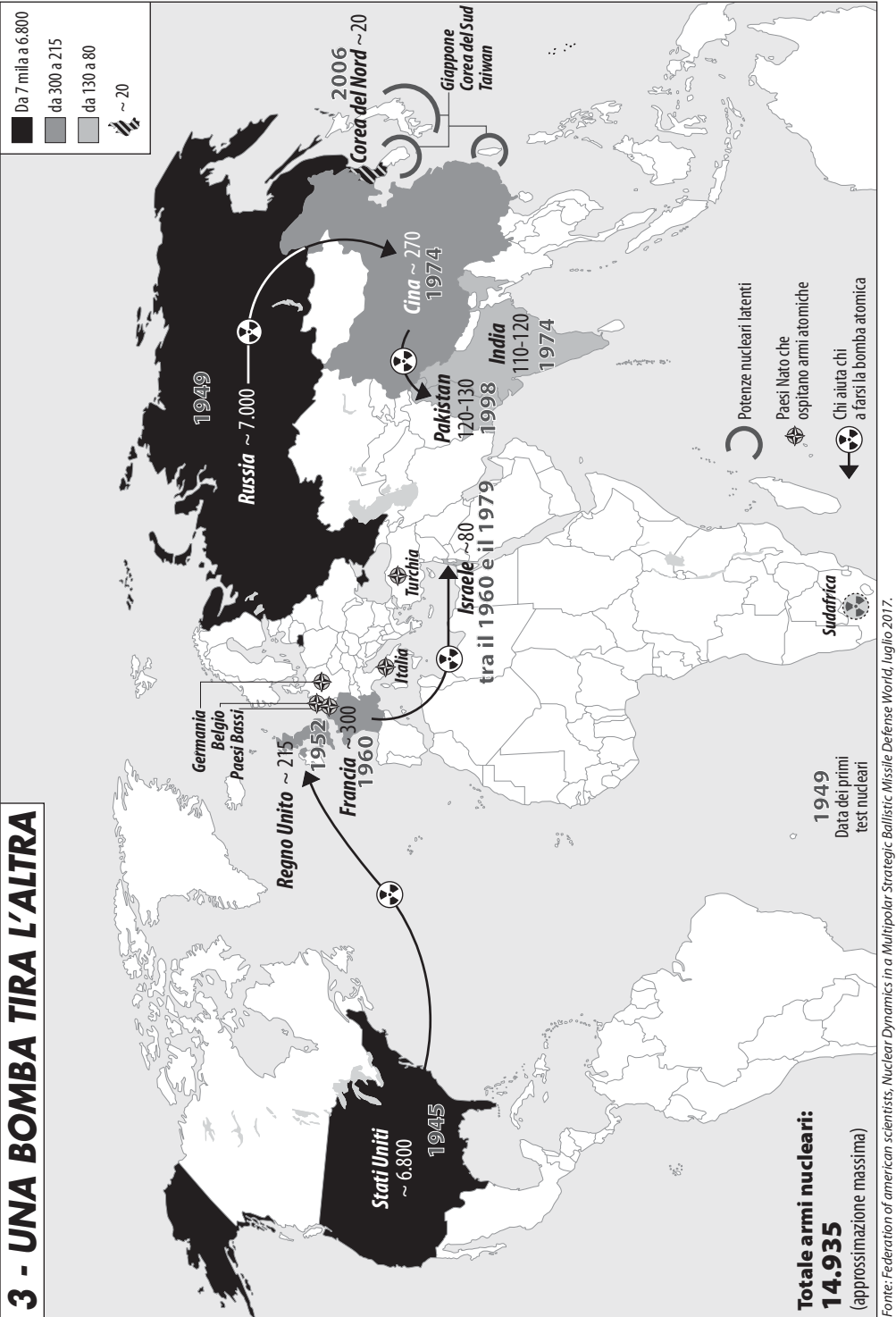


*più facile. Ma quale credibilità avrebbero gli Stati Uniti in Asia e nel mondo, se scendessero a patti con il «pazzo scatenato» – Kim secondo il Trump corrente<sup>14</sup> – magari invitato a Camp David per la solenne firma del trattato di pace? Non sarebbe conferma postuma della tesi maoista che voleva gli Stati Uniti «tigre di carta»? Non suonerebbe trionfo del «Sogno Cinese» evocato da Xi Jinping? E chi impedirebbe a Giappone, Corea del Sud e Taiwan di passare per contromisura dalla virtualità all'effettività della Bomba? La redenzione di uno Stato nucleare canaglia annuncerebbe tana libera tutti per gli aspiranti al club nucleare sparsi nei cinque continenti, Iran forse compreso (carta 3). Discettare allora di egemonia americana sul pianeta apparirebbe piuttosto eccentrico.*

*C) Infine, l'opzione Pilato. Si ammette in foro interno che per gli Stati Uniti il problema non ha soluzione. Dunque non è problema. A confermare il teorema, si cessa la retorica sul «pazzo». Si tratta Kim Jong-un da attore razionale, almeno secondo i canoni occidentali. Lo si considera consapevole che qualora i satelliti Usa identificassero sulla rampa di lancio un razzo nordcoreano dalla dubbia testata scatterebbe immediata e definitiva la rappresaglia atomica. La minaccia nordcoreana è declassata. Il Pentagono chiude il caso e passa all'ordine del giorno. Il resto del mondo prende nota che onde mascherare la sconfitta gli Stati Uniti sospendono la partita per impraticabilità del campo. Sempre che Kim non voglia riprenderla.*

*4. Quale sia la scelta o non-scelta di Washington, la disputa attorno al nucleare nordcoreano sta già alterando gli equilibri asiatico-pacifici. Non solo perché Corea del Sud e Giappone si interrogano sull'affidabilità dell'alleato americano, mentre Putin rientra in gioco nello scacchiere estremo-orientale sperando di accumularvi qualche punto da giocare sugli altri tavoli dell'interminabile partita con gli americani, Ucraina in testa. È soprattutto la Cina a essere imbarazzata. I dilemmi che Xi Jinping deve affrontare – proprio mentre si attende che al 19° Congresso del Partito comunista il presidente ottenga i superpoteri necessari a vincere i nemici interni, rafforzare la presa sulle Forze armate e avanzare nelle privatizzazioni delle indu-*

14. Per il *tweet* di Trump vedi [twitter.com/realDonaldTrump/status/904309527381716992](https://twitter.com/realDonaldTrump/status/904309527381716992)



*strie di Stato – non sono molto meno drammatici di quelli che attanagliano i generali di Trump.*

*Imperativo della Cina era e ufficialmente rimane serbare la Corea del Nord quale cuscinetto contro la penetrazione americana in Asia. La penisola riunita con i soldati americani alla frontiera nord-est dell'Impero del Centro non è tollerabile. Ma questo obiettivo precede o segue la necessità di evitare la guerra con l'America, almeno finché lo svantaggio militare di Pechino è tanto imponente? Xi Jinping non vuole ingaggiare un duello mortale con gli Stati Uniti. Sponderà tutte le risorse disponibili per spingere americani e nordcoreani a riprendere il negoziato, sperando di avviare la de-escalation con il «doppio congelamento»: Usa e Corea del Sud sospendono le manovre militari a ridosso del Nord, che blocca esperimenti missilistici e test atomici. Xi non può garantire esplicitamente a Washington il non-intervento cinese in Corea del Nord in caso di attacco preventivo americano, sia perché il trattato di amicizia con P'yŏngyang glielo impedisce sia per mantenere Trump nell'incertezza strategica. Insieme, accentuerà la pressione su Kim Jong-un, sigillando gradualmente gli scambi commerciali e finanziari attraverso la frontiera dello Yalu.*

*Se poi il regime di Kim crollasse o fosse spazzato via dagli Stati Uniti, la Cina pretenderebbe il rapido ritiro delle truppe americane dalla penisola, o almeno il loro congelamento a sud del 38° parallelo. Non solo: Washington dovrebbe smantellare il sistema di difesa antimissilistica Thaad appena impiantato in Corea del Sud e riportare a casa le armi nucleari tattiche che Pechino sospetta restino segretamente dislocate nelle basi sudcoreane. In fin dei conti, i contingenti militari a stelle e strisce sono schierati in Corea quale lascito della guerra del 1950-53, a protezione di Seoul contro P'yŏngyang. Se il conflitto fosse risolto con il tracollo della Corea del Nord e la probabile annessione al Sud, a quale titolo i soldati americani resterebbero nella penisola? Una sola risposta possibile: contro la Cina.*

*La questione coreana resterebbe comunque aperta, perché fra Seoul e Pechino esiste un contenzioso geopolitico sedato ma irrisolto, che potrebbe riesplodere dopo la riconquista delle province settentrionali da parte del Sud. A Pechino alcuni archeologi giurano che l'antico regno di Koguryŏ, fiorito nei primi secoli dell'era volgare a cavallo fra le attuali Corea del Nord e Repubblica Popolare, sia da ascrive-*



re alla civiltà cinese, dunque pertenga al suo impero (carta 4). A Seoul c'è chi rivendica invece la «Terza Corea» (Kando, o Jindao in mandarino, carta 5), nella Mancuria cinese, dove vive una tangibile minoranza coreana. Conflitti etnico-storici che non contribuiscono alla fraternità fra i due paesi.

Il grado di insofferenza cinese nei confronti di Kim Jong-un è testimoniato dal rifiuto di Xi Jinping d'incontrarlo. Ogni test nucleare nordcoreano è pretesto per gli Stati Uniti per stringere ulteriormente i bulloni del loro schiera-

mento asiatico, il cui scopo è reprimere l'espansionismo cinese. Davvero strano alleato, per Pechino, la Corea del Nord. Di fatto «nemico latente», secondo lo storico Shen Zhibua, mentre «la Corea del Sud potrebbe essere amica della Cina»<sup>15</sup>.

La disputa su come approcciare i nordcoreani è profonda a Pechino. Nel 2013, il vicedirettore della rivista della Scuola centrale del Partito comunista, Deng Yuwen, si spinse fino a proporre di rompere con quel regime e di favorire la riunificazione della Corea perché «servirebbe a minare l'alleanza strategica fra Washington, Tōkyō e Seoul»,

## 5 - LA MINORANZA COREANA IN CINA



*fors'anche a riportare Taiwan a casa<sup>16</sup>. Deng perse il posto, ma le sue idee continuano a circolare nei laboratori strategici cinesi. Tanto che alcuni strateghi suggeriscono di annunciare che la Cina non interverrà nemmeno in caso di attacco preventivo americano contro P'yŏngyang<sup>17</sup>. Abbandonando Kim jong-un a se stesso i cinesi otterrebbero in cambio da Trump di installare un loro uomo al suo posto.*

*5. Troppi attori, troppe (il)logiche diverse, troppa incertezza sulle intenzioni altrui. Financo sulle proprie. La paradossale partita nordcoreana può scartare verso derive o intese impensabili, a dispetto degli scienziati che si affaticano ad applicarvi le più astruse combinazioni della teoria dei giochi. Quasi fossero equazioni universali, impermeabili a diverse storie, culture, concezioni del tempo. E come se il concetto di sconfitta o vittoria fosse omogeneo fra chi è ossessio-*

16. DENG YUWEN, «China Should Abandon North Korea», *Financial Times*, 27/2/2013.

17. Cfr. «China's Internal Conflicts over N. Korean Nuclear and THAAD», *The Dong-a Ilbo*, 18/9/2017.

*nato dal prossimo ciclo elettorale e chi si pensa iscritto in una vicenda millenaria scandita da dinastie garanti di una civiltà superiore.*

*Peggio: nel duello fra Stati Uniti e Corea del Nord, epicentro del sisma in corso, non è ovvio chi in entrambi i campi sia il decisore ultimo, se esiste. Quale dei generali a stelle e strisce che cercano di contenere le erratiche eruzioni di Trump e amano esprimersi da politici? Quale fra i loro omologhi nordcoreani, che s'accalcano plaudenti attorno all'ilare giovanotto, figlio e nipote di semidio, mentre schiaccia il bottone rosso per lanciare un missile balistico o testare una bomba atomica?*

*Nell'Oriente d'impronta confuciana tutto è faccia. Concetto che noi occidentali scambiamo per onore, sovrapponendo il registro etico a una nozione sociale. Fattore di prestigio, per cui ogni relazione implica rispettare la faccia dell'interlocutore e se del caso inchinarsi al suo rango. Né molti asiatici sono consapevoli di quanto il giudizio morale sia centrale nella cultura americana e come, da Jefferson in avanti, valga il precetto per cui esiste «un solo sistema di etica per uomini e nazioni»<sup>18</sup>. Forse The Donald e Kim, o chi decide per loro, sono destinati a non capirsi. L'importante è che per salvare la faccia non perdano la testa.*

18. Lettera di Thomas Jefferson a Madame La Duchesse D'Auville, 2/4/1790, in P.L. FORD, a cura di, *The Writings of Jefferson*, New York 1892-99, vol. 5, p. 153, cit. in H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York-London-Toronto-Sydney-Tōkyō-Singapore 1994, Simon & Schuster, p. 32.

## *Quattro modi di pensare l'Asia-Pacifico*

---

a cura di *Dario FABBRI e Federico PETRONI, Giorgio CUSCITO  
Mauro DE BONIS, Nello PUORTO*

*A* MERICANI, CINESI, RUSSI E GIAPPONESI  
*interpretano diversamente lo spazio asiatico e pacifico, fissandovi diverse  
priorità. Proviamo a vedere come si intrecciano le loro percezioni.*

### *Usa: il Pacifico nella dimensione imperiale*

---

a cura di *Dario FABBRI e Federico PETRONI (carta a colori 1)*

Gli Stati Uniti sono l'unica potenza mondiale compiutamente Pacifica. Dell'oceano su cui s'affacciano entrambi i suoi rivali strategici e che assomma oltre la metà del pil del pianeta, l'America conserva una visione integrale, a differenza di altri attori come Russia, Cina e Giappone. L'ampiezza del cui sguardo è molto più limitata da ragioni demografiche, geografiche, storiche o di priorità alle coste e agli arcipelaghi occidentali dell'immensa massa d'acqua. Di conseguenza, anche la definizione di Asia-Pacifico corrente a Washington abbraccia orizzonti più vasti ed esterni al mero perimetro oceanico, spaziando dall'India sino a est del triangolo della Polinesia. A lambire le coste della California, l'entità subnazionale più ricca al mondo, nonché emblema del complesso militare-industriale a stelle e strisce, disponendo oltre che della Silicon Valley della massima concentrazione di basi (367) e di personale (155.051) del dipartimento della Difesa.

Per gli Stati Uniti, l'Oceano Pacifico è decisivo nel mantenimento dello status di superpotenza. Anche solo per il lignaggio delle pedine sul suo



scacchiere, su cui insistono i maggiori sfidanti dell'egemonia americana (Cina e Russia), un concorrente potenziale (Giappone), banchi di prova della sua (im)potenza come la penisola coreana e il Mar Cinese Meridionale e alleanze molto più bilaterali di quanto non lasci intendere la narrazione statunitense (Corea del Sud, Filippine, Thailandia le maggiori sul versante asiatico, più l'Anglosfera cui afferiscono Canada, Australia e Nuova Zelanda).

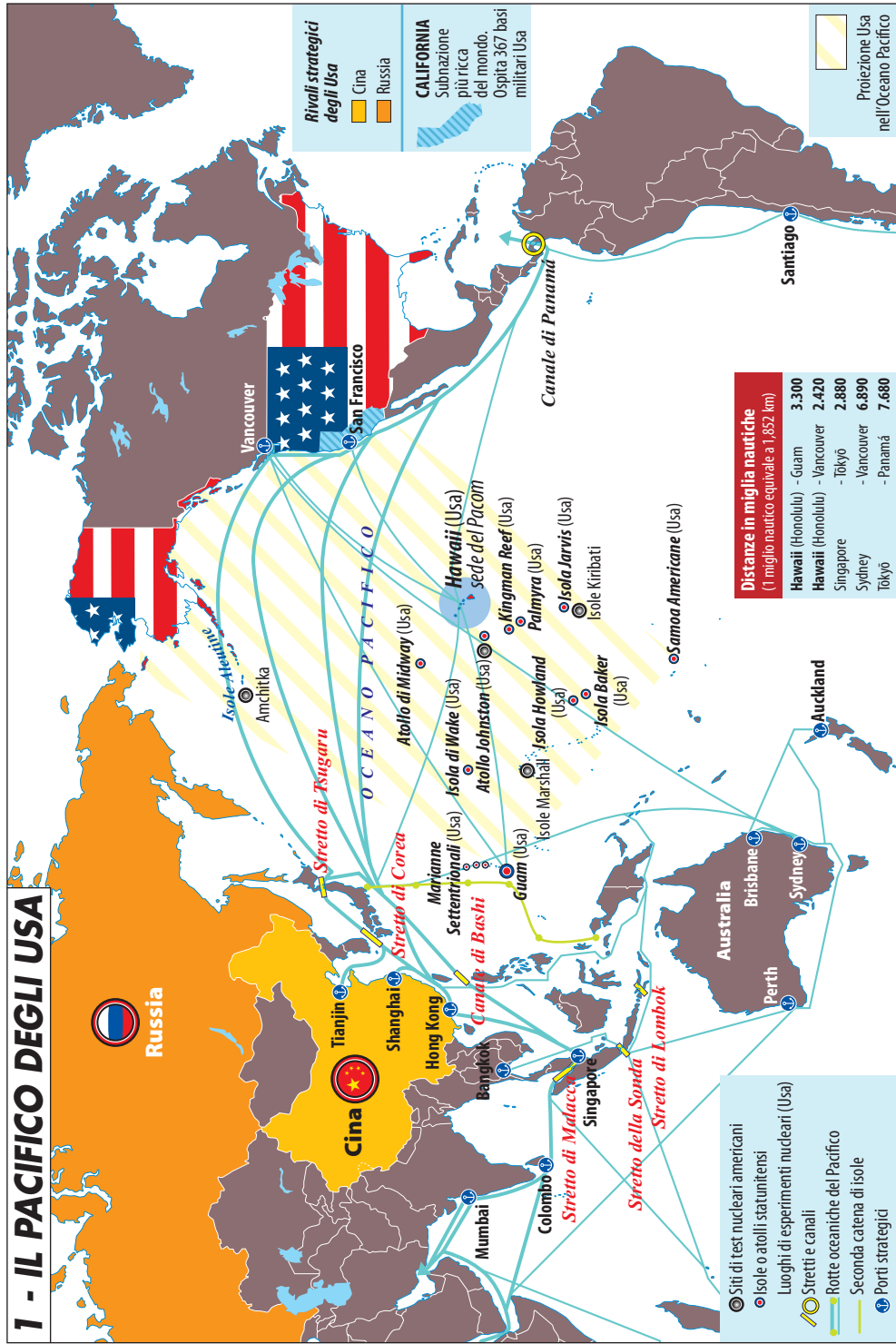
Inoltre, volgendo il planisfero da Gibilterra verso ovest e sovrapponendovi le rotte commerciali più battute, si noterà come le Americhe siano il terminale di una «autostrada dei sette mari» che nel Pacifico permette scambi per quasi 2 trilioni di dollari. Circa il doppio dei commerci nell'Atlantico, dove già dieci anni fa il volume di merci trasportate valeva un quarto del tonnellaggio movimentato nel massimo oceano del globo. Tali linee di comunicazione sono interamente nella disponibilità strategica della Marina degli Stati Uniti, capace di esercitare un indiscusso controllo sui colli di bottiglia che schiudono i commerci al Pacifico. Su nessuno degli stretti asiatici più sensibili (Malacca, Sonda, Bashi, Corea, Tsugaru) s'affaccia un attore ostile a Washington.

Storicamente il Pacifico ha rappresentato il proseguimento della frontiera statunitense, lo stadio successivo alla conquista della California. Impossibilitata a proiettarsi nell'Atlantico, perché controllato dai britannici, nell'iniziale fase espansiva la futura superpotenza si mosse verso Occidente, superando i confini terrestri. Dopo la California, il movimento proseguì con l'annessione delle isole di Baker, Howland e Jarvis (1856), dell'atollo di Johnston (1859), del Kingman Reef (1860), dell'atollo di Midway (1867), delle isole Hawaii (1898), dell'arcipelago delle Filippine (1898), dell'isola di Guam (1898), dell'isola di Wake (1899), dell'arcipelago delle Samoa (1900), dell'atollo di Palmyra (1912), dell'arcipelago delle Marianne Settentrionali (1944).

Oggi la mappa mentale della U.S. Navy è centrata sulle Hawaii, arcipelago-portaerei dove ha sede il Pacific Command (Pacom), uno dei sei comandi geografici che rispondono direttamente al segretario alla Difesa e svolgono funzioni di politica estera imperiale.

La cinquantesima e più recente stella dell'Unione è solo il territorio più organizzato dell'esteso sistema imperial-coloniale americano che tuttora esiste nel Pacifico. Vi figurano isole amministrate dal dipartimento dell'Interno (Baker, Howland, Jarvis, Kingman Reef), dallo U.S. Fish and Wildlife Service (atolli di Palmyra, di Johnston e di Midway) o direttamente dall'Aeronautica (Wake). A un livello successivo di autonomia troviamo le Samoa Americane, il Commonwealth delle Marianne Settentrionali e Guam, limite occidentale della sovranità oceanica statunitense a presidiare la seconda catena di isole che sbarra ai cinesi l'accesso al Pacifico.

# 1 - IL PACIFICO DEGLI USA

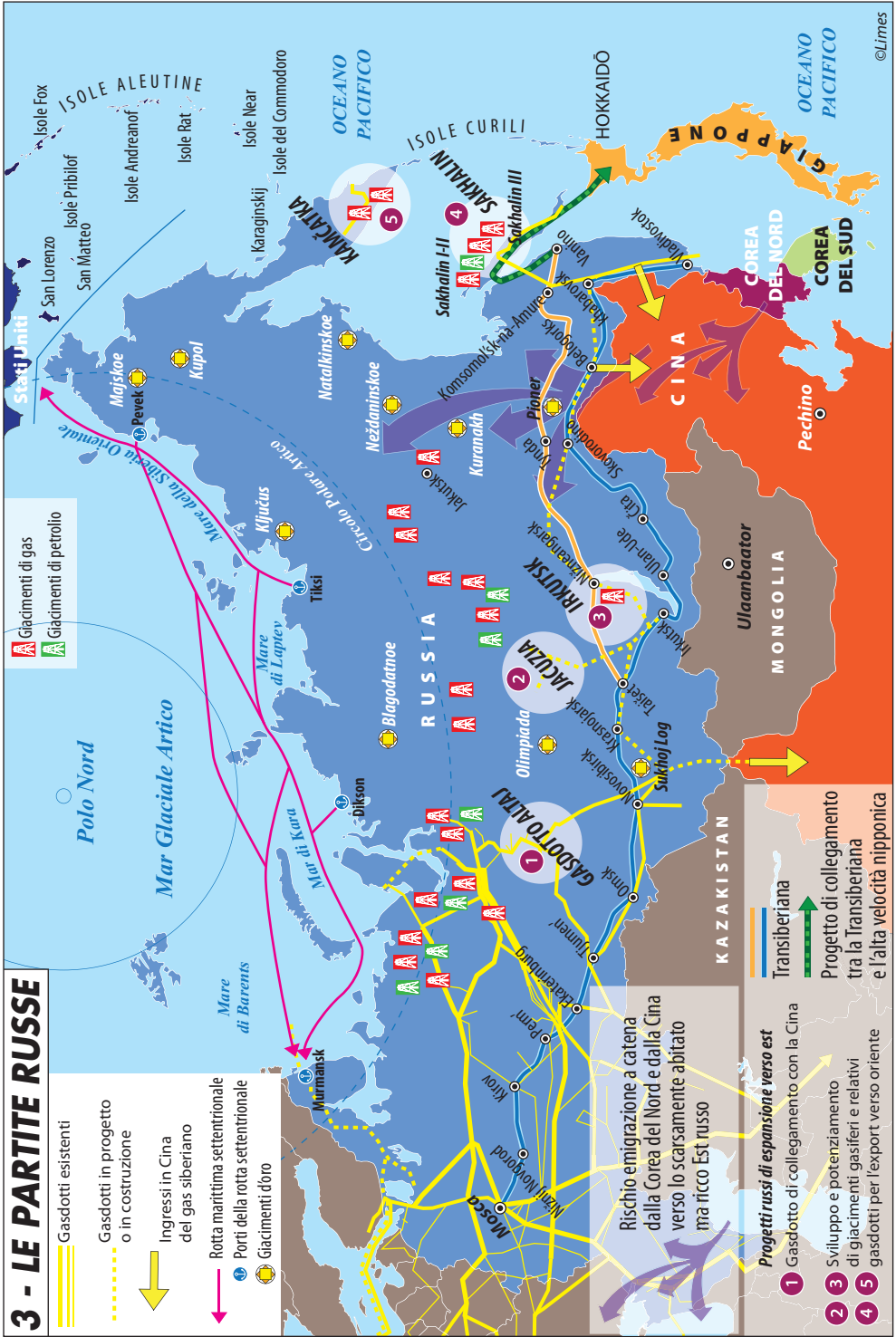


[illegible]

 Minaccia terroristica nel Xinjiang

# 3 - LE PARTITE RUSSE

- Gasdotti esistenti
- Gasdotti in progetto o in costruzione
- Ingressi in Cina del gas siberiano
- Rotta marittima settentrionale
- Porti della rotta settentrionale
- Giacimenti d'oro



Rischio emigrazione a catena dalla Corea del Nord e dalla Cina verso lo scarsamente abitato ma ricco Est russo

- Progetti russi di espansione verso est**
- 1 Gasdotto di collegamento con la Cina
  - 2 Sviluppo e potenziamento di giacimenti gasiferi e relativi gasdotti per l'export verso oriente
  - 3
  - 4
  - 5

Transiberiana  
Progetto di collegamento tra la Transiberiana e l'alta velocità nipponica

## 4 - CONTESE TERRITORIALI DEL GIAPPONE

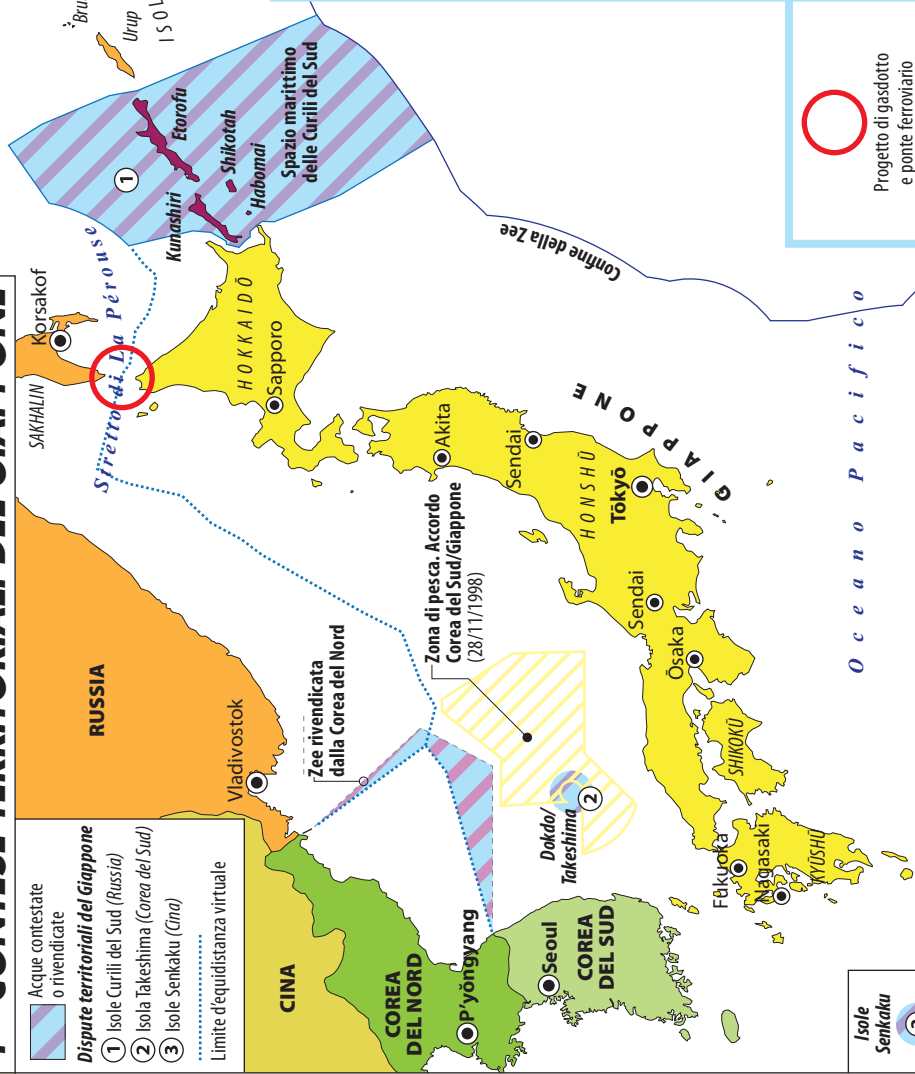


Acque contestate  
o rivendicate

### Dispute territoriali del Giappone

- ① Isole Curili del Sud (*Russia*)
- ② Isola Takeshima (*Corea del Sud*)
- ③ Isole Senkaku (*Cina*)

### Limite d'equidistanza virtuale

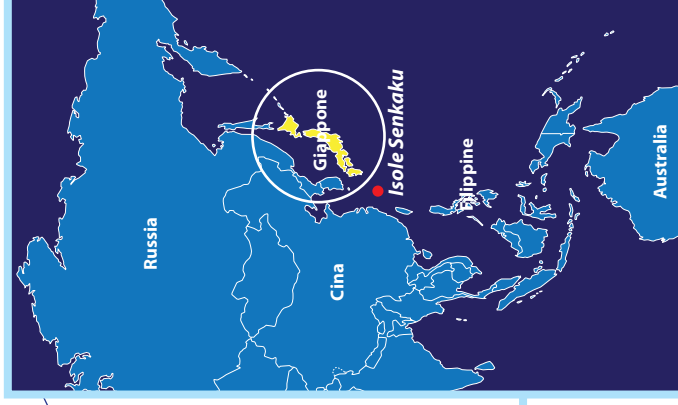


**Isole  
Senkaku**



©Limes

Progetto di gasdotto  
e ponte ferroviario  
tra isole di Sakhalin e Hokkaidō



Esistono poi i protettorati di fatto di Palau, Marshall e Micronesia, resi formalmente indipendenti da Washington salvo poi stipularvi trattati di libera associazione. Alcuni di questi territori sono stati impiegati per corroborare uno dei massimi attributi della (super)potenza: l'arma nucleare, testata 115 volte – fra cui la prima esplosione termonucleare – nel Pacifico (Marshall, Johnston, Kirimati e Amchitka nelle Aleutine).

## *Cina: sindrome da accerchiamento*

a cura di *Giorgio CUSCITO* (*carta a colori 2*)

Il Mar Cinese Orientale e quello Meridionale, ricchi di risorse ittiche ed energetiche e prospicienti il nucleo geopolitico della Cina, sono per Pechino le aree d'interesse prioritario in Asia-Pacifico. Nel lungo periodo, il governo cinese intende assicurarsi il controllo di queste acque per proteggere la costa del paese (lunga 14.500 chilometri) da potenziali attacchi navali ed evitare che un giorno il traffico delle merci da e per la Cina nella cornice della Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta) sia sottoposto a embargo dagli Usa e dai suoi alleati regionali.

Per raggiungere questi obiettivi, il presidente cinese Xi Jinping ha lanciato un piano di riforma volto a modernizzare l'Esercito Popolare di Liberazione (Epl) e far diventare l'Impero del Centro una potenza marittima. In tale contesto, Pechino ha intensificato la costruzione di isole artificiali per usi militari e civili negli arcipelaghi Paracel e Spratly e attirato le critiche degli Stati vicini, che si dedicano a questa attività ma in misura inferiore.

La Russia, a nord, è il partner migliore che la Repubblica Popolare ha in questo momento. Pechino e Mosca sono unite dall'avversione per gli Stati Uniti e dagli accordi economici che permettono al gas russo di soddisfare la sete energetica del Dragone. Per via delle rispettive ambizioni imperiali, i due paesi non sono certo alleati. Le nuove vie della seta lanciate da Xi Jinping coinvolgono Mosca sul piano infrastrutturale, ma puntano anche a consolidare la presenza cinese in Asia centrale, regione già sotto egemonia russa.

La penisola coreana, un tempo piattaforma delle invasioni del Giappone nell'Impero del Centro, è ora il perno su cui ruota l'equilibrio geopolitico tra Repubblica Popolare e Stati Uniti. La Cina non può fare a meno della Corea del Nord in quanto cuscinetto strategico tra sé e i 28.500 soldati statunitensi dislocati oltre il 38° parallelo. Allo stesso tempo, l'ascesa nucleare di P'yŏngyang è una minaccia per la stabilità alla periferia della Cina. I test atomici e missilistici condotti dal regime di Kim mettono in pericolo la sicurezza della popolazione cinese al confine sino-coreano. L'ipotesi di un conflitto tra Washington e P'yŏngyang alimenta il desiderio di



Corea del Sud e Giappone (alleati degli Usa) di potenziare il proprio arsenale. Ciò rappresenta una minaccia per Pechino. Senza contare che una guerra tra Stati Uniti e Corea del Nord potrebbe determinare il crollo del regime di Kim e la fuga di milioni di coreani diretti verso il confine cinese.

A est, l'Impero del Centro subisce la pressione dei paesi dirimpettai che compongono la cosiddetta «prima catena di isole» e insieme ostacolano il suo accesso all'Oceano Pacifico. Il Giappone è l'antagonista storico, il primo a imporre ai cinesi severe sconfitte e a fargli comprendere l'importanza di diventare una potenza marittima. Le relazioni tra i due paesi sono oggi piuttosto fredde a causa della disputa per le isole Senkaku/Diaoyu nel Mar Cinese Meridionale. Il governo di Xi inoltre guarda con sospetto alla politica di potenziamento militare promossa da Tōkyō e al consolidamento del rapporto con l'India.

Nella cartografia ufficiale cinese, Taiwan è il primo territorio lungo la direttrice nord-sud raccolto dalla linea di dieci trattini che demarca la sovranità asserita da Pechino nel Mar Cinese Meridionale. La «ribelle» isola di Formosa è uno scudo a protezione della costa della Repubblica Popolare e allo stesso tempo una potenziale «portaerei» di cui potrebbero servirsi Usa e Giappone in caso di guerra. Per questo, nel lungo periodo il governo cinese vuole riportarla sotto la propria sovranità.

Le Filippine di Rodrigo Duterte, separate da Taiwan dallo Stretto di Bashi (largo soli 156 chilometri), cercano una posizione intermedia tra Cina e Stati Uniti. Pechino vorrebbe consolidare i rapporti economici con Manila per farla propria alleata. Duterte, invece, sfrutta a fasi alterne la sentenza della Corte d'arbitrato dell'Aia a favore delle Filippine nella disputa marittima con la Cina come leva negoziale e non rinuncia all'alleanza militare con Washington. Più a Sud, Malaysia, Indonesia e Vietnam non riescono concretamente a opporsi alla costruzione degli avamposti artificiali cinesi a causa del peso economico della Repubblica Popolare sui loro interessi.

Per concludere, la catena di paesi che preme sulla costa cinese è costellata da basi militari statunitensi e le Forze armate americane conducono periodicamente operazioni di navigazione e sorvolo per smentire le pretese di sovranità della Repubblica Popolare nel Mar Cinese Meridionale. Se Pechino non affermasse il suo predominio sulle isole Paracel e Spratly, queste potrebbero essere usate dagli Usa e i suoi alleati come avamposti contro la Cina.

La forza economica e i progressi militari compiuti dall'Epl permettono all'Impero del Centro di prevalere sui paesi vicini ma non su Washington, il cui apparato militare primeggia per ora sul piano tecnologico, di esperienze e di budget. In attesa di diventare una potenza marittima, la Repubblica Popolare cerca di consolidare i rapporti con Myanmar e Pakistan per sviluppare in questi paesi infrastrutture che le permettano di accedere all'Oceano Indiano e ridurre la dipendenza dalla rotta commerciale passan-

te per lo Stretto di Malacca. Il porto pakistano di Gwadar è in tale contesto di assoluta rilevanza. I rapporti con Islamabad si incentrano sull'antagonismo nei confronti dell'India, e a fasi alterne sulla lotta al terrorismo jihadista, che minaccia anche la Cina nel Xinjiang. Delhi considera le nuove vie della seta una minaccia alla sua sicurezza nazionale e per questo cerca di contenerla mantenendo lo Sri Lanka nella sua sfera d'influenza e finanziando lo sviluppo del porto iraniano di Chabahar, a pochi chilometri da quello di Gwadar.

## *Russia: Ex Oriente Lux?*

a cura di *Mauro DE BONIS* (carta a colori 3)

Circa due terzi del territorio della Federazione Russa si trovano in Asia e nella loro estremità orientale toccano la porzione nordoccidentale del Pacifico. Siberia ed Estremo Oriente russo sono scrigno di tesori energetici e minerari inestimabili, ma anche le regioni meno sviluppate e abitate del paese.

I motivi che hanno spinto Mosca a riconsiderare il proprio Oriente come risorsa strategica ed economica sono essenzialmente due: la seria frattura con l'Occidente a guida Usa; la corsa ad accaparrarsi un posto in prima fila in Asia-Pacifico, zona fortemente influenzata da storiche potenze regionali rivali del Cremlino e da Washington e suoi alleati.

«Appoggiarsi all'Ovest, stabilizzare il Sud e guardare all'Est»: questa la formula scelta per ricalibrare la geopolitica della Russia che si percepisce come potenza europea e asiatica, quindi anche pacifica. Ponte imprescindibile per integrare la massa eurasiatica in un unico spazio geopolitico ed economico con il supporto di alcuni membri del gruppo di Shanghai e dell'Asean. L'Unione Economica Eurasiatica (Uee), a guida russa, dovrà agevolare il compito. Obiettivo raggiungibile soltanto se la regione Asia-Pacifico godrà di sicurezza e stabilità. E se si rivedranno, con pragmatica lucidità, i rapporti con i giganti regionali. Anzitutto, Tōkyō e Pechino.

Con il Giappone ci sono ruggini antiche, vedi la disputa sulle Curili, ma anche opportunità per costruire ottimi rapporti commerciali. Mosca può diventare uno tra i principali fornitori di energia per il paese del Sol Levante e questo un serio investitore per sviluppare e ammodernare industrie, coltivazioni e infrastrutture nelle regioni russe a ridosso del Pacifico.

La Cina rappresenta in questo momento il principale «alleato» russo nella regione, soprattutto dal punto di vista energetico. La realizzazione dei rispettivi progetti eurasiatici (Uee e nuove vie della seta) impegna i due colossi in un complicato rapporto di collaborazione. Mentre la crisi nordcoreana ne unisce le voci nel richiederne una soluzione diplomatica. Già

seriamente preoccupate per il dispiegamento del sistema di difesa antimissile americano Thaad in Corea del Sud, Mosca e Pechino vedono come un incubo il ricorso all'opzione militare per fermare il dittatore di P'yŏngyang, con seguente schieramento di consistenti truppe a stelle e strisce anche nella Corea del Nord, confinante con la Russia.

Il Cremlino guarda al Pacifico anche come principale gestore della rotta marittima settentrionale, la via d'acqua che corre lungo il suo confine artico e che nei prossimi decenni potrà incidere non poco sui traffici marittimi asiatici da e verso l'Europa e l'America. I più accaniti sostenitori della virata russa verso est hanno proposto anche di spostare la capitale della Federazione a Vladivostok, in linea con l'immagine dell'aquila bicefal, il simbolo del paese.

## *Giappone: il nemico resta la Cina*

a cura di *Nello PUORTO* (carta a colori 4)

Sono poco meno di settemila le isole che compongono l'arcipelago giapponese, all'estremità orientale dell'Eurasia. Su 378 mila chilometri quadrati vivono 127 milioni di abitanti, concentrati sulle quattro isole principali (Honshū, Hokkaidō, Shikoku, Kūyshū).

Dopo secoli di isolamento imposti dal governo feudale degli *shōgun*, dalla seconda metà dell'Ottocento il Giappone ha avviato un processo di modernizzazione a tappe forzate che, sotto un governo guidato dai militari, lo ha portato a scontrarsi con i paesi vicini prima, poi con gli Stati Uniti. Solo la sconfitta nella guerra del Pacifico e l'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki misero fine all'espansione imperialistica. Nel dopoguerra il Giappone ha mantenuto la forma di governo monarchica, adottando però una costituzione democratica e pacifista. Il paese ha affidato la propria sicurezza all'ombrello nucleare americano, accettando la presenza di ingenti forze militari statunitensi e incanalando le sue energie nello sviluppo economico: oggi il Giappone vanta la terza economia del mondo e da decenni è leader nella produzione di beni ad alta tecnologia, ma non è mai riuscito ad acquisire un ruolo politico di pari livello sulla scena internazionale («*gigante economico, nano geopolitico*»).

Il Giappone ha dispute territoriali con tutti i paesi vicini. A nord, il contenzioso con la Russia per le isole Curili si trascina dalla fine della seconda guerra mondiale e ha impedito finora la stipula di un trattato di pace tra Mosca e Tōkyō. L'offerta russa di risolvere la questione con la restituzione di due delle quattro isole contese è sempre stata respinta dal Giappone. Nonostante tutto, la cooperazione economica tra i due paesi è molto stretta: il Giappone è interessato allo sfruttamento delle risorse ener-

getiche della Siberia, con un progetto di gasdotto tra le isole di Sakhalin e Hokkaidō. Recentemente il presidente Putin si è spinto a ipotizzare la costruzione di un ponte ferroviario che connetta la Transiberiana alla rete nipponica ad alta velocità (*Shinkansen*).

A ovest, il programma nucleare nordcoreano rappresenta per Tōkyō la principale minaccia alla sicurezza nazionale. Il territorio giapponese è stato più volte sorvolato dai missili balistici lanciati da P'yŏngyang, in grado di colpire anche la base militare americana nell'isola di Guam. Il Giappone ha una disputa territoriale anche con la Corea del Sud: Tōkyō reclama la sovranità sull'isola di Takeshima (Tokto, in coreano), nel Mare del Giappone, sulla quale il governo di Seoul mantiene un presidio militare.

A sud, nel Mar Cinese Orientale, Giappone e Cina si contendono il possesso delle isole Senkaku (Diaoyu, in cinese). Negli ultimi anni le crescenti violazioni dello spazio aereo da parte dell'aviazione cinese hanno provocato l'immediato intervento dei jet nipponici. Azioni che dimostrano la volontà di Pechino di superare la dimensione continentale delle proprie Forze armate e di puntare a un'espansione verso il Pacifico e i mari del Sud. Iniziative considerate dal Giappone una minaccia alle rotte attraverso le quali giunge gran parte delle forniture energetiche che alimentano l'economia del Sol Levante.





## VENTI DI GUERRA IN COREA

*Parte I*

# ORDINE *di* BATTAGLIA





# LE POSSIBILITÀ DI UNA GUERRA IMPOSSIBILE

di Fabio MINI

---

*Tra retorica e realtà, che cosa resta della promessa di Trump di annientare la Corea del Nord in caso di attacco all'America o ai suoi alleati. Decisive le prime due ore di combattimento. La logica delle linee rosse. Intanto Corea del Sud e Giappone perseguono le loro agende.*

---

TL DISCORSO DEL PRESIDENTE DONALD TRUMP di fronte all'Assemblea (quasi) Generale delle Nazioni Unite ha mostrato quanto poco lui consideri le Nazioni Unite e quanto meno i membri dell'Onu considerino lui. Durante i 42 minuti di minacce pesantissime contro la Corea del Nord, l'Iran e il Venezuela, di allusioni alle colpe cinesi e russe «dall'Ucraina al Mare Cinese Meridionale» e di chiacchiere da campagna elettorale, le rappresentanze governative e diplomatiche del mondo hanno reagito con stoicismo e indifferenza. Pochi hanno apprezzato il senso del discorso e pochissimi lo hanno manifestato apertamente.

Il pezzo forte del discorso di Trump è stato riservato alla Corea del Nord. Giustamente. Le sue parole esatte vanno considerate con attenzione non perché siano vangelo e una volta pronunciate siano imm modificabili. Trump ci ha abituati a twittare una cosa e farla seguire immediatamente dal suo contrario, ma le tesi espresse al Palazzo di Vetro sono ciò che i suoi collaboratori gli hanno concesso di dire al mondo e rispecchiano ciò che lui veramente crede vero e possibile, in quanto artefice e vittima della sua stessa propaganda. Rileggiamo quel passo: «Ora la Corea del Nord con la sua sconsiderata ricerca di armi nucleari e missili balistici minaccia il mondo intero di impensabili perdite di vite umane. È un oltraggio che alcune nazioni non stiano soltanto commerciando con un tale regime, ma che armino, riforniscano e sostengano finanziariamente una nazione che minaccia il mondo con un conflitto nucleare. Nessuna nazione sulla Terra ha interesse a vedere questa banda di criminali armarsi di ordigni nucleari e missili. Gli Usa hanno grande forza e pazienza, ma se costretti a difendere se stessi o i nostri alleati non avremo altra scelta che distruggere totalmente la Corea del Nord. L'Uomo Razzo sta conducendo una missione suicida per se stesso e il suo regime. Gli Usa sono pronti, determinati e capaci, ma speriamo che questo non sia necessario. Questo è ciò che le Nazioni Unite devono fare; sono fatte per questo. Vediamo come lo fanno. È tempo che

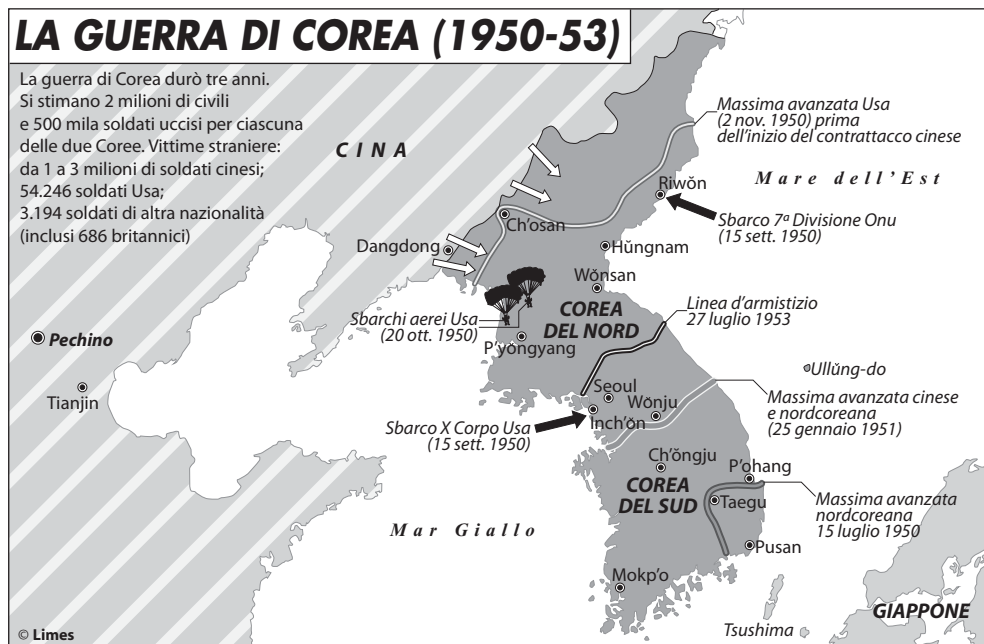
la Corea del Nord capisca che la denuclearizzazione è il suo solo futuro accettabile. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha di recente votato due volte all'unanimità 15-0 l'adozione di dure risoluzioni contro la Corea del Nord, e voglio ringraziare la Cina e la Russia per essersi unite nel voto sull'imposizione di sanzioni assieme agli altri membri del Consiglio di Sicurezza».

I concetti interessanti riguardano la minaccia globale rappresentata dalla considerata decisione nordcoreana di acquisire armi nucleari e missili, e la linea rossa rappresentata dall'eventualità (ma per Trump è già una certezza) che gli Usa siano costretti a difendere se stessi e gli alleati. In questo caso non ci sarebbe alternativa alla distruzione totale della Corea del Nord. Per questo le Nazioni Unite vengono sfidate a trovare un modo che eviti la distruzione, anticipando però la condizione: denuclearizzazione del Nord. Mancano rassicurazioni e alternative. Non c'è né visione politica né strategia per il futuro ma neppure consapevolezza e conoscenza del passato. Trump sembra non considerare che la distruzione totale del Nord comporta il piccolo particolare di distruggere il Sud la cui popolazione e struttura produttiva è concentrata a pochi chilometri dal confine. Dimentica o finge di dimenticare che una soluzione diplomatica offerta dalle Nazioni Unite ma ostacolata dai veti è inutile e nella diplomazia non si può negoziare dettando condizioni inaccettabili o presentandosi al tavolo senza nulla da offrire o scambiare. La sfida alle Nazioni Unite è perciò priva di senso e di rispetto. Non è tutta colpa di Trump o del suo entourage in perenne dissoluzione. Trump è uomo di comunicazione con poche idee ma confuse e vocabolario ridotto all'essenziale, come giustamente deve essere il linguaggio della propaganda. E purtroppo, il linguaggio internazionale usato nella questione coreana è infarcito di iperboli propagandistiche che i media occidentali attingono dalle fonti statunitensi e dalle loro emanazioni sudcoreane e giapponesi. Naturalmente anche la Corea del Nord indulge nella propaganda, ma qui siamo più fortunati perché la fonte è unica e non presenta alcuna sorpresa: da quasi settant'anni continua a dire la stessa cosa e da settant'anni è la stessa propaganda occidentale a scegliere e propinarci i linguaggi e gli slogan attribuiti alla Corea del Nord. Questo linguaggio condiziona fortemente la comprensione della situazione e quindi la prospettiva di soluzione della crisi. In particolare conduce alla non soluzione dell'intervento armato.

### *La minaccia globale*

È iniziata con il terrorismo di al-Qā'ida la fissazione che qualsiasi minaccia agli Stati Uniti sia una minaccia globale. Ed è stata una scelta politica fare in modo che la minaccia agli alleati, agli amici o soltanto ai loro interessi commerciali fosse una minaccia agli Stati Uniti da affrontare con le armi. La Corea del Nord si è trovata a dover affrontare gli Usa in quanto sostenitori della Corea del Sud e oppositori della riunificazione.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, la Corea, che era colonia giapponese, si trovò divisa in due parti all'altezza del 38° parallelo fra i vincitori



occupanti americani a sud e sovietici a nord. Con le truppe sovietiche rientrò in Corea anche Kim Il-sung la cui famiglia era fuggita in Cina nel 1920, quando Kim aveva 8 anni. Il futuro leader nordcoreano aveva militato fin dal 1935 nell'Esercito unito antigiapponese nel Nord-Est della Cina anch'esso occupato dai giapponesi. Kim Il-sung raggiunse il grado di capitano in questa formazione militare, emanazione del Partito comunista cinese. Nonostante le promesse di riunificazione, gli americani si opposero a qualsiasi compromesso istituzionale tra Sud e Nord e sostennero i militari sudcoreani molti dei quali già coinvolti con il regime giapponese. Nel 1946, nacquero il Partito comunista della Corea del Nord, guidato da Kim il-Sung, e il Partito comunista della Corea del Sud, guidato da Pak Hong-yong. Nonostante gli attriti interni, tutti e due avevano lo scopo di coordinare i comunisti coreani nella loro zona, ma presto quelli del Sud furono ferocemente repressi dal governo provvisorio sudcoreano controllato dagli americani e costretti a fuggire al Nord. Nel 1948, quando fu chiaro che la riunificazione pacifica non sarebbe stata possibile, furono costituite la Repubblica Democratica Popolare al Nord e la Repubblica di Corea al Sud. Entrambe però misero in agenda politica l'obiettivo della riunificazione, nonostante si armassero pesantemente aiutate dai rispettivi sponsor e conducessero continue scaramucce ai confini.

La guerra fra Nord e Sud iniziò formalmente il 25 giugno del 1950. Nei due giorni precedenti (23 e 24) truppe del Sud avevano bombardato le linee del Nord e occupato per alcune ore la cittadina di Haeju. Il 25 le truppe della Corea del Nord passarono all'attacco sulla linea di confine e presentarono una formale dichiarazione di guerra, nell'ordine. Il Nord proseguì l'attacco occupando quasi

tutta la penisola. L'intervento americano a favore del regime del Sud fu mascherato da operazione dell'Onu, mentre quello cinese a favore del Nord fu un accordo bilaterale mal digerito dallo stesso Kim perché dovette lasciare la guida delle operazioni ai cinesi. Nel 1953, dopo aver fatto 2 milioni di morti, le operazioni militari si stabilizzarono sulla stessa linea di demarcazione precedente e fu firmato un armistizio fra il comandante del contingente Onu a guida statunitense, William Kelly Harrison jr., e il capo di Stato maggiore nordcoreano Nam-il in rappresentanza anche dell'Armata popolare volontaria cinese. Da allora il conflitto è stato congelato, la Corea del Nord è rimasta nel regime della famiglia di Kim Il-sung, mentre la Corea del Sud è rimasta sotto tutela militare e nucleare degli Stati Uniti.

La presenza americana in Corea è per il Nord l'impedimento principale per la firma di un trattato di pace. Gli americani hanno anche violato uno dei principali articoli dell'armistizio schierando sul territorio coreano armi nucleari. La Corea del Nord ha più volte denunciato la violazione dell'armistizio a partire dal 1994, sempre a causa di vere e presunte violazioni da parte statunitense e come protesta per le periodiche esercitazioni militari congiunte fra Sud e Stati Uniti. Nel 2009, la Corea del Nord ha deciso di disconoscere definitivamente l'armistizio rendendolo non più vincolante. Nel 2013 ha perfino ribadito di considerare le relazioni con la Corea del Sud come fra Stati in guerra. Non ci sarebbe niente di strano se nel frattempo la situazione non fosse cambiata e la stessa posizione americana non si fosse ulteriormente complicata. La pseudo-missione dell'Onu a guida americana (Unc) aveva infatti mantenuto il controllo operativo di quasi tutte le Forze armate sudcoreane fino al 1978 senza che esse avessero un solo ufficiale nel comando. Nel 1978, il comando delle Nazioni Unite fu sostituito da un comando congiunto Usa-Corea del Sud (Cfc) sempre a guida americana, responsabile della difesa nazionale. Solo nel 1994 le Forze armate sudcoreane riuscirono a passare sotto il controllo nazionale e la difesa del paese fu finalmente assunta dal governo locale. Ma non completamente, perché il comandante delle forze americane in Corea è anche comandante del Cfc e quindi responsabile delle operazioni militari nei confronti degli Usa e della Corea del Sud. Per legge, in caso di guerra le forze sudcoreane passano sotto il controllo del comandante americano. Si tratta di un complesso di forze di oltre mezzo milione di uomini, 11 corpi d'armata, suddivisi in 52 divisioni e 20 brigate, 2.400 carri armati, 2.500 tra blindati e corazzati, 4.500 pezzi di artiglieria, 6 mila mortai, circa 600 sistemi d'arma da difesa aerea, oltre a un migliaio di missili terra-aria e circa una dozzina di missili a corto raggio.

Questo stretto vincolo militare per molti anni ha fatto comodo ai sudcoreani che godevano della copertura militare statunitense e ha fatto comodo agli americani che hanno continuato a vendere armamenti e influire, non sempre positivamente, sul regime sudcoreano. La presunta minaccia nordcoreana è servita a giustificare una vera e propria colonizzazione della Corea del Sud e non è mai diventata una minaccia globale, anche se gli Stati Uniti si erano posti in prima linea non certo per favorire l'unificazione della Corea o per gli interessi del paese «protetto». Con la

denuncia formale della cessazione dell'armistizio, la Corea del Nord ha sollevato una questione legittima ben sapendo che gli Stati Uniti sono diventati parte belligerante nel conflitto che inizialmente coinvolgeva soltanto le due Coree.

Fino a qualche anno fa gli Stati Uniti potevano contare sulla foglia di fico sudcoreana per aprire o sostenere un conflitto che avrebbe coinvolto soltanto i coreani. Non a caso in piena ripresa dell'aggressività militare del Nord, gli americani pensavano di ridurre il contingente in Corea. Da un anno a questa parte i progressi missilistici e nucleari nordcoreani hanno spostato il baricentro dell'eventuale conflitto sugli Stati Uniti, le loro basi oltremare e i loro alleati. Di qui l'isteria della cosiddetta minaccia globale. Eppure, nonostante le apparenze, largamente strumentalizzate, la decisione nordcoreana d'invalidare l'armistizio è giuridicamente corretta e anche sensata perché pone fine a una finzione di stabilità determinata da un accordo largamente disatteso e ripropone la soluzione del conflitto con un vero e definitivo trattato di pace o una *debellatio*. A scelta.

### *La linea rossa*

La mania delle linee rosse invalicabili non è di Trump. Altri presidenti le hanno tracciate pur sapendo di non essere in grado di farle rispettare. La Siria, l'Ucraina, la Georgia, l'Afghanistan e l'Iran insegnano. La linea rossa tracciata per Kim è «se costretti a difendere se stessi e gli alleati». Non dice da che cosa, non specifica cosa debba procurare la costrizione. Un attacco convenzionale? Uno nucleare? Un incidente di frontiera? Una sensazione? Un'informazione? Un insulto? Un pretesto? Un altro test in caverna o al largo del Giappone? È chiaro che viene considerato motivo di «costrizione» non soltanto un preciso evento esterno oggettivamente fonte di danno, ma soprattutto qualsiasi cosa soggettivamente ritenuta minacciosa.

È già difficile capire cosa può essere causa di conflitto per gli americani che ci hanno abituati ai pretesti più ingenui e spettacolari pur di passare alla guerra. Ma qui si tratta anche di capire cosa pensano e vogliono i coreani del nord e del sud, i giapponesi, i cinesi e i russi. Giustamente papa Francesco nella sua infinita saggezza e ironia ha detto di non averci capito niente, che è un bel modo per denunciare l'irrazionalità e la disumanità di chi vuole la guerra a tutti i costi.

### *Russia e Cina*

Nessuno a parole vuole la guerra in Corea. Nei fatti, le provocazioni reciproche portano alla ripresa della guerra fra contendenti che però non sono più nelle condizioni del 1950. La Russia e la Cina non hanno alcuna voglia di sostenere il Kim di turno, ma la sconfitta del Nord altererebbe gli equilibri strategici in tutta l'Asia, comprese la posizione russa e quella cinese. Fino a qualche mese fa si poteva ancora sperare che le tre grandi potenze fossero interessate al mantenimento di equilibri globali e regionali. Oggi le diatribe pseudo-diplomatiche fra Russia e Stati Uniti non offrono nessuna garanzia di stabilità e tanto meno di futura coope-



razione. Putin può perciò atteggiarsi a grande saggio, consapevole non della sua statura, ma del nanismo internazionale che lo circonda.

La Russia, in quanto erede dell'Unione Sovietica, ha le sue grandi responsabilità non tanto per ciò che ha fatto durante il periodo di occupazione postbellica o nei primi anni della guerra fredda, ma per ciò che non ha fatto per salvaguardare i propri cuscinetti confinari. La Corea del Nord si è effettivamente staccata dall'Urss di propria iniziativa, ma è stato un errore fondamentale dimenticare il proprio Estremo Oriente assieme a tutta la Siberia e quindi la Corea del Nord che con essa confina. Oggi la Russia vive gli effetti di questa mancanza di attenzione nei riguardi della propria parte asiatica sia a causa della penetrazione cinese sia del vuoto che si preannuncia in Corea. L'attuale crisi può però sollecitare l'interesse mancato e il ruolo russo negli equilibri asiatici può affermarsi proprio in relazione alla sua capacità d'influenzare e indirizzare le spinte di tutti i paesi direttamente interessati.

La Cina è sempre stata interessata alla Corea, ma con un atteggiamento imperiale di protezione di un proprio interesse e di un proprio vassallo. La Cina ha rischiato l'attacco atomico sul proprio territorio e i suoi aeroporti mancesi per aiutare la Corea del Nord, ha sacrificato centinaia di migliaia di combattenti, ma anch'essa ha poi abbandonato il paese costringendolo a rinchiudersi in se stesso. Nei momenti più difficili ha sempre sostenuto il regime nordcoreano. Ma ha perso autorevolezza e perfino interesse nei confronti della Corea fin dai tempi della rivoluzione culturale. Non è vero che possa o voglia influenzare P'yöngyang a proprio piacimento. E comunque l'insistenza di Trump nel richiedere l'intervento cinese nella questione è una evidente trappola. Nel momento in cui assumesse qualche iniziativa d'intervento diplomatico, politico o militare, la Cina sarebbe umiliata nel caso che non avesse successo e si dimostrerebbe corresponsabile e complice del regime di P'yöngyang. Umiliazione e corrità sono eguali vantaggi che Trump e i suoi si aspettano dalla trappola.

### *La Corea del Nord*

Sulla Corea del Nord circolano vulgate terribili. Il giovane Kim Jong-un è ritratto come un dittatore pazzo, un criminale sanguinario. Non si può escludere nulla, ma tutto ciò che si sa è frutto della sua stessa propaganda o di quella degli avversari. Oppure proviene da transfughi tutt'altro che attendibili che, per loro stessa ammissione, ne sanno meno di noi. La presunta pazzia di Kim rientra nel cliché della nostra rappresentazione dell'avversario. La pazzia, la ferocia, i crimini più efferati e i comportamenti più odiosi per la nostra cultura occidentale sono attribuiti agli avversari a preludio della loro eliminazione violenta. Erano pazzi Hitler, Saddam, Milošević, Gheddafi e Osama bin Laden. Non erano e non sono considerati pazzi quei leader che ogni giorno commettono nefandezze inenarrabili, ma sono ottimi clienti e amici carissimi. Quand'anche dovessero essere destituiti troverebbero un asilo dorato ad accoglierli.

## INFRASTRUTTURE STRATEGICHE IN COREA DEL SUD



Secondo il parametro della pazzia, Kim, la giovane moglie e le due figlie sarebbero prossimi a una fine tragica o per un bombardamento del loro bunker, per un killeraggio da parte di agenti segreti statunitensi e sudcoreani, per eliminazione da parte dei loro stessi familiari, per rivolta militare o per tutti questi eventi. Morire abbandonati da tutti o beneficiare della protezione degli amici dipende da quanto denaro si ha e da quanti complici eccellenti si sono avuti. Kim ha certamente pochi amici e neppure tanto fidati, ma di complici ne ha di eccellenti anche in Occidente e nella stessa Corea del Sud.

Si dice che Kim voglia soltanto mantenere il proprio potere e quello del suo clan familiare. Non è vero: il potere è in mano a una giunta militare di cui Kim è il capo solo in maniera formale. Si dice che la militarizzazione del potere lo rende unito e univoco, anche questo non è vero: l'unità è formale ed è minacciata di continuo dalle fazioni interne che gestiscono anche il potere del partito e quello territoriale. L'equilibrio fra le varie fazioni è tenuto dalla convergenza degli interessi personali dei vari generali e gerarchi di partito, finché esistono. All'atto della sua

ascesa al potere, Kim si è fatto nominare presidente della Commissione militare centrale e maresciallo dell'Esercito, il grado vertice della gerarchia militare. Il fatto non fu gradito a molti dei suoi generali che vedevano equiparati loro stessi e i grandi leader precedenti (il padre e il nonno di Kim) a un ragazzotto che non aveva fatto un solo giorno di servizio militare. Kim e la sua fazione hanno dovuto riequilibrare il potere centrale nominando 146 nuovi generali, pensionando i vecchi e ammazzando i più ostinati. Una pratica simile, per quanto barbara, è sempre possibile e legittima purché chi l'adotta si presenti come salvatore della patria. Kim non ha esitato a far fuori i suoi stessi parenti più stretti aprendo seri dubbi sulla presunta compattezza del clan familiare.

Il regime del Nord passa per essere comunista. In realtà lo è nella struttura ma non nella prassi politica. L'ideologia comunista internazionalista è stata abbandonata già dal 1965 quando Kim Il-sung lanciò lo *juche*, che, con apparente riferimento al comunismo marxista-leninista propugna l'autarchia, il culto della personalità e l'isolamento. Tutti trattano la Corea del Nord come il bellicoso «vicino» della pacifica Corea del Sud. In realtà i coreani sono un solo popolo diviso in due parti dalla volontà di potenze esterne in un periodo delicatissimo della loro storia. Un periodo durante il quale nessuno fu in grado di affermare una volontà o una autonoma libertà. Durante l'occupazione militare del dopoguerra né il Nord e tantomeno il Sud erano liberi di decidere del loro futuro. Entrambi dovettero subire le imposizioni altrui. E sebbene alcuni esponenti del Sud fossero ben felici di entrare nella sfera di dominio statunitense, la ragione era essenzialmente il rifiuto di entrare in una sfera sovietica e non di separarsi dal Nord. Inoltre, la stessa parte nordista non era completamente allineata con il comunismo sovietico. Sebbene sia classificata come regime stalinista la Corea del Nord ha via via ripudiato sia lo stalinismo sia il maoismo specialmente all'atto della rivoluzione culturale.

Piuttosto che irrazionale o criminale, la strategia di Kim si dipana tra una furbesca politica di rafforzamento militare, una concreta preservazione del potere e un evidente narcisismo nucleare. Il ricatto nucleare dovrebbe indurre gli Usa a negoziare, ma soprattutto a delegittimarli nella loro politica asiatica nei confronti degli amici (come Giappone, India, Singapore, Taiwan e Corea del Sud) o dei non-amici come Cina, Russia, Thailandia, Vietnam e altri. Ma non è tutto. Kim ha bisogno di completare il piano missilistico e nucleare con la realizzazione di una ventina di missili balistici a raggio medio e intermedio (fino a 5 mila km), di almeno cinque missili intercontinentali (fino a 10 mila km) e di una ventina di ordigni nucleari miniaturizzati da 20 fino a 100 chilotoni. Questo è, infatti, l'arsenale minimo per conseguire una deterrenza credibile che consenta di sedere «alla pari» a un tavolo negoziale con gli Usa, la Russia, la Cina e chiunque altro. Ma soprattutto è l'arsenale minimo per avere il riconoscimento formale o di fatto di «potenza nucleare». E Kim sa che solo tale riconoscimento può essere considerato un segno di rispetto, molto più della cultura, dell'ideologia e perfino della ricchezza economica. Questo è in realtà il vero scopo del programma nordcoreano.

I test che Kim intende completare entro il prossimo anno non sono il punto d'arrivo, ma quello di partenza per passare dalla fase sperimentale a quella operativa. Kim ha valutato che la sua pretesa non è peregrina o eccessiva o inaccettabile. Ha come riferimento la vicenda dell'India e del Pakistan che nessuno ormai contrasta o controlla più. Ha in mente il modello d'Israele che è una potenza nucleare e missilistica *de facto* con capacità intermedia e anche intercontinentale che tutti rispettano. Ha come esempio il caso dell'Iran che ha creduto di ottenere il rispetto abbandonando il programma nucleare e viene invece sistematicamente insultato di fronte al mondo.

### *La Corea del Sud*

Bisogna anche capire la Corea del Sud. La solita vulgata ci parla di un Sud democratico, liberale, operoso, ricco e opulento. È vero: il benessere se lo sono guadagnato lavorando, l'opulenza dei gerarchi è frutto della corruzione e la libertà e la democrazia sono frutti ancora acerbi.

Syngman Rhee, membro di una potente famiglia aristocratica coreana e oppositore del regime coloniale giapponese, fu eletto presidente della Corea del Sud nel 1945 quando la penisola era divisa tra gli occupanti. Con elezioni truccate, emendamenti alla costituzione, legge marziale ed eliminazione degli oppositori tenne il potere dittatoriale fino al 1960, sempre sotto la protezione americana. Si oppose ferocemente alla riunificazione delle due Coree finché fosse esistito il regime comunista del Nord. Nel 1960 una rivoluzione popolare guidata dagli studenti, stanchi della corruzione e dell'oppressione, lo depose e Rhee fu trasportato con la famiglia alle Hawaii da un Dc4 della Cia. Dopo la caduta di Rhee fu emendata la costituzione e salì al potere Yun Po-sun, segnando l'inizio della Seconda Repubblica, che però durò solo due anni. Nel 1962, il generale Park Chung-hee assunse il controllo del governo con un colpo di Stato e diede inizio alla Terza Repubblica che in realtà fu una ferrea dittatura militare durata diciassette anni. In quel periodo la Corea del Sud crebbe economicamente di pari passo con la crescita degli apparati militari e delle tensioni con il Nord. Nel 1979, Park fu assassinato dal suo amico e capo della sicurezza Kim Jae-gyu che fu poi condannato a morte. Per un anno fu presidente *ad interim* Choe Kyu-hah, che iniziò la Quarta Repubblica. Subito dopo le Olimpiadi del 1980, il generale Chun Doo-hwan con un colpo di Stato si impadronì del potere e diventò presidente dando inizio alla Quinta Repubblica. Anche Chun si rivelò autocratico e oppressore e sedò una rivolta popolare con un massacro. Le elezioni del 1988 furono vinte dal generale Roh Tae-woo e nel 1993 fu eletto presidente Kim Young-sam, il primo presidente coreano che non avesse precedenti militari.

Mentre la Corea del Nord affrontava con pochi mezzi e aiuti esterni un lungo periodo di carestia, nel 1988 quella del Sud elesse Kim Dae-jung, che nel 2000 incontrò Kim Jong-il, il presidente della Corea del Nord. Per questa manifestazione di apertura al dialogo, Kim Dae-jung ricevette il Premio Nobel per la

pace. Nel dicembre 2002 fu eletto presidente Roo Moo-hyun, che proseguì la politica di apertura verso il Nord e nel 2007 firmò con Kim Jong-il un accordo di cooperazione che gli costò la poltrona e probabilmente la vita. Nel 2008 fu eletto presidente Lee Myung-bak, e l'ex presidente Roo Moo-hyun venne indagato per corruzione. Nel 2009 fu trovato morto, ufficialmente suicida. Il 25 febbraio 2013 fu eletta Park Geun-hye, la prima donna ad assumere la carica di presidente, figlia del generale e dittatore Park. Nel corso del 2016 fu accusata di corruzione e destituita dalla carica. Nel 2017 è stata arrestata: la dinastia Park che aveva reso la Corea un paese moderno si è manifestata preda e complice di truffatori e di sciamani animisti. La Park è infatti risultata in combutta con la sciamana Choi Soon-sil, figlia dello sciamano che per anni aveva esercitato una nefasta influenza sul padre.

Il 9 maggio 2017 è stato eletto presidente Moon Jae-in: cattolico e progressista, vorrebbe riprendere la politica di dialogo avviata da Kim Dae-jung. Vorrebbe inoltre realizzare una zona denuclearizzata entro il 2020 e si è detto pronto ad appoggiare un piano d'investimenti e aiuti nei confronti del Nord che lo porti gradualmente a un atteggiamento più costruttivo e pacifico. Moon riconosce che la Corea del Nord per proprie colpe e soprattutto per interventi stranieri e le stesse politiche di chiusura del Sud è isolata e pericolosamente costretta a considerare reazioni estreme. Non parla di pazzia ma di una realtà che invita il Nord a una politica razionalmente fredda anche se autodistruttiva. In sostanza, sebbene la Corea del Sud sia una delle maggiori potenze economiche e militari asiatiche non ha mai conosciuto una democrazia partecipata. Fino al 2000 ha sempre avuto dittature militari e governi strettamente conservatori ampiamente influenzati dagli Stati Uniti e dal Giappone. Di fronte alle pressioni americane, lo stesso Moon Jae-in si dimostra titubante negli approcci verso il Nord. Ma per la Corea è ancora una speranza di moderazione.

### *Bombe e missili*

La Corea del Nord ha cominciato negli anni Sessanta a ricevere missili, artiglierie, carri armati e razzi prima dalla Russia e poi dalla Cina. Dal 1976 al 1981 è passata alla produzione in proprio con la retroingegneria dei missili sovietici Scud-B. Nel 1990 ha effettuato il primo test del missile Rodong (Hwasŏng-7), seguito nel 1993 dal Rodong (Hwasŏng-9). Nel 1998 ha lanciato il primo missile balistico di tipo intermedio Taepodong 1. Dal 1999 al 2005, dopo un tragico lustrò di carestia e mancanza di mezzi di sostentamento, la Corea del Nord aderisce alla moratoria sui test missilistici.

Le vengono promessi aiuti e soldi in cambio del congelamento dei progetti atomici e perfino reattori per la produzione di energia a scopo civile. Poi le promesse si svelano insussistenti e le richieste invece aumentano. Nel 2005 lancia un solo missile a corto raggio. Nel 2006 effettua un test atomico e il test sul Taepodong-2 che fallisce. Il missile è disegnato per essere vettore spaziale. Nel 2009 effettua un altro test atomico e un nuovo test di vettore spaziale. Nel 2009 e nel 2012



falliscono anche due tentativi di lanciare in orbita dei satelliti Kwangmyŏngsŏng, mentre un terzo ha successo. Nel 2013 effettua un altro test atomico e test missilistici. Americani, sudcoreani e giapponesi ricorrono alle minacce e alle prove di forza. La Corea del Nord denuncia l'armistizio. Nel 2014 continuano i test con i Rodong, si capisce che il programma sta accelerando e nel 2015 Kim lancia un missile da sommergibile. Nel 2016 fallisce un test di missile intermedio e viene testato un missile M da sommergibile. Hanno successo anche i test di lancio dei satelliti e dei propulsori di nuovi missili intercontinentali. Il 2017 si apre in sordina con il lancio di un missile a corto raggio (450 km) nel Mare dell'Est (o del Giappone). Ma in rapida successione vengono lanciati anche missili antinave, missili a corto raggio, missili a raggio intermedio (Hwasŏng-12 e Pukgŭksŏng-2) e due missili intercontinentali (Hwasŏng-14 il 4 luglio, altezza 2.500 km distanza 930 km) e il 28 luglio (altezza 3.724 km distanza 998 km). Il 29 agosto viene lanciato un missile intermedio con veicolo di rientro atto ad alloggiare una carica nucleare (altezza 550 km distanza 2.700 km). Il 3 settembre avviene il sesto test nucleare di potenza stimata di circa 100 chilotoni.



È chiaro che negli anni precedenti e con l'arrivo di Kim Jong-un l'industria militare nordcoreana e quella informatica hanno fatto progressi. La «comunità internazionale» si agita e i media globali rilanciano sia le accuse sia le paure. Ma sul fronte Sud non cessano le esercitazioni militari dirette dagli americani e i grandi acquisti di armamenti avanzati. Da settan'anni la Corea del Sud sforna provocazioni militari ogni tre-sei mesi camuffate da esercitazioni e presunte simulazioni proprio ai confini della zona smilitarizzata. Il bilancio della Difesa sudcoreano non è mai sceso al di sotto del 10% del pil, equivalente a circa 30 miliardi di dollari l'anno. Molto di più dell'intero pil nordcoreano. Alla massa di uomini e artiglierie del Nord, al Sud fanno riscontro forze aeree e di difesa missilistica d'avanguardia. Le portaerei americane si avvicinano nel Mare dell'Est e gli incrociatori con sistema antimissile Aegis creano una cintura d'intercettazione e attacco in mezzo al Pacifico. Tutto sembra convulso e ingigantito non tanto per prevenire o evitare un conflitto ma per provocarlo.

Le affermazioni concitate usano termini volutamente catastrofici e terrorizzanti: «Il Nord minaccia direttamente il territorio degli Stati Uniti». Il presidente francese Macron dice che è minacciata anche l'Europa, il segretario generale della Nato lancia anatemi. Le manovre militari sudcoreane sono definite prettamente difensive mentre quelle nordcoreane che non spostano truppe di un centimetro sono aggressive. L'impassibile Giappone entra nel panico e il premier Shinzō Abe si trasforma in crociato. «I nordcoreani violano le acque del Mar del Giappone», i test missilistici nordcoreani sorvolano il Giappone, sono «aggressioni e atti di guerra». È un continuo battage mediatico che sarebbe utile e necessario se servisse a depotenziare la situazione, ma mira invece a creare caos e pretesti per azioni di forza sconsiderate. Nonostante questo i più calmi sono proprio i sudcoreani. Sono spaventati ma non in preda al panico. Reagiscono con fatalismo: non credono seriamente che il Nord voglia invaderli e partecipano alle esercitazioni di difesa civile con una evidente negligenza. Non cercano rifugio nei bunker. Al suono delle sirene, si fermano qualche minuto dove si trovano e poi riprendono le attività. La paura vera è che gli americani da liberatori si siano tramutati in oppressori e che mettano a rischio l'incolumità coreana per i propri giochi di potere in Asia. I coreani temono inoltre che gli Stati Uniti non abbiano intenzione di rischiare un conflitto nucleare per salvare il Sud, anzi li ritengono disposti a sacrificare il loro paese per un regolamento di conti con il Nord di puro stampo western. In effetti, gli americani paventano (o attendono) un crollo psicologico dei coreani del Sud che con l'altalena degli allarmi, dei missili e dei bombardamenti della loro stessa propaganda potrebbero chiedere a gran voce una reazione o un'azione preventiva militare.

In questo caso gli americani ragionano con la loro testa e non con quella dei coreani. Il tentativo quasi secolare di dividere il popolo coreano in due iniziato dai giapponesi e proseguito dagli americani e dagli stessi militari coreani formati durante il periodo di dominazione giapponese è fallito. I coreani dimostrano una eccezionale resilienza e non si considerano popoli nemici ma fratelli divisi. Il Nord non bersaglia la popolazione del Sud ma i suoi governi fantoccio e i loro militari

asserviti mentre il Sud bersaglia la dirigenza dittatoriale e militare del Nord mostrando considerazione e pietà per la popolazione oppressa. Mentre gli americani si aspettano che i sudcoreani insorgano per attaccare il Nord, molti sudcoreani in cuor loro provano orgoglio nel vedere un coreano sfidare i potenti della terra.

### *Il Giappone*

La situazione è veramente grave non per fatti oggettivi ma per l'artificiosa gestione dell'informazione. I missili che hanno sorvolato il Giappone lo hanno fatto a quote superiori ai 500 km e fino a 3.700 km che, secondo le moderne definizioni, sono ben al di sopra del limite dell'atmosfera terrestre (400 km per geografi e politologi e 118 km per i meteorologi). Ciò significa che i missili transitano in uno spazio sul quale nessuno può rivendicare diritti di sovranità, almeno stando al trattato internazionale sull'utilizzo dello spazio voluto da Stati Uniti e Unione Sovietica fin dai tempi della corsa alla Luna. Tutti i test utilizzano traiettorie quasi verticali proprio per limitare le distanze orizzontali e rimanere al di fuori delle aree sotto la sovranità di qualsiasi paese. Così si limitano anche i rischi che i missili esplodano in volo (rischi effettivi solo nella fase di propulsione) lasciando detriti su territori altrui. A ben guardare sono restrizioni e precauzioni che nessun altro paese ha mai adottato. Inoltre, in questa fase dei test missilistici, la Corea del Nord si trova presumibilmente nella necessità di verificare la tenuta dei veicoli di rientro nell'atmosfera: una cosa importante perché tali veicoli devono alloggiare le testate da guerra convenzionali o nucleari. Si tratta senz'altro di cose allarmanti e provocatorie, ma non più di quanto hanno già fatto e continuano imperterriti a fare i paesi del club nucleare e quelli che al club non appartengono ma che hanno sia missili che testate nucleari.

C'è poi la questione della violazione delle acque del Mar del Giappone. Il nome è solo un termine geografico e non configura alcuna sovranità. La cosiddetta Zona economica esclusiva (Zee) del Giappone entro la quale sarebbe caduto un missile a corto raggio è una indicazione di zona di mare prettamente funzionale che non implica i diritti di sovranità riservati alle acque territoriali (12 miglia). La definizione riguarda l'esclusiva dello Stato rivierasco di sfruttare le risorse della colonna d'acqua sovrastante il fondale marino fino a 200 miglia di distanza dalla linea base, ma deve essere concordata con tutti i paesi rivieraschi. La Zee del Giappone ha diverse aree contestate. Per quanto concerne le risorse del fondo e del sottosuolo marino la legge del mare fa riferimento alla piattaforma continentale.

Il Giappone non è esente dalla strumentalizzazione della questione coreana. La presunta minaccia favorisce la realizzazione di una vera e propria difesa militare fatta anche di ordigni nucleari che buona parte dell'apparato politico di Shinzō Abe vuole fortemente. Gli americani tentano di impedire il riarmo giapponese, che sarebbe una concessione in deroga alle condizioni di resa del 1945, ma lo fanno nel modo sbagliato: impegnandosi direttamente nella difesa del Giappon-

ne e garantendo la copertura nucleare «come se fosse uno Stato dell'Unione». Naturalmente, l'equiparazione non piace ai nazionalisti giapponesi, che la interpretano come la continuazione del regime di occupazione. Da tempo i nazionalisti giapponesi tentano di modificare la costituzione in modo che le cosiddette Forze di autodifesa (ormai una finzione) diventino «normali» Forze armate e sia possibile accogliere le richieste americane di assumersi maggiori responsabilità (militari) a livello regionale.

Corea del Sud e Giappone sono detentori di tecnologia nucleare facilmente convertibile dall'uso civile a quello militare. E questo è un altro motivo di fretta per Kim che non può rischiare di essere superato dal potere nucleare di quei due paesi. Le parole di fuoco pronunciate dalla *anchor woman* nordcoreana contro il Giappone dopo l'adozione delle ultime sanzioni, non sono soltanto insulti, sono dei promemoria per tutti i coreani e specialmente per quelli del Sud che sembrano aver dimenticato la dominazione giapponese e la guerra di liberazione. Sono inviti espliciti a rifiutare la logica americana di unire Giappone e Corea del Sud contro la Corea del Nord. E sono anche sproni alla riunificazione che, a prescindere dagli aspetti pratici non può cominciare se non al livello spirituale e quindi nel ritorno alla comune lotta contro i giapponesi. Lo schieramento di Seoul con il Giappone è il nuovo tradimento della causa coreana della riunificazione morale.

### *Due ore fatali*

Nel 2015 la pianificazione della cosiddetta difesa sudcoreana gestita dagli americani è stata aggiornata con l'introduzione di nuove misure militari. Il piano operativo congiunto Usa-Corea del Sud 5015 parte dal presupposto che sarebbe sempre il Nord a riaprire le ostilità su due fronti: quello aperto e convenzionale irrompendo di sorpresa oltre la zona smilitarizzata e quello segreto affidato alle forze speciali infiltrate in tutta la Corea del Sud per la distruzione di obiettivi strategici militari e civili come aeroporti, porti e centrali nucleari. La risposta del Sud non sarà generale e indiscriminata, ma limitata e affidata anche a forze speciali, attacchi chirurgici, ciber-armi e... attacchi preventivi. Una volta arrestata l'invasione in corrispondenza della fascia montuosa a nord di Seoul e acquisita la supremazia aerea, le forze sudcoreane dovrebbero preparare il contrattacco da far scattare non appena affluiscono dagli Stati Uniti, dal Giappone e da Guam le truppe americane di rinforzo.

Il contrattacco dovrebbe portare alla distruzione di tutte le forze avversarie. Il sistema di comando e controllo nordcoreano sarebbe neutralizzato dalle ciber-armi e dalla distruzione dei posti di comando e delle comunicazioni. Lo stesso Kim Jong-un sarebbe eliminato o da forze speciali sudcoreane e statunitensi o seppellito fra le macerie del suo bunker colpito da armi di demolizione di obiettivi «duri» o rinforzati come le Moab. Analoga sorte sarebbe riservata ai depositi delle armi nucleari e biochimiche. Le forze speciali congiunte già da tempo si preparano a questo genere di operazioni.

ficace e inutilmente rischioso, sottoponendo Corea del Sud e truppe americane a un alto rischio di ritorsione incontrollabile da parte del Nord. Il punto debole del piano sta proprio nel fatto che la guerra così concepita non evita affatto che il Nord sviluppi armi nucleari e che le usi. Un attacco preventivo che mirasse a distruggere le infrastrutture del progetto provocherebbe una risposta brutale da parte di P'yŏngyang. Già nel 1994 l'allora capo del Pentagono William J. Perry dovette rinunciare all'idea di bombardare con un attacco chirurgico le nascenti strutture nucleari nordcoreane. Oggi la situazione è più complessa e, anche se Trump si è detto disponibile ad aprire un grande conflitto e distruggere totalmente il Nord, sussistono molti dubbi che possa farlo senza sottoporre il Sud e le forze americane in Corea al rischio di un'analoga distruzione. Il Pentagono ha fatto i suoi calcoli basandosi sull'enorme capacità militare di cui dispone nel Pacifico – e oltre – e sull'immensa superiorità tecnologica. Tali fattori consentono di pianificare razionalmente la distruzione completa della Corea del Nord in un paio di giorni. Ma la forza di Kim non sta nei numeri e nemmeno nella capacità tecnologica: sta nella sua imprevedibilità che lo potrebbe portare ad anticipare qualsiasi mossa americana per il tempo necessario (poche ore) a far scattare la rappresaglia, nella arcaicità dei sistemi bellici che li rende invulnerabili ai ciber-attacchi e nella geografia che penalizza la Corea del Sud.

Kim conosce bene la tendenza storica degli Stati Uniti a usare qualsiasi pretesto per arrivare alla guerra. E sa come individuarne i segni premonitori. Dal punto di vista geografico, la Corea del Sud ha la metà della propria popolazione nella fascia entro 80 km dalla zona smilitarizzata. La stessa Seoul con i suoi oltre 20 milioni di abitanti si estende da 48 a 112 km di distanza dal confine. Il Nord ha schierato oltre 8 mila pezzi di artiglieria e lanciarazzi in grado di sparare 300 mila colpi nella prima ora di fuoco. Ovviamente non tutti i pezzi hanno gittata sufficiente per battere Seoul ma almeno mille, dislocati in bunker e caverne, hanno calibri da 170 mm (cannoni), 240 mm e 300 mm (lanciarazzi multipli) in grado di superare anche l'area metropolitana di Seoul. Usa e Sud hanno i mezzi per intercettare e distruggere missili balistici, come l'appena schierato sistema Thaad (Terminal High Altitude Area Defense System) i Patriot e gli Hawk. Possono anche sferrare un attacco pre-preventivo: bombardamenti aerei, missilistici e di artiglieria colpirebbero tutta la fascia di confine e le postazioni fisse di missili e artiglierie nordcoreane. Gli Stati Uniti interverrebbero a supporto del Sud e a difesa del Giappone con l'impiego a terra delle restanti 19 Moab e delle centinaia di missili da crociera disponibili sulle navi del Comando del Pacifico (Pacom).

Nonostante ciò, c'è ben poco che possano fare per salvare Seoul da un barrage di artiglierie. Anche la stessa capacità di distruggere i centri di comando e controllo del tiro può essere insufficiente. L'organizzazione del tiro nordcoreana è decentrata e ogni singola batteria ha i propri obiettivi da battere in maniera quasi automatica. Gran parte degli obiettivi battuti dal Sud si rivelerebbero semplici sagome mentre il rischieramento delle artiglierie semoventi e delle rampe missilistiche mobili nordcoreane non avverrebbe all'indietro, ma in avanti occupando con

le fanterie al confine una fascia di terreno meridionale profonda fino a 40 km. In quest'area è pianificato l'intervento delle truppe americane, che si troverebbero in prima linea. I nordcoreani non avrebbero altra scelta che andare avanti e penetrare nelle linee del Sud coinvolgendo sudcoreani e americani nei loro stessi bombardamenti. A che prezzo? Mezzo milione di morti per il Nord e altrettanti per il Sud. Un costo ragionevole per la Corea del Sud, i cui «responsabili» politici del passato e quelli militari del presente hanno fatto già sapere di preferire due milioni di morti oggi invece di venti domani.

Il fatto è che se il Nord occupasse un solo metro di Sud, per mantenerlo ci sarebbe bisogno di altri cinque milioni di morti del Nord e venti milioni del Sud, fra cui qualche migliaio di americani rimasti intrappolati fra gli altri contendenti. I calcoli razionali del Pentagono e quelli impulsivi di Trump hanno ragione: la distruzione completa della Corea del Nord è tecnicamente possibile. Un avversario simmetrico e altrettanto razionale sarebbe neutralizzato in due ore e cancellato dalla faccia della Terra in due giorni. Purtroppo, il lasso di tempo delle due fugaci ore iniziali è più che sufficiente perché l'irrazionalità, l'arcaicità e la geografia di Kim sconvolgano qualsiasi piano che non ne tenga conto. Se i pianificatori di Mattis e i fanatici di Trump non riescono a comprimere il tempo delle due ore e a espandere lo spazio degli 80 km, l'attacco al Nord non è proponibile a meno che non voglia distruggere proprio il Sud, che fra l'altro lo stesso Trump ha definito un «concorrente sleale». Se invece ci riescono, meritano il Nobel per la fisica e la condanna per crimini di guerra.

# KIM JONG-UN GIOCA BENE LE SUE CARTE

di Antonio FIORI

---

*Inutile chiedersi se il regime nordcoreano sia o non sia razionale. L'attuale leader ha scommesso tutto sulla Bomba, soprattutto per scopi di consenso popolare e burocratico. La vera domanda è se P'yŏngyang intenda cavalcare il caos per conquistare il Sud.*

---

UNA DELLE QUESTIONI CHE OGGI PIÙ confonde gli specialisti riguarda i motivi che spingono il trentatreenne leader nordcoreano Kim Jong-un a una sempre maggiore aggressività. Gli eventi più recenti, e in particolare il test nucleare effettuato all'inizio di settembre, hanno causato una sostanziale modificazione nella percezione della dirigenza della Corea del Nord. Per anni, gli analisti hanno guardato al programma nucleare di P'yŏngyang come alla modalità individuata dal regime per estorcere concessioni alla comunità internazionale e sostenere la propria moribonda economia<sup>1</sup>. Gli sviluppi nucleari e missilistici, apparentemente inarrestabili, hanno tuttavia convinto molti, anche all'interno dell'amministrazione Trump, che l'arsenale di Kim abbia scopi non soltanto difensivi: dalla preservazione della sicurezza interna a un'eventuale minaccia contro il Sud per riunificare la penisola.

Prima di esaminare alcuni dei presunti obiettivi della recente strategia di Kim Jong-un, è però necessario sfatare il mito della presunta irrazionalità del suo regime. Per gli osservatori occasionali, dichiarazioni come quella di voler lanciare un «super attacco preventivo»<sup>2</sup> o ridurre gli Stati Uniti e la Corea del Sud «in cenere»<sup>3</sup> possono sembrare solo vaneggiamenti di una mente folle. Anche i decisori americani non si sono sottratti a questo gioco: «Non abbiamo a che fare con una persona razionale»<sup>4</sup>, ha tuonato Nikki Haley, ambasciatrice alle Nazioni Unite. Il senatore John McCain

1. J.S. WIT, D.B. PONEMAN, R.L. GALLUCCI, *Going Critical: The First North Korean Nuclear Crisis*, Washington D.C. 2005, Brookings Institution Press.

2. J. ROBINSON, W. STEWART, «Don't Mess with Us»: Kim Jong-un Threatens US with a «Super-mighty Preemptive Strike» as Putin Reinforces Russia's Border with North Korea to Stop Refugees Flooding in if Trump Attacks», *Daily Mail*, 20/4/2017, [goo.gl/zXR4fG](http://goo.gl/zXR4fG)

3. S. MALM, G. DAVIES, «North Korea Claims the US and South Korean Military Drills Are «Secret Operations» to Overthrow Kim Jong-un, as Dictator Threatens to Turn America into a «Heap of Ashes»», *Daily Mail*, 22/8/2017, [goo.gl/AhXzzc](http://goo.gl/AhXzzc)

4. R. ROTH, «US Ambassador to UN: Kim Jong Un «Is not Rational»», *Cnn*, 8/3/2017, [goo.gl/BfHMxH](http://goo.gl/BfHMxH)

le ha fatto eco etichettando Kim come «un grasso ragazzotto folle»<sup>5</sup>. Tali giudizi potrebbero generare conseguenze reali: se Washington crede realmente all'irrazionalità di Kim, potrebbe essere più incline a fare ricorso alla forza per fermarlo.

### *La presunta irrazionalità nordcoreana*

La storia delle scelte «irrazionali» di P'yŏngyang è lunga. Kim Il-sung e Kim Jong-il – rispettivamente nonno e padre dell'attuale leader – hanno acquisito una certa notorietà anche grazie a una serie di azioni che non hanno apparentemente prodotto alcun beneficio per il loro paese. Vedi la cattura della nave *Uss Pueblo* nel 1968 o il tentativo di attentare alla vita di due presidenti sudcoreani negli anni Settanta e Ottanta. Lo stesso Kim Jong-un si sarebbe macchiato di crimini terribili e poco comprensibili, come l'eliminazione dello zio Jang Sung-taek, nel dicembre 2013, e quella del fratellastro Kim Jong-nam, nel febbraio 2017, quest'ultima perpetrata addirittura attraverso gas nervino in un aeroporto internazionale. Osservate dall'esterno, queste iniziative hanno portato a pochi risultati, a parte provocare l'indignazione della comunità internazionale, isolando ulteriormente la Corea del Nord. La leadership di P'yŏngyang viene quindi generalmente dipinta come composta da personaggi imprevedibili e irragionevoli da cui sarebbe particolarmente difficile, quando non impossibile, ottenere concessioni. In quest'ottica, l'insistenza sul programma nucleare – e il netto rifiuto di Kim Jong-un di rinunciarvi – viene considerata dall'esterno come l'ennesima dimostrazione di scarsa razionalità, date anche le pressioni e le misure sanzionatorie applicate per decenni.

Per comprendere meglio le ragioni per le quali P'yŏngyang indulge nelle provocazioni è necessario quindi adottare una prospettiva diversa. E considerare i programmi nucleare e missilistico come un'opzione pienamente razionale di fronte alla percezione del regime dell'ambiente strategico circostante. In ultima analisi, la «razionalità» di cui si parla quando si ha a che fare con la Corea del Nord è la capacità di porsi obiettivi logici determinando le modalità con cui soddisfarli basandosi sulle risorse – economiche, militari e diplomatiche – a propria disposizione. Un leader razionale può spingersi a compiere azioni rischiose, ma non compirà un errore che conduca al totale annichilimento del proprio paese<sup>6</sup>.

Per gran parte della propria storia, la Corea del Nord si è percepita come assediata dalla «politica ostile» del vicino Sud e dagli Stati Uniti e ha ripetutamente adottato un atteggiamento aggressivo contro di essi a scopo di deterrenza. L'ostilità percepita verso la propria stessa esistenza e l'incapacità di fronteggiare i propri avversari hanno convinto la leadership nordcoreana a volgere lo sguardo verso il nucleare, dato che anche un piccolo arsenale atomico è in grado di rendere più caute le minacce dall'esterno. Oltretutto, il costo relativamente basso di tali armamenti, paragonato alle spese nel settore della difesa, mostra chiaramente che il de-

5. N. SMITH, «North Korea Accuses John McCain of "Blasphemy" for Calling Kim Jong-un "that Crazy Fat Kid"», *The Telegraph*, 30/3/2017, [goo.gl/PA9UYk](http://goo.gl/PA9UYk)

6. A. FIORI, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Firenze 2016, Le Monnier.



terrente nucleare ha un costo-beneficio più alto di un'eventuale corsa per colmare il gap convenzionale con le altre nazioni. L'esibita bellicosità del regime di Kim Jong-un dovrebbe quindi essere letta come un gesto deliberato, frutto di un'attenta osservazione delle modalità con cui il mondo potrebbe rispondervi. Nel momento in cui il regime sceglie queste prove di forza, esso non solo si legittima agli occhi dei cittadini nordcoreani, ma proietta all'esterno una postura molto aggressiva.

### *Sopravvivenza e rafforzamento*

A fine anno Kim Jong-un festeggerà il sesto anniversario della sua «incoronazione» a supremo leader della Corea del Nord. Nel dicembre 2011, dopo la morte improvvisa del Caro Leader Kim Jong-il, la gran parte dei commentatori occidentali, sudcoreani e giapponesi aveva ipotizzato – o forse semplicemente sperato – che l'inesperienza e l'impreparazione del giovane erede potessero condurre al collasso del regime e all'apertura di uno scenario totalmente nuovo. Tali aspettative si sono però rivelate infondate. Allo stato attuale, infatti, Kim Jong-un sembra tenere saldamente le redini del paese, come hanno dimostrato sia la rimozione calcolata e l'esecuzione dello zio e mentore Jang Sung-taek – sacrificio proprio per prevenire future minacce alla solidità del regime – sia quella del fratellastro, ucciso in Malaysia presumibilmente su ordine del leader.

Il consolidamento del potere di Kim Jong-un si è sviluppato assieme al programma nucleare e missilistico: sotto la sua leadership sono stati effettuati quattro test nucleari – di intensità crescente – e 85 lanci balistici<sup>7</sup>. Questi dati assumono un certo grado di drammaticità se si pensa che nei suoi 17 anni al comando il padre dell'attuale leader, Kim Jong-il, aveva effettuato due test nucleari e lanciato 15 vettori. La scelta, tuttavia, è pienamente in sintonia con la decisione, assunta costituzionalmente nel 2012, di etichettare la Corea del Nord come «Stato nucleare». Nello stesso anno il Comando strategico missilistico (diventato nel maggio 2014 semplicemente la Forza strategica), è stato inoltre trasformato in una forza autonoma, allo stesso livello di quelle di terra, mare, aria e anti-aerea<sup>8</sup>. Nel 2013, Kim Jong-un ha annunciato la politica del *pyŏngjin nosŏn*, che enfatizza lo sviluppo parallelo dell'economia e del programma nucleare, segnalando una chiara priorità nello sviluppo delle forze strategiche. Successivamente, è stata adottata una legge secondo cui le armi atomiche «soddisfano lo scopo di scoraggiare e respingere l'aggressione e l'attacco del nemico contro la Repubblica Democratica Popolare di Corea e spediscono colpi di rappresaglia ai centri dell'aggressione»<sup>9</sup>.

7. D. KILLALEA, «North Korea: How Many Missiles Has Kim Jong-un Launched?», *news.com.au*, 19/9/2017, [goo.gl/9m66pn](http://goo.gl/9m66pn)

8. H. MIN, «Enhancement in Nuclear Weapons Development and Its Military, Political and Economic Repercussions in North Korea», Korea Institute for National Unification Online Series, No. CO 15-25, 21/9/2015, [lib.kinu.or.kr/wonmun/003/0001478048.pdf](http://lib.kinu.or.kr/wonmun/003/0001478048.pdf)

9. C. SEONG-WHUN, «The Kim Jong-un Regime's "Byungjin" (Parallel Development) Policy of Economy and Nuclear Weapons and the "April 1<sup>st</sup> Nuclearization Law"», Korean Institute for National Unification Online Series, No. CO 13-11, 23/4/2013, [lib.kinu.or.kr/wonmun/003/0001458456.pdf](http://lib.kinu.or.kr/wonmun/003/0001458456.pdf)

In aggiunta, Kim Jong-un ha concesso maggiore rilevanza ai reparti che presidiano il nucleare anche per consolidare il proprio potere sulle Forze armate. La Forza strategica è stata posta sotto il controllo diretto del Partito coreano dei lavoratori, attraverso la Commissione militare centrale. I test nucleari e i lanci balistici fanno aumentare la visibilità della Forza strategica, quindi del partito e, in ultima analisi, dello stesso leader. Avendo posto così grande enfasi sul nucleare a spese delle Forze armate convenzionali, Kim si trova nella posizione di dover fornire risultati eclatanti per non rischiare di scontentare i militari che potrebbero minacciarne il potere. La necessità di mostrare avanzamenti degni di nota potrebbe rappresentare una delle ragioni dietro gli avvenimenti più recenti.

Le Forze armate convenzionali, inoltre, non sono più potenti come in passato e si stanno progressivamente indebolendo. Durante la guerra fredda, la fonte primaria della potenza militare nordcoreana era costituita dalla sua fanteria, supportata dai carri, dall'artiglieria e dall'aviazione fornite dai sovietici. Ancora oggi il paese può contare su uno degli eserciti più numerosi al mondo, composto da un milione di soldati in servizio attivo. A dispetto della sua taglia, però, esso è male equipaggiato: anni di sanzioni e stagnazione economica hanno fortemente inciso sulla modernizzazione dell'equipaggiamento e sul sostentamento delle truppe<sup>10</sup>. La Corea del Nord sarebbe comunque ancora in grado di infliggere pesantissimi danni alla Corea del Sud in caso di conflitto – in alcuni scenari potrebbe addirittura ottenere un certo vantaggio bellico. P'yŏngyang mantiene la gran parte delle sue truppe in prossimità della zona smilitarizzata, dove si trovano anche molti pezzi di artiglieria che potrebbero mettere Seoul sotto tiro senza grossi problemi. Di recente, inoltre, i nordcoreani non solo hanno migliorato le condizioni dei propri bunker sotterranei in prossimità del 38° parallelo, al fine di rendere più difficoltosa un'eventuale risposta militare, ma anche posizionato un nuovo lanciarazzi equipaggiato con proiettili che penetrano il terreno<sup>11</sup>. Ciononostante, l'enfasi si è spostata sul ricorso alle armi nucleari, a cui è stata data priorità anche nell'allocazione delle risorse.

Nella visione del giovane leader nordcoreano, le armi nucleari rappresentano una garanzia dal punto di vista sia interno sia esterno.

Internamente, Kim Jong-un brandisce l'atomica per mostrare ai suoi «sudditi» e all'élite di essere fermamente alla guida di una nazione assediata. Ciò è facilitato dal controllo centrale sugli organi di comunicazione, mediante i quali i cittadini sono stati convinti che le sanzioni economiche dimostrano come gli oppositori stiano tentando di sconfiggere definitivamente il Nord; il programma nucleare è dunque legittimato dalla sua funzione di difesa di ultima istanza. L'ingresso nell'esclusivo club delle nazioni dotate di armi nucleari, inoltre, rappresenta uno schermo efficace

10. «Military and Security Developments Involving the Democratic People's Republic of Korea 2015», Arlington VA 2015, Office of the Secretary of Defense, pp. 9-13.

11. B.E. BECHTOL JR., «Strengthening South Korean Defense», in P.M. Cronin (a cura di), *Breakthrough on the Peninsula: Third Offset Strategies and the Future Defense of Korea*, Washington D.C. 2016, Center for a New American Security, novembre, p. 55.

per un regime che – nonostante i recenti successi in ambito economico – non è stato capace di dare alcuna prosperità alla popolazione. L'arsenale atomico contribuisce quindi sia a inorgoglire i nordcoreani sia a legittimare il regime.

Nei rapporti con l'esterno, le armi atomiche appaiono un imprescindibile fattore di dissuasione per prevenire qualunque tentativo volto a condizionare – o persino a sovvertire – la gerarchia di potere retta dalla famiglia Kim. È quindi assolutamente poco plausibile, per i motivi appena esposti, che a questo punto il leader nordcoreano si arresti o faccia inversione di marcia: ciò lo delegittimerebbe enormemente, trasformandolo in una guida debole e incline a dare ascolto alle minacce delle grandi potenze. I precedenti di Saddam Hussein e Muammar Gheddafi, peraltro, corroborano il convincimento nordcoreano che l'arsenale nucleare non rappresenti soltanto l'unica leva negoziale per ottenere un equilibrio geopolitico della penisola a condizioni più vantaggiose per P'yŏngyang, ma anche una polizza per sventare una «decapitazione» dello stesso Kim Jong-un. Il caso di Gheddafi è particolarmente noto in Corea del Nord: dopo aver smantellato il nascente programma nucleare libico nel 2003, in cambio della promessa di una maggiore integrazione economica con l'Occidente, allo scoppio dei tumulti innescati dalle «primavere arabe» il dittatore fu bombardato da statunitensi ed europei e, infine, giustiziato dai ribelli <sup>12</sup>.

Proprio per questo, il regime nordcoreano ha negli ultimi anni rifiutato di prendere in considerazione lo smantellamento del programma nucleare in cambio di forme di aiuto economico offerte da Seoul e Washington. Per Kim Jong-un la stabilità interna è molto più importante della prosperità del popolo. E il controllo che il regime esercita sulla popolazione gli consente di sopravvivere senza particolari condizionamenti interni. La creazione di ricchezza contribuirebbe sicuramente a un miglioramento delle condizioni generali di vita, ma potrebbe anche creare un'opposizione interna destinata a minacciare l'ordine domestico eretto dalla famiglia Kim.

### *Seoul nel mirino di Kim Jong-un?*

Se il principale obiettivo di Kim Jong-un rimane la sopravvivenza della famiglia e dei fedelissimi, il secondo potrebbe essere rappresentato dalla prospettiva della riunificazione della penisola sotto l'egida di P'yŏngyang. Il tema della riunificazione è stato usato come componente chiave dell'identità nazionale per validare la strategia del regime e, soprattutto, per giustificare la richiesta di sempre maggiori sacrifici alla popolazione. P'yŏngyang ha regolarmente fatto ricorso alle minacce militari e a violente provocazioni per consolidare il potere all'interno, influenzare la vita politica in Corea del Sud, ottenere concessioni diplomatiche, politiche ed economiche. Ma se sul revisionismo di Kim c'è consenso, più

12. M. RICH, D.E. SANGER, «Motives of North Korea's Leader Baffle Americans and Allies», *The New York Times*, 3/9/2017, [nyti.ms/2x3q85U](https://nyti.ms/2x3q85U)

dubbi aleggiano sui rischi che il regime potrebbe assumersi per raggiungere i propri obiettivi.

Alcuni credono che la Corea del Nord sia propensa a rifuggire i rischi e che ciò la spinga ad adottare una strategia puramente difensiva. Questa posizione sarebbe confortata dalla storia di provocazioni calibrate che hanno consentito alla Corea del Nord di evitare un conflitto su larga scala e dalle dichiarazioni pubbliche in cui è stato affermato che il nucleare sarebbe solo un deterrente. Se tutto ciò è corretto, Kim avrebbe adottato l'attuale postura solo ed esclusivamente per respingere la possibilità che Stati Uniti e Corea del Sud tentino di rovesciare il regime.

Altri invece interpretano le recenti mosse di P'yŏngyang come il tentativo di raggiungere i suoi obiettivi revisionisti esattamente nel momento in cui si manifestano gli sviluppi in ambito nucleare<sup>13</sup>. Ciò sarebbe testimoniato non solo dall'ideologia rivoluzionaria alla base del regime, ma soprattutto dalla crescente inclinazione di Kim Jong-un ad assumersi dei rischi. Se questa interpretazione avesse qualche fondamento, Kim ambirebbe a modificare in maniera sostanziale l'ordine politico e territoriale della penisola attraverso la diplomazia coercitiva, l'assoggettamento militare o la conquista del Sud. Chi sostiene tale linea interpretativa si appella alla dichiarazione del maggio 2016, quando il leader proclamò che «la Corea del Nord non dovrebbe consentire alla divisione di persistere ma riunificare la nazione nel corso della nostra generazione»<sup>14</sup>.

L'avvio di una campagna di unificazione rappresenterebbe un rischio enorme data la superiorità militare degli Stati Uniti e della Corea del Sud e la possibilità che il regime nordcoreano perisca nel tentativo. Tuttavia, è plausibile che Kim Jong-un e la sua cerchia interna possano essersi convinti di una realistica possibilità di successo per il Nord. Magari confidando nel fattore sorpresa della coercizione nucleare, gettando poi il peso di un'eventuale escalation sulle spalle del nemico. In un simile scenario, l'interrogativo principale riguarderebbe la volontà degli Stati Uniti di continuare a offrire protezione ai loro alleati regionali, anche in presenza di una Corea del Nord potenzialmente in grado di colpire il territorio nordamericano. Un conflitto sarebbe sicuramente catastrofico per l'intera regione asiatica, ma nel caso gli Stati Uniti vacillassero si aprirebbe una profonda spaccatura anche con gli altri attori ai quali essi hanno giurato assistenza, come la Nato o i paesi del trattato Anzus.

## Conclusioni

«Chiunque vi dica che cosa la Corea del Nord voglia sta mentendo o facendo delle supposizioni. Non sappiamo esattamente cosa Kim Jong-un mangi a colazione».

13. S. SMITH, «Implications for US Extended Deterrence and Assurance in East Asia», North Korea's Nuclear Future Series, US-Korea Institute at SAIS, novembre 2015.

14. «Line of National Reunification Reflects Kim Jong Un's Ardent Patriotism», *Korean Central News Agency*, 17/5/2016.

ne e quindi come possiamo sapere quale sia l'obiettivo del suo gioco?». È estremamente difficile, come emerge dalle parole di Jon Wolfsthal<sup>15</sup>, provare a immaginare quale strategia Kim Jong-un stia perseguendo e con quali fini. Se si tratti meramente della ricerca del rispetto internazionale o del tentativo di alzare la posta delle richieste dopo aver raggiunto una conclamata capacità nucleare alla stregua di India e Pakistan o se dietro la recente aggressività ci sia soltanto la necessità di «vendere» ai propri cittadini la percezione di un regime temuto all'estero. I motivi possono essere molteplici.

È però necessario sottolineare come l'«irrazionale» Kim si stia tramutando in un fine stratega: a dispetto dell'assertività delle sue ultime mosse, la comunità internazionale – pur avendo espresso una ferma condanna – non sembra né reattiva né coesa su come rispondere, anche a causa della resistenza di Cina e Russia. La dimostrazione di essere in grado, almeno potenzialmente, di colpire il territorio nordamericano ha cominciato a rappresentare un elemento di timore per l'amministrazione statunitense che, oltretutto, potrebbe trovarsi in difficoltà nell'offrire una difesa ai suoi tradizionali alleati regionali. Il timore di giapponesi e sudcoreani di essere i bersagli di un eventuale attacco nordcoreano o di una rappresaglia in risposta a uno *strike* preventivo ha inoltre aperto piccole fratture nella tradizionale uniformità di vedute con gli Stati Uniti. Kim Jong-un sembra aver appreso l'insegnamento di Mao Zedong, secondo cui «grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è eccellente». A proprio vantaggio, naturalmente.

15. Cit. in M. RICH, D.E. SANGER, *op. cit.*



## INTERVISTA

# *L'America deve attaccare adesso o mai più*

Conversazione con *Jacob L. SHAPIRO*, capo analista di Geopolitical Futures  
a cura di *Dario FABBRI*

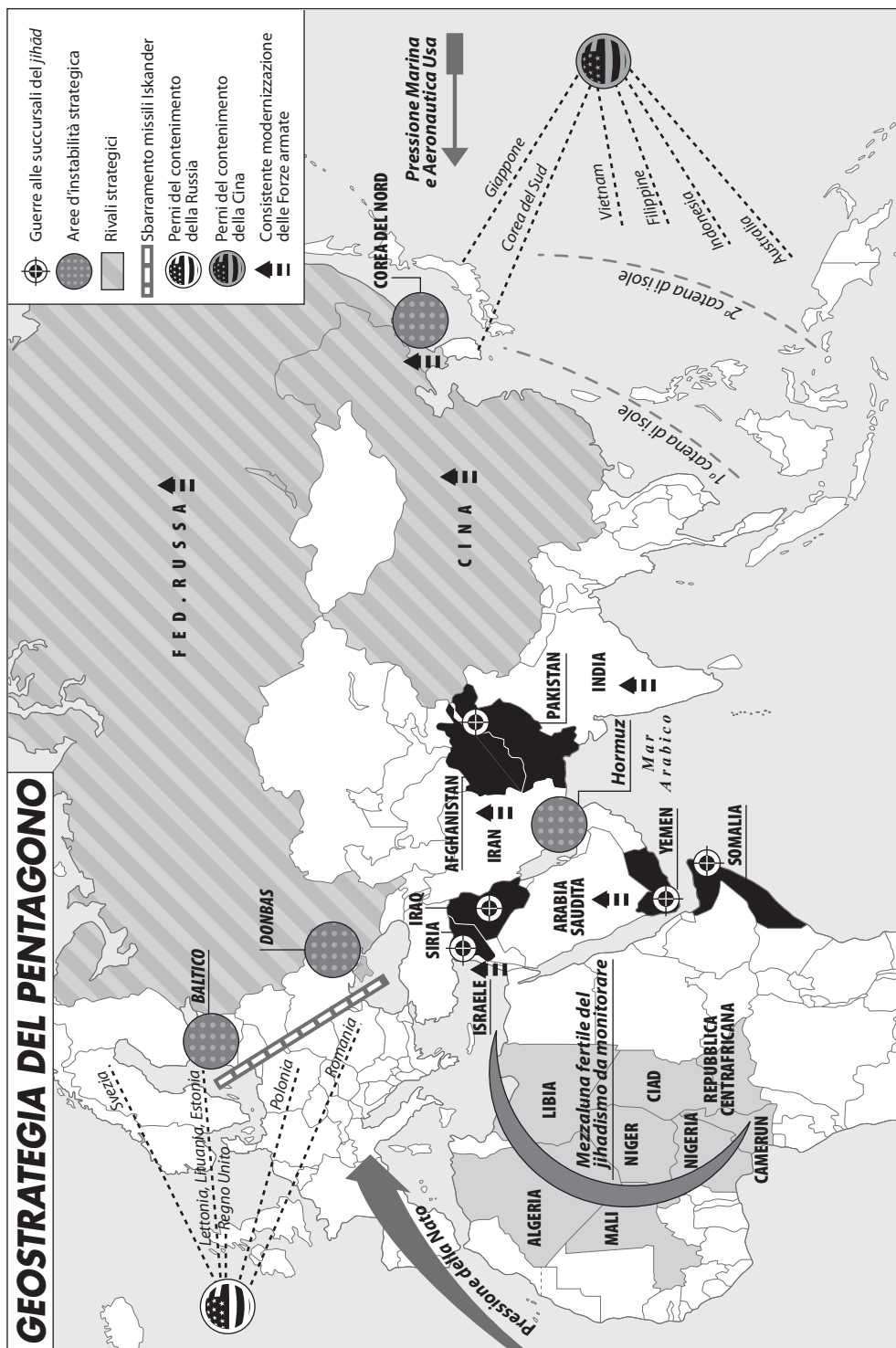
**LIMES** A che punto è la crisi coreana?

**SHAPIRO** Al punto in cui la diplomazia pare aver esaurito il suo corso. Negli ultimi anni, specie negli ultimi mesi, gli Stati Uniti hanno concretamente perseguito la via del negoziato, coinvolgendo anche le principali potenze regionali e del globo, nel tentativo di impedire a P'yŏngyang di dotarsi dell'arma atomica. Ma è ormai palese che il regime nordcoreano ritiene la Bomba l'unica garanzia per la propria sopravvivenza e non intende rinunciarvi. Anzi, nonostante le minacce di Washington, i test nucleari e balistici si sono intensificati. Così la superpotenza non può tollerare uno sviluppo che esporrebbe la costa occidentale del suo territorio a possibili attacchi nucleari e che sconvolgerebbe le dinamiche del quadrante asiatico-pacifico. Per questo l'opzione militare – ovvero bombardamenti americani contro siti nucleari e missilistici nordcoreani – si è fatta da tempo molto concreta.

**LIMES** Finora cosa ha frenato gli Stati Uniti?

**SHAPIRO** La veemente opposizione della Corea del Sud. In caso di offensiva americana, P'yŏngyang reagirebbe colpendo Seoul e causando la morte di centinaia di migliaia di persone che vivono nella capitale. Uno scenario da incubo per i sudcoreani, che li rende disponibili ad accettare le pretese nucleari del vicino comunista piuttosto che tollerare la distruzione e lo strazio che provocherebbe un attacco proveniente dal Nord. Riluttanza che Seoul ha comunicato a Washington, minacciando di rinnegare gli accordi bilaterali in caso di guerra. Convinti che l'alleato fosse pronto a muovere guerra contro Kim Jong-un e a sostenere il relativo sacrificio, la scorsa primavera gli americani hanno scoperto di non poter contare sul suo sostegno militare e logistico. Con le conseguenze, anche in termini di delegittimazione della guerra, che tale defezione comporterebbe. Sicché Washington ha deciso di posticipare la soluzione militare. Senza abbandonarla. In attesa di risolvere quello che è attualmente il dossier securitario più spinoso.





**LIMES** Gli Stati Uniti potevano risolvere prima la crisi?

**SHAPIRO** Di sicuro hanno perso tempo. Prima concentrandosi oltremisura sulle questioni mediorientali, specie in seguito all'11 settembre, quindi pensando di indurre P'yŏngyang ad abbandonare il progetto atomico soltanto attraverso sanzioni e concessioni. Il mancato rispetto della linea rossa siriana da parte di Obama ha ulteriormente complicato la questione, rendendo meno credibili gli avvertimenti americani. Ed era naturale aspettarsi che l'infuocata retorica trumpiana non producesse risultati. Siamo in una fase in cui i soli strali dialettici non possono bastare, proprio perché in passato la questione è stata sottovalutata. Sono certo che, vi fosse alla Casa Bianca un altro inquilino, oggi commenteremmo il medesimo risultato. Eppure l'amministrazione Trump sarà giudicata soprattutto per come avrà gestito, oppure ulteriormente complicato, la crisi.

**LIMES** A P'yŏngyang la Bomba serve soltanto per sopravvivere o anche per perseguire una strategia più ampia e meno difensiva?

**SHAPIRO** L'arma nucleare avrebbe una duplice funzione. Inizialmente consentirebbe a Kim Jong-un di restare al potere, scongiurando la fine che è stata di Saddam Hussein o di Gheddafi. Perché nei calcoli del regime gli Stati Uniti non rischierebbero mai di combattere una guerra atomica per la Corea. Ciò potrebbe costringere Seoul a raggiungere un compromesso con il vicino, del quale dovrebbe necessariamente riconoscere l'inedita superiorità. Quasi per inerzia P'yŏngyang si troverebbe a dominare l'intera penisola, a dispetto di qualsiasi fragilità interna. I sudcoreani potrebbero perfino intimare ai circa trentamila militari statunitensi di lasciare il paese per assecondare le richieste del Nord. Kim otterrebbe la disponibilità dell'intera Corea senza sostenere i costi della riunificazione e senza aprire il paese all'esterno, risparmiandosi il pericoloso azzardo in termini di tenuta del regime che questo comporta. Non solo. La Corea del Nord diventerebbe una potenza regionale, in grado di trattare con Cina e Giappone. Come capitò al Pakistan quando ottenne le prime testate nucleari.

**LIMES** Eppure molti sostengono che Washington dovrebbe accettare il fatto compiuto in attesa che le deficienze strutturali, anzitutto economiche, conducano il regime al disfacimento.

**SHAPIRO** Si tratta di speranze mal riposte, destinate a essere smentite dalla realtà. Nel corso dei decenni la Corea del Nord si è dimostrata straordinariamente resistente, nonostante la fame che attanaglia il paese. È evidente che il livello di sopportazione della popolazione è assai superiore a quello delle società occidentali e credere che la sola economia distruggerà il regime è semplicemente ingenuo. Non dimentichiamoci che la Repubblica Democratica Popolare di Corea ha già superato brillantemente due transizioni politiche, ancorché tutte interne alla stessa famiglia, senza mostrare all'esterno alcuno sbandamento. A dispetto degli ottimistici rapporti sul tema redatti da Seoul. Piuttosto Kim potrebbe utilizzare l'atomica per ottenere concessioni anche sul piano commerciale, specie da quelle nazioni obbligate a intrattenerci relazioni più o meno formali.

**LIMES** Che danno sarebbe una Corea nucleare per la traiettoria geopolitica cinese? Pechino rischia di scegliere tra opzioni ugualmente pessime?

**SHAPIRO** La definitiva realizzazione delle ambizioni atomiche nordcoreane provocherebbe notevoli convulsioni anche nell'Impero del Centro. La Bomba non rappresenterebbe una minaccia soltanto per gli Stati Uniti, ma sarebbe esplicitamente puntata anche contro la Repubblica Popolare (oltre che contro il Giappone e la Corea del Sud). Contrariamente alla percezione occidentale, P'yŏngyang non si considera un alleato minore di Pechino. La Cina è chiamata a scegliere tra due scenari negativi. L'evenienza di una Corea atomica, ma comunque saldamente in grado di sopravvivere. Oppure una Corea del Nord privata dell'arma migliore e potenzialmente destinata all'implosione, con il rischio che il cambio di regime conduca i soldati americani sul fiume Yalu, incubo per eccellenza della strategia cinese. Alle prese con tanto dilemma la Cina preferirebbe certamente la prima opzione. Senza rallegrarsene.

**LIMES** Cosa può veramente fare Pechino?

**SHAPIRO** Non molto. La Corea del Nord non si fida della Cina e Pechino non ha granché influenza su P'yŏngyang. Al di là di qualsiasi legame commerciale, Kim Jong-un non vuole essere dominato da una potenza esterna, come dimostrano le molteplici uccisioni di membri del suo *entourage* considerati troppo vicini al gigante cinese. Xi Jinping può suggerire alla leadership nordcoreana di evitare provocazioni troppo scenografiche, non certo di abbandonare il programma nucleare. Né avrebbe interesse a svolgere il lavoro sporco per il rivale statunitense. A Washington ne sono consapevoli. Ma l'amministrazione Trump ha voluto gravare Pechino dell'onere di trattare con P'yŏngyang, soprattutto per due ragioni. Anzitutto, per segnalare alla comunità internazionale di voler perseguire fino in fondo la multilaterale strada della diplomazia. Quindi, in caso di probabile fallimento dell'iniziativa, per procurarsi la giustificazione necessaria a colpire commercialmente la Cina, obiettivo primario della scorsa campagna elettorale.

**LIMES** La Russia è della partita? Che ruolo riveste?

**SHAPIRO** Negli ultimi mesi il Cremlino ha agito da disturbatore, presentandosi quale interlocutore privilegiato di Kim. Al solito, Mosca si muove per cause di natura domestica e per aumentare il proprio margine negoziale nei confronti degli Stati Uniti. In Medio Oriente come nell'Asia-Pacifico. Putin ha necessità di mostrarsi, soprattutto all'interno, più potente di quanto non sia, così da distrarre l'opinione pubblica e offrirle la sensazione di un prestigio internazionale riconquistato. A tal fine cerca di rendersi indispensabile agli americani, nella speranza che Washington possa garantirgli concessioni sul fronte ucraino, l'unico dossier che ritiene di importanza vitale. In questa fase la Russia prova a supplire (parzialmente) alla sospensione dell'export di idrocarburi voluta da Pechino ai danni di P'yŏngyang, perché crede di costringere gli Stati Uniti al tavolo delle trattative. Ma poche settimane fa il capo del Pentagono, James Mattis, si è recato proprio in Ucraina per segnalare alla Russia che la superpotenza non scenderà a compromessi. Quanto basta per stabilire che l'offensiva coreana del Cremlino non sta avendo grande successo.

**LIMES** Qual è l'obiettivo ultimo degli Stati Uniti? Scongiorare che P'yŏngyang colpisca la costa americana, oppure esistono altre ragioni strategiche?

**SHAPIRO** Evitare che la California finisca nel mirino del nucleare nordcoreano è certamente un proposito di cruciale rilevanza. Tuttavia, seppure il regime non avesse intenzione di utilizzarla, il solo possesso dell'arma atomica da parte di Kim avrebbe per gli Stati Uniti conseguenze negative e imprevedibili. La svolta nordcoreana sconvolgerebbe l'equilibrio di potenza regionale. Improvvisamente una nazione in perdurante disfacimento economico assurgerebbe a potenza rilevante dell'Asia-Pacifico. Giappone, Corea del Sud, Cina e Russia dovrebbero stabilire come muoversi. La Corea del Sud potrebbe scegliere l'*appeasement*, trasformando Kim nell'egemone della penisola. Le linee rosse americane, già screditate dal non interventismo di Obama in Siria, ne sarebbero fortemente danneggiate, giacché dopo mesi di strali e minacce Washington non avrebbe impedito a P'yŏngyang di dotarsi di una reale deterrenza. È plausibile che nei mesi successivi alleati e interlocutori regionali degli Stati Uniti decidano di rinnegare il patto di mutua difesa che li lega alla superpotenza.

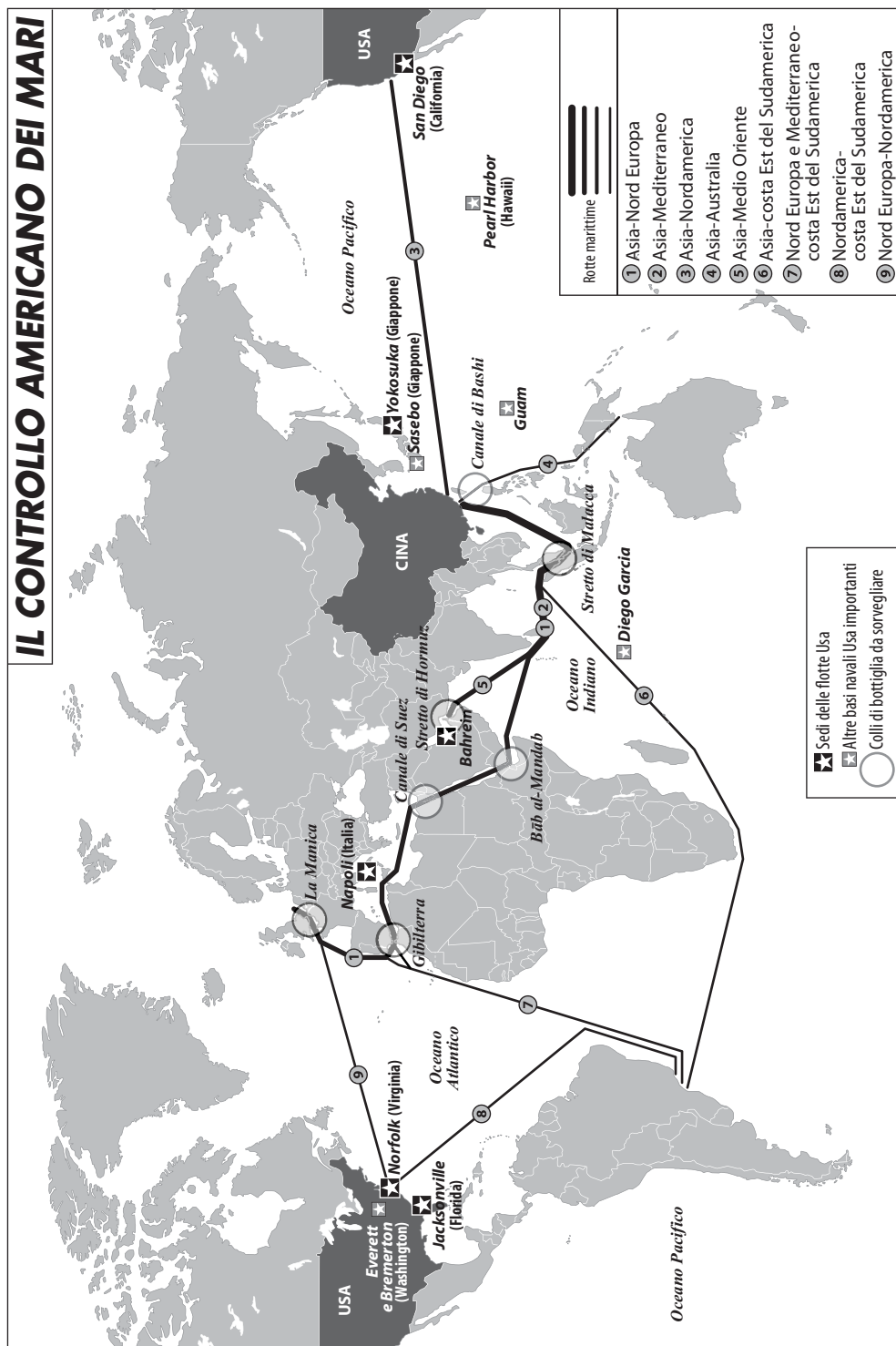
**LIMES** Su quali potenze la svolta nucleare nordcoreana e l'inazione americana avrebbero il maggiore effetto?

**SHAPIRO** Soprattutto su Corea del Sud, Giappone, Filippine. Queste nazioni potrebbero convincersi che le rassicurazioni americane in materia difensiva non abbiano granché valore e scegliere di agire unilateralmente o di affidarsi ad altri garanti della loro sicurezza. Seoul si troverebbe stretta tra la possibilità di essere dominata dal Nord e quella di rimanere al fianco degli Stati Uniti. Tōkyō potrebbe passare dallo status di soggetto nucleare potenziale a quello di soggetto nucleare compiuto, con gli effetti che tale decisione avrebbe sui vicini asiatici. Probabilmente Manila non abbandonerebbe il trattato di difesa siglato con Washington, ma cercherebbe di avvicinarsi ulteriormente a Pechino, così da mettersi al riparo da rappresaglie unilaterali. Taiwan sarebbe pressoché indifferente ai fatti nordcoreani, cosciente che non può distanziarsi dagli Stati Uniti, pena il possibile inglobamento nella sfera d'influenza cinese. Ma Pechino potrebbe trovare il coraggio di sfidare apertamente Washington proprio per il controllo dell'isola ribelle, anche per rilanciarsi dopo i negativi avvenimenti coreani.

**LIMES** Come può l'America uscire dall'impasse?

**SHAPIRO** Probabilmente soltanto attraverso la guerra. Un intervento armato le consentirebbe di sparigliare le carte, di ribadire la sua credibilità e di imporsi sugli eventi. Altrimenti l'America dovrà accettare uno scenario che le è palesemente avverso. Washington non ha perfetta contezza del luogo e dell'entità delle strutture nucleari e missilistiche nordcoreane, ma un attacco militare distruggerebbe perlomeno parte dell'arsenale esistente. E servirebbe come monito nei confronti di quegli attori che condividono le stesse ambizioni di Kim Jong-un. Inoltre un'azione contro le installazioni nordcoreane porrebbe la Cina in una posizione di grande imbarazzo. Sebbene non siano alleate, Pechino e P'yŏngyang sono legate da un trattato difensivo e la Repubblica Popolare dovrebbe decidere se rispondere agli

## IL CONTROLLO AMERICANO DEI MARI



Stati Uniti, oppure se accettare inerme una campagna che potrebbe causare la fine di Kim e collocare il paese nell'orbita americana. Per i cinesi la situazione passerebbe dall'essere negativa a pessima.

**LIMES** Dunque è la guerra lo scenario più plausibile?

**SHAPIRO** Sì, lo è almeno in ottica statunitense. La superpotenza non può limitarsi a riconoscere uno sviluppo contrario ai propri interessi. Vero, una Corea del Nord nucleare non insidia la supremazia americana sul globo e la rappresaglia che, in caso di attacco, Kim Jong-un ordirebbe su Seoul sarebbe semplicemente catastrofica. Ma l'inazione avrebbe conseguenze molto negative per la posizione geopolitica di Washington nell'Asia-Pacifico, ovvero nella regione del globo in cui insistono alcuni dei suoi principali antagonisti. Peraltro la finestra in cui realizzare l'offensiva militare va lentamente chiudendosi e presto potrebbe essere troppo tardi per scongiurare che P'yŏngyang si presenti al tavolo delle trattative come potenza atomica. Di fatto gli Stati Uniti hanno tempo per colpire soltanto entro la fine dell'anno. Prima di rassegnarsi al loro destino.






# ARMARE TŌKYŌ E SEOUL È L'OPZIONE PIÙ SENSATA

di Doug BANDOW

---

*Decenni di minacce e blandizie americane non hanno bloccato la corsa del Nord all'atomica. Washington prenda atto del fallimento e si attrezzi a convivere con un'Asia nuclearizzata, in nome della deterrenza. La Cina non sarà mai l'esecutore degli Usa.*

---

1.  A COREA DEL NORD HA EFFETTUATO DI recente il suo sesto test nucleare. Potrebbe essersi trattato di una bomba all'idrogeno, come sostenuto da P'yŏngyang, ma non vi sono prove che tale arma sia stata miniaturizzata dai tecnici nordcoreani per poter essere installata su un missile. Ciò non toglie che il test sia stato il più potente sin qui realizzato dal regime, il quale sta altresì facendo continui progressi in campo missilistico.

Pur tenendo testa all'incendiaria retorica di Kim Jong-un, il presidente Donald Trump non sta facendo meglio del suo cerebrale predecessore nell'ostacolare i progressi militari di P'yŏngyang. George W. Bush non fu più efficace, additando inizialmente la Repubblica Democratica Popolare di Corea come parte del famigerato «asse del male», salvo poi negoziare con il padre dell'attuale leader. Almeno, Bill Clinton aveva ottenuto un temporaneo congelamento del programma nucleare con l'accordo quadro (Agreed Framework) dell'ottobre 1994, che fu tuttavia disatteso da ambo le parti.

Come noto, la questione nordcoreana risale al 1945. Quando il Giappone si arrese, i vincitori della seconda guerra mondiale dovettero decidere come gestire ciò che al tempo era una colonia giapponese. Stati Uniti e Unione Sovietica divisero la penisola in zone d'occupazione distinte, poi trasformatesi in Stati indipendenti. Nel 1950 il Nord invase il Sud, con il conseguente coinvolgimento di Cina (all' fianco a P'yŏngyang) e Stati Uniti (a sostegno di Seoul). Tre anni dopo, un armistizio poneva fine alle ostilità, ma le due Coree restano formalmente in guerra.

Quello nordcoreano è un regime impresentabile e repressivo, di fatto una monarchia nazionalistica con un impianto comunista di facciata. Fondata da Kim Il-sung, un capo guerrigliero antinipponico originariamente messo dai sovietici a capo della loro zona d'occupazione, il regime fu ereditato dal figlio di Il-sung, Kim Jong-il, il quale a sua volta l'ha trasmesso a suo figlio Kim Jong-un: un trentatreen-

ne con la passione per i Chicago Bulls e i personaggi della Disney, ma anche brutalmente determinato a comandare.

La Corea del Nord poteva considerarsi al sicuro quand'era sostenuta dalla Cina e dall'Unione Sovietica. Ma non è più così. Mosca e Pechino hanno riconosciuto la Repubblica di Corea (alias Corea del Sud) nel 1992 e da allora le loro relazioni con il Sud hanno abbondantemente surclassato quelle con il Nord. I rapporti politici con P'yŏngyang, che pure restano, sono un simulacro di ciò che furono. Oggi nessuno immagina la Cina o la Russia scendere in guerra per i Kim.

Inoltre, la Corea del Sud iniziò la sua ascesa economica negli anni Sessanta e dalla fine degli anni Ottanta ha intrapreso la transizione verso la democrazia: oggi ha il doppio degli abitanti e ben 45 volte il pil del Nord. Seoul surclassa il Nord in pressoché ogni altro indicatore di potenza nazionale, fatta eccezione per la forza militare, in cui P'yŏngyang appare in vantaggio. Tuttavia, il Sud è alleato con la superpotenza statunitense, che ha qualcosa come 600 volte il pil nordcoreano (le stime del quale sono a dir poco indicative e variano sostanzialmente) e una spesa militare che supera di 20 volte la dimensione dell'intera economia del Nord. In caso di guerra, P'yŏngyang è destinata a soccombere.

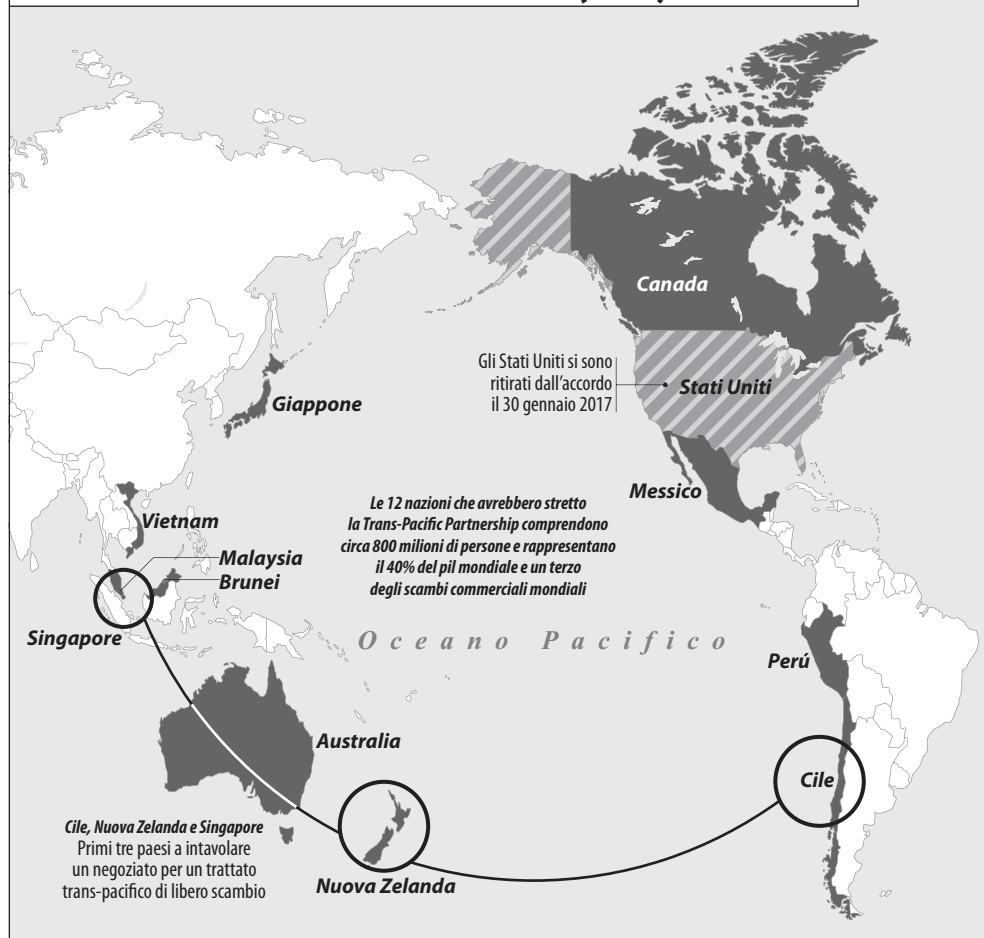
Il perenne atteggiamento di sfida nordcoreano dovrebbe dunque essere visto come un segno di debolezza, non di forza. L'unico atout dei Kim è l'esercito, ma la deterrenza nordcoreana è minima, data la soverchiante presenza degli Stati Uniti nella regione. Tradizionalmente, la Corea del Nord ha concentrato le sue nutritissime ma obsolescenti Forze armate presso il 38° parallelo, al limitare della zona demilitarizzata che la separa dal Sud, tenendo costantemente sotto mira Seoul. Tuttavia, gli armamenti convenzionali possono raggiungere solo la Corea del Sud, sicché il Nord ha ampliato le sue ambizioni.

2. Il programma nucleare nordcoreano cominciò a profilarsi come un problema circa venticinque anni fa: l'amministrazione Clinton prese in esame l'intervento militare, ma alla fine negoziò l'accordo quadro. Il patto collassò sotto l'amministrazione di George W. Bush, che oscillò tra tentativi di isolamento e di dialogo. Obama si disinteressò quasi completamente della questione, confidando che la «pazienza strategica» producesse qualche esito positivo. L'amministrazione Trump ha seguito l'approccio opposto, agendo come se il futuro dell'America e forse del mondo fosse in bilico e precipitando una crisi.

Malgrado la relativa povertà e l'isolamento, nell'ultimo quarto di secolo la Corea del Nord ha beffato gli esperti, compiendo progressi sorprendenti nella tecnologia nucleare e missilistica. Tali progressi appaiono oggi sempre più rapidi. Fermo restando che qualsiasi previsione è basata su congetture, P'yŏngyang sembra destinata a divenire una media potenza nucleare, con un piccolo ma efficace deterrente contro gli Stati Uniti. A meno che non si trovi una politica più efficace, questo appare oggi l'esito inevitabile.

Ciò non implica tuttavia che Kim Jong-un voglia fare guerra all'America. Anzi, egli spera di scongiurare un attacco statunitense al suo paese. La distinzione è im-

## TRANS-PACIFIC PARTNERSHIP (TPP) SOSPESA



portante: nel suo discorso alle Nazioni Unite, Donald Trump ha dichiarato che Kim si è imbarcato in una «missione suicida», ma ciò non corrisponde affatto al vero. Come il padre e il nonno, Jong-un è malvagio ma non sembra aspirare al martirio: tutti i Kim mostrano una spiccata preferenza per le vergini di questo mondo, piuttosto che dell'altro. È invece verosimile che Kim punti a estendere il regno familiare: qualche mese fa, sua moglie avrebbe dato alla luce il suo terzo figlio. Per quanto brutta possa essere la prospettiva per il popolo nordcoreano, essa offre una curiosa forma di assicurazione agli Stati Uniti e all'Occidente.

Sfortunatamente, la denuclearizzazione per via negoziale è fallita. È possibile che all'inizio la Corea del Nord fosse disposta ad abbandonare il suo programma nucleare in cambio di congrui incentivi, sebbene anche allora il regime avesse ottime ragioni per dotarsi della Bomba. Le armi nucleari conferiscono infatti uno status internazionale: per quale altra ragione il mondo dovrebbe prestare attenzio-

ne a un paese piccolo, remoto e povero? Tali armi possono essere un efficace strumento di estorsione. Inoltre, offrono all'esercito un tangibile riconoscimento per la sua lealtà a quella che da tempo è ormai una dinastia familiare. Infine, garantiscono la massima forma di sicurezza militare.

Se dunque in passato vi è mai stata una qualche speranza di comprare l'acquiescenza e la rinuncia di P'yŏngyang, oggi quella speranza è svanita. La Corea del Nord ha investito troppo nella creazione di un deterrente nucleare ed è ormai troppo vicina all'obiettivo. Per il nazionalista, isolato, timoroso e finanche paranoico regime, fermarsi ora è impensabile. Anzi, il regime di Kim ha identificato se stesso e il paese con le armi nucleari: lo Stato ha cambiato la sua costituzione per dichiararsi nuclearizzato e il leader supremo in persona ha proclamato la politica del *pyŏngjin nosŏn*, in base alla quale sviluppo economico e armi nucleari vanno di pari passo. Kim appare continuamente nelle immagini di propaganda mentre loda e incita i progressi del paese in campo atomico e missilistico. Abbandonare il programma di armamento sarebbe un'umiliante ritirata per un regime noto per non ammettere i propri errori.

Inoltre, oggi P'yŏngyang fronteggia sfide molto maggiori rispetto al passato. Dopo la fine della guerra fredda, gli Stati Uniti sono divenuti molto più aggressivi nella sfera internazionale, il che è vissuto come una minaccia dal Nord. Washington ha smantellato la Serbia, imposto cambi di regime in Afghanistan e Iraq, sfruttato la volontaria denuclearizzazione della Libia per spodestare il dittatore. Il regime nordcoreano punta il dito contro queste azioni: durante la guerra di Libia, i suoi media hanno commentato il destino di Gheddafi sottolineando che la Corea del Nord non avrebbe fatto lo stesso errore. In questo caso, la paranoia è almeno in parte giustificata.

3. Scartata dunque l'ipotesi negoziale, cosa resta? Malgrado l'insistenza di Trump sul fatto che «tutte le ipotesi sono sul tavolo», non vi è un'opzione militare politicamente accettabile. Gli Stati Uniti potrebbero cercare di distruggere i siti nucleari e le installazioni missilistiche, nonché di decapitare l'altamente accentrato regime nordcoreano. Tuttavia, Washington potrebbe ignorare l'ubicazione di alcune infrastrutture militari nordcoreane o non poter raggiungere quelle sotterranee o, ancora, non riuscire a seguire con precisione i movimenti di Kim e dei suoi luogotenenti.

Inoltre, P'yŏngyang potrebbe rispondere militarmente a qualsiasi attacco americano; anzi, con ogni probabilità lo farebbe. Dopo tutto, vista la storia recente il regime vedrebbe forse in un attacco il preludio a un tentativo di sovversione: prima si toglie di mezzo la dirigenza e/o le sue armi più letali, poi viene il resto. Anche se l'America fornisse rassicurazioni in tal senso, il Nord sospetterebbe comunque che l'obiettivo ultimo sia il cambio di regime.

La dirigenza nordcoreana è ben conscia delle capacità statunitensi e difficilmente, a fronte di un attacco americano, consentirebbe a Washington di ammassare le forze per poi colpire a piacimento. La lezione tratta da P'yŏngyang dopo la

prima guerra del Golfo non può consentire agli Stati Uniti di prendere l'iniziativa. Se il regime di Kim ritenesse la guerra inevitabile, attaccherebbe verosimilmente per primo. Il Pentagono può sperare di scoraggiare il Nord con il timore delle rappresaglie, ma a tale sottile speranza sarebbero appese le vite di decine, se non centinaia di migliaia di coreani e americani.

L'inasprimento delle sanzioni richiede il sostegno cinese, ma Pechino non è ancora pronta a imporre misure tali da provocare il potenziale collasso del paese. La Cina non è contenta del formale alleato, ma la sua pressione economica su di esso è aumentata con molta gradualità. L'ultima tornata di sanzioni decise dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha danneggiato la Corea del Nord, ma non è vero che, come dice Trump, i nordcoreani fanno la fila ai distributori. I prezzi sono saliti, ma a quanto pare i carburanti sono ancora facilmente reperibili. La situazione può certo peggiorare, ma difficilmente al punto da compromettere la tenuta del regime.

La mossa più dura da parte cinese sarebbe sospendere tutte le forniture di cibo ed energia, ma anche questo potrebbe non bastare a fermare la corsa del Nord all'atomica. Come ha osservato Vladimir Putin, i nordcoreani sono disposti a mangiare erba pur di non arrendersi. Vent'anni fa la carestia uccise almeno mezzo milione di persone senza che P'yöngyang modificasse di un millimetro la sua traiettoria. Quasi certamente il regime è oggi altrettanto pronto a sacrificare la vita di quanti non sono considerati abbastanza leali e valorosi.

Quanto all'élite, in virtù della sua agiatezza ha senz'altro molto più da perdere in caso di embargo totale, ma è difficile che si rivolti contro il leader supremo, il quale ha fatto giustiziare svariati funzionari di alto livello, compreso suo zio. Si può sempre sperare nella congiura di palazzo, ma non è detto che il sostituto di Kim sia necessariamente migliore; inoltre, le conseguenze del caos e della guerra civile potrebbero essere difficili da gestire, anche per gli Stati Uniti.

Resta comunque che, con buona pace di Trump, la priorità della Cina è proteggere i suoi interessi, non soddisfare i desiderata americani. Colpire con sanzioni secondarie imprese russe e cinesi in affari con i nordcoreani danneggerebbe P'yöngyang, ma al costo di alienare ulteriormente Pechino e Mosca.

Trump dovrebbe piuttosto seguire il suo iniziale istinto al dialogo. Tanto per cominciare, dovrebbe smettere di minacciare sfaceli, perché questo rafforza e giustifica i propositi guerrafondai dei Kim. Più l'amministrazione parla delle «molte opzioni militari» di un presidente cui molti americani, per non parlare degli stranieri, toglierebbero i codici di lancio delle armi nucleari, più cresce la probabilità di urtare gli alleati di Washington.

Gli Stati Uniti dovrebbero inoltre parlare con P'yöngyang, anche senza l'impegno di questa ad abbandonare le armi nucleari. Non un vertice Trump-Kim, bensì un canale di comunicazione regolare e aperto per risolvere questioni pratiche, come lo status degli americani detenuti nelle carceri nordcoreane o il recupero dei resti di decine di soldati americani periti nella guerra del 1950-53. Per poi giungere, gradualmente, alla dirimente questione del nucleare. Anche un mero congelamento del programma presenterebbe indubbi vantaggi: gli Stati Uniti e i vicini di

P'yŏngyang preferiscono avere a che fare con una Corea del Nord dotata di un arsenale atomico fermo a venti testate o con una potenza nucleare in crescita, il cui armamentario non convenzionale parte, diciamo, dalle cento testate? La prima ipotesi è sgradevole, non c'è dubbio, ma la seconda è molto più rischiosa.

Per incoraggiare colloqui sostanziali, Washington dovrebbe accogliere la proposta nordcoreano-cinese di sospendere le esercitazioni militari congiunte con il Sud, in cambio di un congelamento dei test missilistici e atomici da parte di P'yŏngyang. Le manovre hanno una valenza limitata: Seoul dovrebbe essere da tempo militarmente autosufficiente, il che accrescerebbe molto le chance di una soluzione pacifica. Al momento l'imperativo è frenare gli sviluppi e prevenire l'apparente scivolamento verso la guerra. Più si va avanti, meno è probabile che il Nord modifichi i suoi programmi. Inoltre, il costante aumento delle tensioni regionali e il crescente panico a Washington rendono lo scontro, anche aspro, sempre più probabile.

Trump ha twittato di recente la minaccia di sospendere i rapporti commerciali con «qualsiasi paese che fa affari con la Corea del Nord». Se l'amministrazione vuole il sostegno cinese a sanzioni più dure, deve negoziare con Pechino. La Cina non è a suo agio con il riottoso alleato, sul quale al momento esercita un'influenza quasi nulla: se il Nord ascoltasse il grande vicino settentrionale, avrebbe da tempo abbandonato il nucleare e varato riforme economiche. Invece P'yŏngyang ha gelosamente preservato la sua indipendenza e ha aspramente criticato Pechino per aver applicato le sanzioni. Inoltre, la Cina agisce per interesse, non per scrupolo: la sopravvivenza della Corea del Nord è questione di sicurezza. Ai suoi confini Pechino non vuole né uno Stato fallito né un alleato degli Stati Uniti che ospiti truppe americane. In fin dei conti, nel 1950 il trionfante governo rivoluzionario scese in guerra proprio per scongiurare il secondo scenario. Oggi il mondo è diverso, ma una simile ipotesi suscita ancora timore nella dirigenza cinese. Le relazioni con il Nord sono anche politicamente sensibili: sia il Partito comunista cinese che l'Esercito Popolare di Liberazione hanno legami di vecchia data con P'yŏngyang.

Peggio, ulteriori tentativi di sfidare e minacciare la nazionalistica dirigenza cinese si trasformerebbero in un boomerang: la campagna anticorruzione ha aumentato il potere interno di Xi Jinping, che difficilmente agirà da esecutore di Trump. Quest'ultimo dovrebbe mettersi nei panni del suo omologo cinese e pensare a come egli stesso reagirebbe a simili minacce. Comunque, Pechino ha già trovato una sponda nella Russia, che è di nuovo coinvolta in Asia nord-orientale e ha le sue buone ragioni per rendere la vita difficile agli Stati Uniti. Sfortunatamente, negli ultimi anni Washington ha rinnegato la storica apertura di Nixon alla Cina, propiziando un riavvicinamento dei suoi due antagonisti storici.

4. L'America deve fare un accordo. In cambio del sostegno cinese, l'amministrazione Trump dovrebbe abbassare i toni sulla Corea, offrendo al Nord un dialogo e incentivi consistenti all'abbandono del programma nucleare. Gli Stati Uniti dovrebbero venire altresì incontro all'interesse cinese: in cambio di una maggiore pressione su P'yŏngyang, a Pechino andrebbero garantiti aiuti nell'assistenza ai ri-

fugati e libertà d'intervento in Corea del Nord per installare un regime più gestibile, laddove quello attuale dovesse collassare.

Inoltre, gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi a rimuovere le loro truppe di stanza nel Sud in caso di riunificazione. Insistere che Pechino abbandoni il suo unico alleato nella regione consegnando la penisola coreana all'America, affinché questa possa usarla in funzione di contenimento della stessa Cina, è pretendere un po' troppo, a prescindere dal comportamento del regime nordcoreano. Meglio ancora sarebbe se il Sud acconsentisse a che una Corea riunificata fosse militarmente neutrale. In tal caso, la Cina potrebbe convincersi di fare il proprio interesse oltre a quello dell'America.

Dal momento che la forza del Nord aumenta, gli Stati Uniti dovrebbero attrezzarsi a convivere con una Corea del Nord nuclearizzata. Malgrado l'attuale rifiuto americano di dialogare fintanto che P'yöngyang non abbia abbandonato il programma atomico, in caso di pieno successo dello stesso un canale di comunicazione diverrebbe ancor più importante, come con l'Unione Sovietica durante la guerra fredda. Anche migliorare la difesa missilistica diverrebbe particolarmente urgente.

Ma soprattutto, l'America dovrebbe rivedere alcune politiche anacronistiche che vanno contro il suo stesso interesse. Il suolo americano rischia di divenire bersaglio di un attacco nucleare perché gli Stati Uniti restano invischiati in Corea: senza tale coinvolgimento, P'yöngyang non andrebbe certo a stuzzicare la superpotenza. La dirigenza nordcoreana non nutre alcuna strana ambizione di dominio globale o brama di autodistruzione. Anzi, non mostra nemmeno alcun interesse per il resto del mondo: America Latina, Africa e Medio Oriente non sono mai menzionati dal regime, mentre Europa, Asia meridionale e Russia sono sulla «lista degli indesiderati». Il Nord avrà anche un rapporto difficile con la Cina, ma questa non è minacciosa. Viceversa, il regime si concentra sui paesi che vede come potenziali minacce: America, Corea del Sud e forse Giappone. Gli ultimi due sono anche bersagli comodi per un'eventuale strategia di ricatto verso gli Stati Uniti.

Washington dovrebbe dunque porre fine all'alleanza militare con la Corea del Sud e alla propria presenza militare nel paese. Seoul è perfettamente in grado di difendersi con armamenti convenzionali e l'America non può più permettersi di sovvenzionare alleati popoli e prosperi. La lista è lunga: Europa, Stati del Golfo, diversi paesi asiatici. Inoltre, finita la guerra fredda la penisola coreana appare molto meno importante per la sicurezza nazionale statunitense. Qualsiasi guerra lì sarebbe una tragedia umanitaria, ma non avrebbe la stessa rilevanza ideologica e geopolitica della guerra di Corea.

È difficile comprendere perché Washington possa mettere a repentaglio vite e risorse americane in caso di un nuovo conflitto nella penisola. Se il Nord acquisisse la capacità di distruggere città statunitensi, la partecipazione dell'America a una seconda guerra di Corea sarebbe ancor più pericolosa, molto più di quanto qualsiasi interesse americano in loco possa giustificare. Se poi il Nord, come negli anni Cinquanta, avesse la peggio, difficilmente potrebbe sperare nell'aiuto diretto dell'odierna Cina. In preda alla disperazione, potrebbe prendere di mira gli Stati Uniti:



Honolulu, Los Angeles, Seattle, San Francisco, Portland e molte altre città potrebbero divenire ostaggi, o peggio rovine fumanti.

Anche il tradizionale ombrello atomico statunitense si rivelerebbe problematico: sebbene la non proliferazione resti un obiettivo importante, in Asia nord-orientale essa fa sì che solo i regimi più minacciosi abbiano l'atomica. Cina, Russia e ora la Corea del Nord possiedono le armi più temibili del mondo, mentre Corea del Sud, Giappone e altri (come Taiwan o l'Australia) devono fare affidamento sull'America. Ma se scoppiasse una guerra nucleare, quale presidente sacrificerebbe città statunitensi per una causa che non pone alcuna minaccia esistenziale all'America? Retorica a parte, la risposta auspicabile (per gli americani) è: nessuno.

I politici di Washington dovrebbero dunque discutere ciò che fino a poco tempo fa era impensabile: tollerare, se non incoraggiare, la creazione di deterrenti nucleari in Corea del Sud e Giappone. L'opinione pubblica sudcoreana appare nel complesso favorevole a questa opzione, ma se Seoul agisse in tal senso Tōkyō sarebbe costretta a prendere in considerazione di fare altrettanto. Un simile scenario costringerebbe persino il Nord a rivedere la sua condotta, anche perché Pechino avrebbe molti più incentivi a premere su P'yŏngyang per scongiurare la proliferazione. A orecchie cinesi, le parole «Tōkyō» e «armi nucleari» nella stessa frase suonano alquanto preoccupanti. Più armi nucleari non è certo l'ideale, ma ormai da tempo in Corea i ripieghi sono le soluzioni migliori. La speranza di molti popoli che l'America sia pronta a rischiare vite, soldi e la propria sicurezza territoriale per difenderli è mal riposta.

Gli ultimi test atomici e missilistici della Corea del Nord non sorprendono; tuttavia, ci rammentano le crescenti capacità nucleari del paese e i problemi che ne conseguono. Non c'è un modo facile di disarmare P'yŏngyang. Washington deve ripensare strategie e politiche rivelatesi fallimentari.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

# TRATTARE CON KIM È POSSIBILE

di Joseph R. DETRANI

---

*P'yŏngyang potrebbe congelare il programma nucleare in cambio di aiuti economici e di un dialogo formale. Una strategia diplomatica proposta da chi con i nordcoreani ha negoziato. Il rischio che Corea del Sud, Giappone e Taiwan costruiscano la Bomba.*

---

1.  L MIO PRIMO INCONTRO CON LA delegazione nordcoreana ai Six-Party Talks nel 2003 fu molto istruttivo. Il capo negoziatore, il primo viceministro degli Esteri Kim Kye-gwan, disse che gli Stati Uniti avrebbero dovuto accettare la Corea del Nord quale paese dotato di armi nucleari e che P'yŏngyang, come il Pakistan, sarebbe stata una buona amica dell'America. Risposi che ciò non sarebbe mai accaduto: Washington praticava una politica di denuclearizzazione della penisola coreana. A fine settembre 2016, in un incontro di medio livello a Kuala Lumpur, il viceministro degli Esteri nordcoreano Han Song-ryol mi ripeté le stesse identiche frasi. A mia volta – ora però in vesti civili – riformulai quanto detto nel 2003, esprimendo l'opinione che gli Stati Uniti non accetteranno mai l'arsenale atomico della Corea del Nord.

Nel confronto più recente era implicito – in quanto evidente a entrambe le parti – che P'yŏngyang avesse fatto progressi significativi in campo nucleare e missilistico dal 2003. Ora possiede armamenti atomici e un'impressionante gamma di missili balistici, acquisiti negli ultimi 13 anni di trattative fallimentari. Solo quest'anno ha lanciato 16 vettori, compresi il missile balistico intercontinentale Hwasŏng-14, quello a gittata intermedia Hwasŏng-10 e un altro tipo sottomarino. La Corea del Nord, secondo quanto viene riportato, è capace di miniaturizzare le testate nucleari e il suo sesto e più recente test, condotto il 3 settembre 2017, verosimilmente ha riguardato una bomba all'idrogeno da oltre 150 chilotoni. Il regime sta inoltre mettendo a punto le proprie capacità cibernetiche offensive e programmi chimici e biologici.

2. Alla luce di tali sviluppi, non sembra più realistico pensare che la Corea del Nord smantellerà mai i propri programmi nucleare e missilistico. Vi ha dedicato troppe risorse e ha fatto fin troppi progressi. Potrebbe invece essere realistico arrivare a un congelamento dei test, in cambio di concessioni importanti per

P'yŏngyang: un trattato di pace, minori esercitazioni militari fra Stati Uniti e Corea del Sud, alleggerimento delle sanzioni. Il nostro obiettivo di breve periodo dovrebbe essere uno stop delle attività belliche del Nord per entrare in colloqui esplorativi formali durante i quali discutere le richieste dei nostri interlocutori. Tale fase dovrebbe avere una durata prefissata e deve portare a prendere alcune decisioni. In caso di sviluppi costruttivi, si potrebbe istituire un processo più formale che includa la Corea del Sud, il Giappone, la Cina e la Russia. In questa seconda fase occorrerebbe determinare se P'yŏngyang possa essere convinta a smantellare il programma nucleare in cambio dell'assistenza allo sviluppo economico e di una relazione più formale con gli Stati Uniti.

Durante il colloquio con Han, il viceministro nordcoreano ventilò la possibilità che il suo governo potesse considerare un congelamento di tutti i tipi di test se Stati Uniti e Corea del Sud fossero stati disponibili a fermare le rispettive esercitazioni militari, che il Nord percepisce come una minaccia. Gli fu risposto che ciò non sarebbe stato accettabile per Washington, dal momento che tali manovre hanno natura difensiva e sono condotte fra due alleati. Fu invece suggerito che il Nord avrebbe potuto acconsentire a uno stop ai propri test durante i colloqui esplorativi, nei quali avrebbe potuto mettere sul tavolo tutte le sue richieste, che avrebbero potuto includere proprio la riduzione delle esercitazioni. Consigliammo anche di rilasciare gli americani detenuti in Corea del Nord, un gesto che avrebbe aiutato enormemente a creare fiducia fra i nostri paesi.

Ottenere un congelamento dei test potrebbe essere possibile, ma solo se il Nord penserà di poter averla vinta su alcune delle questioni che più gli stanno a cuore. Sarà importante anche la nostra determinazione a essere forti e uniti all'interno della comunità internazionale nel rispondere alle continue violazioni delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza da parte di P'yŏngyang. Ciò include potenziare le difese antimissile regionali, persistere nelle esercitazioni difensive con Seoul, aumentare la condivisione dell'intelligence e la cooperazione militare trilaterale fra Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone e introdurre altre sanzioni, anche secondarie, per colpire le entità che fanno affari illeciti con il regime dei Kim. In questo senso la Cina, che ha relativamente più influenza sul Nord di ogni altro paese, potrebbe segnalare il proprio dissenso nei confronti del recente comportamento di P'yŏngyang modulando le forniture di greggio decisive per la sopravvivenza del piccolo vicino. La risoluzione con cui il Consiglio di Sicurezza l'11 settembre ha sanzionato la Corea del Nord per il test di otto giorni prima è uno strumento molto potente. Ha messo un tetto di 8,5 milioni di barili annui alla quantità di greggio e petrolio raffinato che può essere venduta al paese asiatico e ha messo al bando gli acquisti di materiale tessile, che valgono 726 milioni di dollari, circa un quarto dell'export nordcoreano. Sono misure molto forti che dovrebbero avere un impatto.

3. In ultima analisi, uno stop ai test nucleari e missilistici darebbe il tempo necessario per determinare se un trattato di pace, l'assistenza allo sviluppo economico, l'interazione con le istituzioni finanziarie internazionali e altre eventuali for-

me di normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti sono di interesse per Kim Jong-un. Se lo sono, allora è possibile che P'yŏngyang sia intenzionata a discutere un completo, verificabile e irreversibile smantellamento del programma nucleare. Cosa che il padre dell'attuale leader, Kim Jong-il, sosteneva. Ma per arrivarci dobbiamo fare sì che la Corea del Nord faccia il primo passo, ossia sospendere temporaneamente i programmi nucleare e missilistico.

Accettare che P'yŏngyang disponga di un arsenale atomico, ancorché limitato, sarebbe un errore. Una Corea del Nord nucleare innescherebbe una grave proliferazione in Asia orientale, con Seoul, Tōkyō, Taipei e altri incentivati a dotarsi di proprie armi di distruzione di massa, indipendentemente dall'ombrello della deterrenza fornito dagli Stati Uniti. Una Corea del Nord nucleare potrebbe anche aumentare il rischio di uso di ordigni atomici per errore (di calcolo) e di vedere alcune di queste bombe o del materiale fissile finire nelle mani di Stati canaglia o attori terroristici transnazionali.

La Corea del Nord ha reagito alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza con un atto di sfida: un altro test missilistico effettuato sui cieli del Giappone il 14 settembre. Se continuerà questa escalation è probabile che un vettore balistico venga visto come un'imminente minaccia dagli Stati Uniti o dai loro alleati e sia intercettato e distrutto. Il diritto internazionale permette – e i nostri alleati e i nostri cittadini esigono – protezione da una tale minaccia. Sempre nel caso in cui P'yŏngyang non si discosti dall'attuale traiettoria, l'idea che Giappone e Corea del Sud possano voler sviluppare una propria capacità nucleare di deterrenza è un'ulteriore fonte di preoccupazione. Ciò segnerebbe l'inizio di una corsa agli armamenti nucleari nella regione. E, come accennato, più le bombe proliferano più aumenta il rischio che vengano usate accidentalmente o che cadano nelle mani sbagliate.

Visti i recenti sviluppi in Corea del Nord, il tempo non è dalla nostra parte. Il nostro obiettivo dovrebbe essere una strategia proattiva volta a riprendere negoziati esplorativi formali, con l'obiettivo dell'eventuale smantellamento del programma nucleare di P'yŏngyang. Speriamo che la Cina possa aiutare a convincere il piccolo vicino a sedersi al tavolo con gli Stati Uniti per capire se è possibile intraprendere trattative più formali allargate alla stessa Repubblica Popolare, alla Russia, alla Corea del Sud e al Giappone. La questione nucleare nordcoreana riguarda l'intera comunità internazionale e richiede a tutti i paesi di applicare le sanzioni dell'Onu. Ma è ugualmente importante che tutti i paesi usino le proprie leve nei confronti di P'yŏngyang per convincere Kim Jong-un della fattibilità di risolvere la disputa sul nucleare. Idealmente, con metodi pacifici.\*

*(traduzione di Federico Petroni)*

\* Le opinioni espresse nell'articolo appartengono all'autore e non riflettono le posizioni di alcuna agenzia governativa o alcun ministero statunitense.




# LA PERICOLOSA IMPASSE AMERICANA

di Dario FABBRI

---

*Gli Stati Uniti esitano tra una guerra di catastrofiche dimensioni e la rassegnazione ad accettare la Corea del Nord come potenza nucleare. In entrambi i casi gli equilibri geopolitici nella regione ne sarebbero riscritti. L'ultima parola la diranno i generali.*

---

1. UANDO LO SCORSO ANNO, SEDUTO NELLO Studio ovale, Barack Obama comunicò al neoeletto Donald Trump che la Corea del Nord sarebbe divenuta la più urgente delle crisi, pochi compresero che assieme all'impellenza il presidente uscente stava trasmettendo al suo successore altrettanta impotenza. Undici mesi e sedici test balistico-nucleari più tardi, lo stallone americano è ampiamente palese. Alle prese con una nazione tanto oscura quanto impegnata nella lotta per la sopravvivenza, finora Washington non ha saputo costringere P'yŏngyang a rinunciare al programma atomico. Anzi, la baldanza di Kim Jong-un si è nettamente acuita, intenzionato a scongiurare per sé la fine che fu di Saddam e Gheddafi. E con essa le capacità tecniche del «regno eremita», ormai prossimo a montare la Bomba su di una piattaforma missilistica.

Stretti tra opzioni parimenti negative – dalla possibilità di affrontare una guerra lunga e imprevedibile, all'ecatombe che la rappresaglia nordcoreana provocherebbe sulla città di Seoul, fino all'evoluzione di P'yŏngyang da cuscinetto a soggetto rilevante – gli Stati Uniti paiono assai indecisi sul da farsi. A dispetto della retorica infuocata e sorpreso dalla spudoratezza del suo avversario, da tempo Trump ha consegnato il dossier agli apparati. Ma questi non sanno come muoversi. Non il dipartimento di Stato, che per decenni ha gestito lo scontro nella convinzione di piegare P'yŏngyang attraverso le sanzioni economiche e una «strategica pazienza». Né l'intelligence, che negli ultimi mesi ha espressamente comunicato alla Casa Bianca di ignorare l'entità reale del programma nucleare nordcoreano e di non possedere gli strumenti per realizzare congiure in loco. Né il Pentagono, incaricato di assumere la decisione finale e tuttora impegnato a studiare il dilemma. Oltre che a impedire al presidente di causare il definitivo precipitare della situazione.

Intanto sono in ballo l'equilibrio di potenza asiatico, la validità delle linee rosse statunitensi e l'incolumità del territorio nordamericano. Nell'ambito della crisi

più complessa degli ultimi decenni, figlia della distrazione post-11 settembre e potenzialmente in grado di incidere molto sui rapporti sino-americani.

2. Al termine della guerra fredda la penisola coreana si è tramutata per gli Stati Uniti nel territorio attraverso cui realizzare il contenimento terrestre della Cina. Dopo essere stata oggetto del contendere tra Washington e Mosca. Nei calcoli della superpotenza, entro la metà di questo secolo Seoul avrebbe compiuto la riunificazione del paese, consentendo agli oltre 30 mila militari statunitensi di stanza a sud del 38° parallelo di raggiungere il fiume Yalu, attraverso cui si accede alla provincia cinese di Liaoning.

Prodromo di un irreversibile assedio. Ulteriore movimento di una nazione perennemente all'offensiva. Incapace di annettere Taiwan, di governare i mari antistanti alle sue coste, ancor meno di dominare il continente di appartenenza, la Repubblica Popolare sarebbe stata soffocata dal suo antagonista, peraltro principale mercato di sbocco per le sue merci. Il controllo dell'intera Corea avrebbe consentito agli americani di circondare ulteriormente il Giappone, considerato un altro avversario strategico, e di condurre i propri soldati al confine con la Russia, quello posto lungo il fiume Tumen, finalmente a contatto diretto con il nemico della guerra fredda. La riunificazione si sarebbe realizzata per consunzione economica e politica della Repubblica Democratica Popolare di Corea. Probabilmente contro la volontà di Seoul, terrorizzata all'idea di assorbire milioni di cittadini alla fame e cresciuti in ambiente tanto asettico.

Fino al 2016 tale tattica di lungo respiro prevedeva sforzi per interdire a P'yŏngyang il possesso dell'arma non convenzionale, attraverso la concessione di aiuti umanitari, in cambio del congelamento del programma atomico. Il punto era acquisire tempo, nella certezza che il regime sarebbe collassato a causa delle catastrofiche condizioni sociali ed economiche<sup>1</sup>. Elaborata dal dipartimento di Stato, e vidimata in seconda istanza dal Pentagono, la cosiddetta «pazienza strategica» scontava il pregiudizio economicistico diffusosi nella diplomazia statunitense in seguito all'implosione dell'Unione Sovietica. Per cui sarebbe stata la mancanza di benessere, oltre all'intrinseca capacità attrattiva dell'Occidente, a sconfiggere i regimi totalitari. Per oltre vent'anni, l'unico approccio statunitense alla questione coreana.

Così nel 1993, dopo che P'yŏngyang ebbe testato un missile capace di colpire il Giappone, l'amministrazione Clinton promise di interrompere le sanzioni economiche applicate al regime, di rifornirlo di 500 mila tonnellate di petrolio all'anno e di destinare quattro miliardi di dollari alla costruzione di un reattore nucleare ad acqua leggera per produrre energia nucleare civile. A sua volta la Corea del Nord si impegnava a porre fine al programma missilistico e a chiudere, senza smantellarlo, il complesso nucleare di Yŏngbyŏn.

Distratto dall'improbabile guerra al terrorismo, nel 2002 George W. Bush inserì la Corea del Nord nell'«asse del Male», assieme a Iraq e Iran, e Kim Jong-il



annunciò al mondo di possedere un ordigno atomico e di volersi ritirare dal Trattato di non proliferazione nucleare. Ma nel 2005, con la consegna di tonnellate di derrate alimentari e dopo aver espunto il regime dalla lista degli Stati sostenitori del terrorismo, Washington ottenne da P'yŏngyang la sospensione nella produzione di nuovi armamenti. Mentre la Cina continuava a puntellare il regime, incrementando le relazioni commerciali bilaterali e accettando che il «regno eremita» smettesse i panni del semplice satellite. Per evitare un collasso considerato pressoché imminente.

Neppure l'amministrazione Obama rinnegò la pazienza distillata dai diplomatici, sebbene nel 2014 incaricasse il Pentagono di accrescere nettamente il proprio ruolo nella contesa. In particolare fu ordinato alla divisione cibernetica della Difesa di intensificare il sabotaggio dei missili nordcoreani, intervenendo al momento del lancio per causarne l'implosione o la fuoriuscita dall'orbita<sup>2</sup>. Obiettivo era ritardare di alcuni anni lo sviluppo balistico interno, ancillare alla capacità nucleare. Il piano ha avuto un discreto successo – tra il 2014 e il 2016 il numero dei lanci falliti o abortiti è aumentato sensibilmente – al punto che nell'ultimo anno Kim Jong-un ha ordinato un'indagine su quanto accaduto<sup>3</sup>. Da allora numerosi ufficiali delle Forze armate sarebbero stati uccisi perché accusati di intelligenza con il nemico o per colpevole imperizia.

Tuttavia P'yŏngyang non ha rivisto le sue priorità geopolitiche, né rinunciato alle ambizioni atomiche. Piuttosto il programma nucleare, a lungo utilizzato come merce di scambio per ottenere aiuti economici e temporanea benevolenza, è assunto a fine ultimo della strategia nazionale, a cruciale strumento della potenza. Mentre il dipartimento di Stato formalizzava il contenimento della Cina – ribattezzandolo perno asiatico – la Corea del Nord affermava il proposito di mantenersi indipendente. Fuori dallo schema pensato dalla superpotenza.

Fu allora chiaro che una velleitaria attesa non sarebbe bastata a risolvere la crisi. Alla successiva amministrazione americana sarebbe toccato il compito di elaborare una nuova tattica, ripensando il ruolo svolto dagli apparati federali.

3. Già alla fine dello scorso gennaio, appena una settimana dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, Donald Trump è stato introdotto alla minaccia nordcoreana dall'allora consigliere per la Sicurezza nazionale, il generale Michael Flynn, e dalla sua vice, l'ambasciatrice K.T. McFarland. Spiegazione semplice, fornita all'unisono, per una questione complessa. «P'yŏngyang si avvia a miniaturizzare l'arma nucleare, con l'intento di scongiurare attacchi contro il regime e aumentare il proprio margine negoziale. Se montata su un missile intercontinentale la Bomba potrebbe presto colpire la costa pacifica degli Stati Uniti», hanno ammonito i due esperti nel corso di una delle primissime riunioni strategiche. Di qui l'apocalittica

2. Cfr. D.E. SANGER, W.J. BROAD, «Trump Inherits a Secret Cyberwar against North Korean Missiles», *The New York Times*, 4/3/2017.

3. D. Ji, «Kim Jong Un to Investigate Espionage Linked to Failed Missile Launch: Report», *Nk News*, 28/10/2016.

possibilità per Trump di passare alla storia come il leader che ha messo a repentaglio la sicurezza del territorio americano.

Indotto dal suo *entourage* e dagli eventi, il presidente ha inaugurato un notevole cambio di registro. Il dossier coreano è stato definitivamente sottratto al dipartimento di Stato. Come segnalato dalla proposta di ridurre il budget del ministero di oltre il 30% e dalla mancata nomina di tutti i sottosegretari, compreso quello con delega al Pacifico, tuttora vacante. La pazienza professata per due decenni è stata accantonata in favore di un approccio maggiormente estemporaneo. L'idea era realizzare un ultimo, surrettizio, tentativo per costringere Kim Jong-un a più miti consigli, attraverso le manovre realizzate dalle Forze armate nel Pacifico, un possibile intervento della Cia, la collaborazione della Cina e l'ascendente climax retorico che avrebbe innescato il presidente.

Evidente il corollario di tanta impresa. Intimorito dalla schiacciante potenza militare statunitense e dalla possibilità di subire una congiura di palazzo, il giovane dittatore avrebbe presto accolto il compromesso offerto dagli americani. *In nuce*: congelamento del programma nucleare, in cambio di un massiccio alleggerimento delle sanzioni e alcune rassicurazioni di non ingerenza. Bluff parziale, sostenuto dall'ordine trasmesso dal Pentagono ai vertici di Marina e Aeronautica di rivedere i piani d'emergenza per un attacco preventivo contro le installazioni nordcoreane.

A febbraio l'offensiva ha preso ufficialmente vita. Da allora si sono susseguiti i movimenti della Marina al largo del Mar del Giappone, sebbene realizzati senza urgenza e in risposta ai molteplici test balistici di P'yŏngyang. Come in aprile, quando la portaerei *Carl Vinson* – annunciata in rapido trasferimento verso la penisola coreana – in realtà navigava dallo stretto di Sunda in direzione sud, per arrivare a destinazione quattro settimane dopo la data preannunciata<sup>4</sup>.

Nello stesso periodo la Cia si è dotata al suo interno del primo centro nordcoreano, con lo scopo di studiare la pericolosità del «regno eremita» e pianificare un cambio di regime. «È necessario trovare il modo per separare Kim Jong-un dall'arsenale atomico che possiede. Sarebbe fantastico se potessimo espellere il nucleare dalla penisola o semplicemente eliminare tutti gli armamenti, ma l'aspetto più pericoloso della vicenda è il personaggio che controlla tali armi»<sup>5</sup>, ha dichiarato il direttore generale dell'agenzia, Mike Pompeo, senza nascondere le proprie carte.

Intanto gli apparati statunitensi provavano a condurre la Cina dalla loro parte. Chiaro il messaggio recapitato ai collaboratori di Xi Jinping fin dal primo bilaterale di Mar-a-Lago: Washington intende denuclearizzare la Corea del Nord, senza rovesciare il dittatore e senza dichiarare guerra. Proposito condiviso anche da Pechino, che avrebbe dovuto sostenere la linea dura ai danni di P'yŏngyang, ridurre grandemente le forniture di idrocarburi al paese e interrompere i rapporti economici bilaterali. Pena lo scatenarsi della rappresaglia commerciale statunitense contro Pechino, incentrata sull'accusa di manipolazione dello yuan e su un massiccio au-

4. Cfr. M. LANDLER, E. SCHMITT, «Aircraft Carrier Wasn't Sailing to Deter North Korea, as U.S. Suggested», *The New York Times*, 18/4/2017.

5. Citato in E. WATKINS, «CIA Chief Signals Desire for Regime Change in North Korea», *Cnn*, 21/7/2017.

mento dei dazi doganali. Ovvero la congiunzione tra la crisi coreana e il nuovo aggressivo atteggiamento nei confronti della Repubblica Popolare, ritenuta in conclamato declino dagli strateghi statunitensi. Mentre Trump inizialmente definiva Kim un soggetto «molto intelligente»<sup>6</sup> per invitarlo al negoziato, minacciandolo ciclicamente di furia e fiamme, annichilimento e distruzione totale.

Nei mesi il piano ha prodotto l'ulteriore isolamento di P'yŏngyang e l'approvazione di stringenti sanzioni economiche in seno alle Nazioni Unite. Ma non ha convinto Kim Jong-un ad abbandonare i propositi bellicosi. Anzi, lo ha indotto a giocare il tutto per tutto.

A maggio emissari nordcoreani hanno incontrato i negoziatori americani a Oslo per comunicare loro d'averne respinto l'offerta. Smascherando la riluttanza di Washington ad andare alla guerra sopra il 38° parallelo e il pregiudizio di potersi imporre attraverso manovre arcuate e incruente<sup>7</sup>. Il test atomico del 3 settembre, nel cui ambito è stato testato l'ordigno finora più potente, ha definitivamente annunciato il fallimento dell'offensiva sotterranea. E rivelato il dubbio che attanaglia la superpotenza. Ora chiamata realmente a decidere la prossima mossa.

4. La miniaturizzazione dell'arma nucleare nordcoreana sarebbe scaturigine di notevoli svolte geopolitiche, alcune prevedibili, altre meno immaginabili. Anzitutto, il «regno eremita» smetterebbe di essere un semplice cuscinetto posto tra la Cina e la presenza militare statunitense nella Corea del Sud. Grazie all'evoluzione atomica potrebbe sedersi al tavolo delle trattative, da posizione di relativa intoccabilità. Il progetto americano di lento accerchiamento della Repubblica Popolare subirebbe a livello terrestre un notevole, se non definitivo, rallentamento. Non solo. Una sofisticata capacità non convenzionale consentirebbe a P'yŏngyang di creare una propria sfera di influenza, costringendo i suoi interlocutori ad accoglierne le istanze. Specie nella penisola di appartenenza, dove Seoul potrebbe scendere a patti con il vicino settentrionale, abbandonando ogni proposito di annessione e accontentandosi del ruolo di partner minore. Nel lungo periodo – secondo stime del Pentagono – i sudcoreani potrebbero perfino ordinare ai soldati americani di abbandonare il suolo nazionale.

L'assicurazione difensiva statunitense perderebbe parte del suo valore. Alcuni tra i principali alleati della superpotenza potrebbero agire unilateralmente o avvicinarsi alla Cina per non lasciarsi travolgere da una competizione improvvisamente percepita come paritaria. Le nazioni asiatiche continuerebbero ad associarsi alla potenza esterna, di gran lunga preferibile all'autoctono Impero del Centro, ma con minore convinzione. È il caso del Giappone che intende sfruttare gli eventi coreani per accelerare il proprio riarmo, se non addirittura per tramutarsi a sua volta in potenza nucleare. Oppure delle Filippine che, pur senza rompere con gli Stati Uniti, penserebbero di aprire ulteriormente a Pechino quanto basta per rinnegare ogni fedeltà esclusiva.

6. Citato in «Trump on North Korea's Kim Jong Un: "He's a Pretty Smart Cookie"», *Nbc News*, 30/4/2017.

7. Cfr. D. FABBRI, «MacroGeo and the US Military Bluff on North Korea», *MacroGeo*, 11/4/2017.

Una Corea definitivamente atomica costituirebbe uno sviluppo negativo anche per la Cina, che si troverebbe a confinare con un'altra potenza non convenzionale, fortemente refrattaria alla sua influenza. Ma sarebbe certamente più dannosa per Washington, che tanto (troppo) ha investito dialetticamente e operativamente nella disputa con P'yŏngyang.

Al cospetto di un regime disposto a rischiare fino in fondo, l'America necessita di una svolta che non riesce a trovare. La possibilità di giungere a un compromesso negoziale prima del compimento della strategia nordcoreana pare definitivamente tramontata. Non a caso Trump ha recentemente definito Kim «un pazzo scatenato»<sup>8</sup>.

Così è ufficialmente saltato il piano di esautorare il dittatore attraverso una congiura di palazzo. «Pensiamo di sapere tutto della Corea del Nord. Pensiamo che il suo leader voglia l'arma nucleare per proteggere il regime, ma in verità c'è ancora molto che la nostra comunità di intelligence deve imparare su questo paese. Quello nordcoreano è un *entourage* troppo ristretto, al quale abbiamo un accesso molto limitato»<sup>9</sup>, ha ammesso Pompeo a metà luglio. Negli stessi giorni la Cia comunicava alla Casa Bianca di mancare dei mezzi per intervenire dal di dentro, «perché è impossibile sostituire un dittatore che il popolo ritiene discendente della divinità senza realizzare un cambio di struttura governativa». Peraltro più volte nel corso degli anni l'agenzia di Langley ha chiesto al governo australiano di aprire un'ambasciata a P'yŏngyang così da collocarvi i suoi agenti, ma Canberra ha puntualmente declinato la proposta<sup>10</sup>. Né l'Nsa sa decifrare quanto accade nel «regno eremita», troppo isolato da Internet e dal satellite per essere indagato con profitto. E le informazioni fornite al riguardo dall'intelligence di Seoul si sono spesso rivelate deficitarie o ideologiche.

Anche i vertici delle Forze armate sono assai combattuti in merito all'opzione militare, ritenuta al contempo necessaria e fin troppo rischiosa. Il capo del Pentagono, il generale James Mattis, ha candidamente dichiarato che la «pazienza strategica» delle precedenti amministrazioni non è più una tattica perseguibile<sup>11</sup>. Ma a giugno il generale Joseph Dunford, capo degli Stati maggiori riuniti, spiegava che una guerra contro la Corea «causerebbe la più grande perdita di vite umane dai tempi della seconda guerra mondiale, perfino peggio del conflitto del 1953»<sup>12</sup>.

Quindi a complicare i calcoli della Difesa è intervenuto il secco diniego all'intervento militare da parte della Corea del Sud, che dovrebbe sostenere le principali perdite e che ha comunicato a Washington che non parteciperebbe alle ostilità. Proprio mentre Seoul mantiene aperti i canali diplomatici con il Nord – il 21 settembre ha annunciato aiuti destinati a P'yŏngyang per otto milioni di dollari – no-

8. [twitter.com/realdonaldtrump/status/911175246853664768](https://twitter.com/realdonaldtrump/status/911175246853664768)

9. Citato in D. CHOI, «CIA Director Mike Pompeo: North Korea May Seek to Sell Nuclear Secrets», *Business Insider*, 11/9/2017.

10. Cfr. «Diplomatic Fail? Australia Rejected US on North Korea Request», *News.com.au*, 18/9/2017.

11. Citato in B. WATSON, «Mattis, Dunford Issue Warnings on the Hill», *Defense One*, 13/6/2017.

12. *Ibidem*.

nostante la contrarietà americana. Atteggiamento che ha attirato sull'alleato gli strali twitterati di Trump<sup>13</sup>.

Anche la possibile reazione della Cina a un attacco statunitense sulla Corea del Nord è al vaglio dello Stato maggiore. Dal 1961 esiste un trattato di amicizia e cooperazione che lega Pechino a P'yŏngyang e la Repubblica Popolare interverrebbe se ritenesse probabile un cambio di regime. In tal caso, come nel 1950, l'esercito cinese attraverserebbe il fiume Yalu per imporre la fine dei bombardamenti americani e costringere gli Stati Uniti ad accontentarsi di distruggere il programma nucleare, senza estendere al paese il contenimento dell'Impero del Centro. Con il drammatico rischio di una guerra nucleare tra i due rivali.

Da ultimo, il Pentagono si fida poco del suo comandante in capo. Come dimostrato dal clamoroso incidente avvenuto in estate e riguardante il ruolo dei cittadini transessuali nelle Forze armate. La mattina del 26 luglio Trump ha annunciato, via twitter, che avrebbe presto comunicato una decisione cruciale per il personale militare, senza specificare quale. E per nove lunghi minuti i vertici della Difesa hanno provato freneticamente a contattare la Casa Bianca, temendo si trattasse dell'improvvisa dichiarazione di guerra contro P'yŏngyang<sup>14</sup>. Finché con il successivo tweet il presidente ha chiarito che intendeva proibire ai transessuali di indossare l'uniforme, concedendo allo Stato maggiore un notevole respiro di sollievo.

La situazione è talmente ingarbugliata che da settimane il dipartimento di Stato suggerisce internamente di riconoscere la Corea del Nord quale legittima potenza nucleare, stringendoci un accordo di non ingerenza e sospendendo le sanzioni più ristrette. Addirittura c'è chi al ministero degli Esteri immagina nel medio periodo l'apertura di un'ambasciata statunitense a P'yŏngyang. Nell'intento di bloccare l'ulteriore sviluppo atomico del regime. Di fatto una resa incondizionata al dipanarsi degli eventi. Non necessariamente lo stadio finale della crisi.

5. Nessuna potenza apprezza l'imposizione di uno scenario avverso ai propri interessi. Tantomeno l'egemone planetario. Accettare con rassegnazione che la Corea del Nord sia diventata un compiuto soggetto nucleare, in grado tra qualche tempo di violare la strategica insularità degli Stati Uniti, è opzione alquanto dolorosa.

Washington potrebbe ribellarsi alla sorte. La decisione è nelle mani dei generali che dominano l'attuale amministrazione federale. Quasi una *junta* sul modello latinoamericano, cui Trump ha conferito l'ultima parola. L'esatto opposto di quanto capitato nella guerra degli anni Cinquanta, quando il presidente Truman esautorò il generale Douglas MacArthur, reo di aver misconosciuto la superiore autorità della carica politica. Stavolta soltanto lo Stato maggiore dovrà determinare quanto conta la Corea e quanto vale il contenimento terrestre della Cina. A influenzarne la decisione saranno il sacrificio che dovrà sostenere Seoul e il tempo rimasto per scongiurare che P'yŏngyang ottenga la completa inattaccabilità.

13. [twitter.com/realDonaldTrump/status/904309527381716992](https://twitter.com/realDonaldTrump/status/904309527381716992)

14. Cfr. C. LEWIS, D. HOLDEN, N.A. YOUSSEF, «Trump Says Transgender People Cannot “Serve in Any Capacity” in the Military», *Buzzfeed*, 26/7/2017.

Seppure fosse capace di colpire atomicamente la California, la Corea del Nord non potrebbe insidiare la supremazia americana, centrata su fattori – dal controllo dei mari alla profondità imperiale – tuttora saldi. Piuttosto si tratterebbe di un contrattempo nell'offensiva di Washington ai danni dei suoi antagonisti, il recedere in una battaglia di pura avanguardia, danno che colpirebbe anche il rivale cinese. Eppure un'eventualità abbastanza nefanda da complicarne i piani in una regione di cruciale rilevanza, erodendone credibilità e margine di manovra.

Per questo nelle prossime settimane la superpotenza sarà chiamata a stabilire il suo percorso, decidendo ancora una volta per il resto del pianeta. Dalla sua offensiva o dalla sua inazione germineranno violenti sconvolgimenti o la certificazione degli acquisiti rapporti di forza nel continente asiatico. Quando, al termine di un lungo ponderare, gli americani annunceranno la guerra, oppure un nuovo *status quo*.

# LA VOCAZIONE IMPERIALE DEL PACOM ALLA PROVA DELLA COREA DEL NORD

di Derek S. REVERON

---

*Il comando Usa del Pacifico è un attore influente nelle decisioni strategiche riguardanti l'Asia e P'yŏngyang. Il peso decisivo dei militari nella continuità della politica estera americana. La centralità del sistema delle alleanze e l'uso strumentale delle difese antimissile.*

---



DAGLI ANNI CINQUANTA CHE LA COREA del Nord è in cima alla lista dei problemi della politica estera americana in Asia. Nonostante gli sforzi diplomatici dagli anni Novanta in poi per denuclearizzare la penisola divisa e terminare settant'anni di ostilità fra il Nord, il Sud e il Giappone, le possibilità di arrivare alla pace sembrano sempre più scarse. P'yŏngyang ha violato diversi accordi conducendo test nucleari, avanzando il suo programma di missilistica balistica e minacciando continuamente di muovere guerra contro Seoul o di lanciare un attacco atomico sugli Stati Uniti. Per tutta risposta, Washington ha rafforzato l'alleanza con la Corea del Sud e il Giappone, migliorato e schierato difese antimissile e lavorato con la Cina per sanzionare P'yŏngyang. Mentre l'amministrazione Trump ancora deve pienamente prendere le misure con l'esercizio del potere americano, nelle discussioni strategiche su questo dossier in prima linea c'è lo U.S. Pacific Command (Pacom, il comando militare interforze a stelle e strisce responsabile del maggiore degli oceani). Nelle parole dell'ammiraglio alla sua guida, Harry Harris, il Pacom è pronto a «combattere stanotte» nel caso in cui diplomazia e deterrenza fallissero sulla penisola coreana.

## *I comandi combattenti e la politica estera*

I presidenti cambiano, gli interessi fondamentali statunitensi no. Questi ultimi includono: proteggere gli Stati Uniti continentali da attacchi catastrofici, sostenere un sistema globale caratterizzato dall'apertura delle linee di comunicazione per facilitare i commerci, promuovere la sicurezza internazionale e impedire che potenze ostili agli Stati Uniti dominino importanti aree del pianeta. Oggi, la strategia militare nazionale identifica fra le principali minacce agli interessi americani Cina,

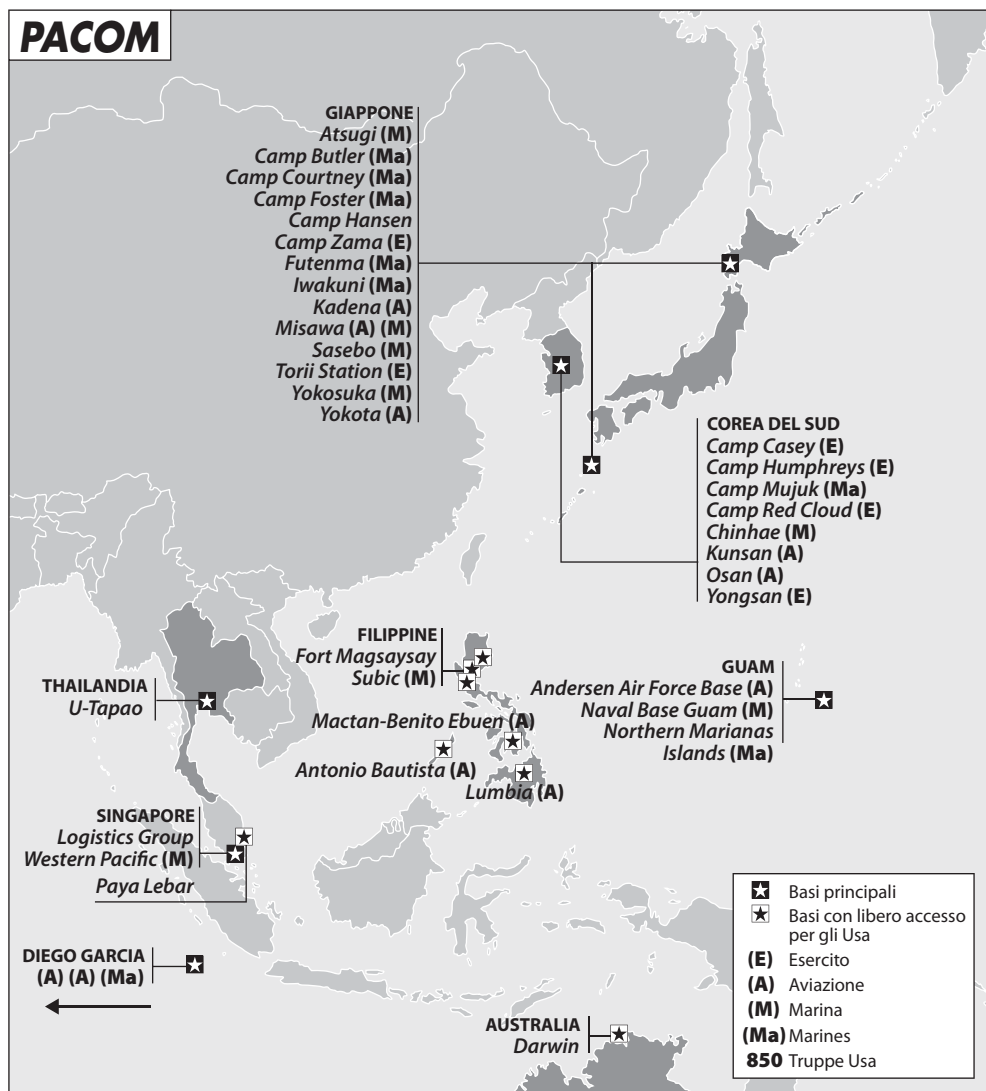


Russia, Iran, Corea del Nord e terrorismo internazionale. Quest'ultimo ha fatto capolino in cima all'agenda dall'11 settembre 2001, ma i quattro paesi entrano ed escono dalla lista da decenni, illustrando la consistenza strategica degli Stati Uniti. Il dibattito su una guerra contro P'yŏngyang servì già durante l'amministrazione Clinton come importante scenario sul quale discutere l'ampiezza delle Forze armate a stelle e strisce.

Una delle chiavi di volta di questa continuità risiede nel ruolo dei vertici militari all'interno dell'establishment di sicurezza nazionale. Contrariamente alle percezioni popolari, il potere militare statunitense non è acuartierato al Pentagono. Piuttosto, il segretario alla Difesa impiega le forze attraverso i sei comandi combattenti geografici (Pacom, Africom, Eucom, Northcom, Southcom, Centcom) e i tre comandi funzionali (Special Operations, Transportation, Strategic). Tali comandi hanno assunto importanti ruoli nella politica estera degli Stati Uniti attraverso numerose riforme legislative, cambiamenti nelle politiche ed evoluzioni nelle percezioni dell'ambiente della sicurezza. La loro influenza aumenta durante le transizioni presidenziali. A differenza delle controparti civili nel dipartimento di Stato, nel Consiglio di sicurezza nazionale, fra gli ambasciatori in giro per il mondo, il personale in uniforme che guida i comandi combattenti non lascia il proprio posto dopo l'insediamento di un nuovo presidente. Questi generali e ammiragli conservano invece il comando e servono da importante ponte fra un'amministrazione e l'altra.

Diversamente dalle controparti al Pentagono che organizzano, addestrano ed equipaggiano i militari, i comandi combattenti sono responsabili della pianificazione e dell'esecuzione di tutte le operazioni, da una guerra aperta alla cooperazione nella sicurezza. Benché la preparazione per un grande conflitto sia prioritaria, essi svolgono importanti ruoli anche in tempo di pace. Data la natura globale della politica estera americana e l'enfasi sulla riduzione dei deficit di sicurezza, i comandanti militari di vertice sono tanto imprenditori politici quanto guerrieri che mettono a disposizione la propria esperienza all'interno della burocrazia della sicurezza nazionale. I generali e gli ammiragli si incontrano costantemente con ministri e capi di Stato stranieri e sono spesso il volto pubblico degli Stati Uniti durante crisi internazionali e attività di assistenza umanitaria. Tali ufficiali testimoniano con frequenza al Congresso e lavorano con gli ambasciatori americani per sviluppare programmi che affrontino situazioni di instabilità subnazionali, attori transnazionali o potenze regionali. Sono inoltre responsabili dell'esercizio delle capacità militari degli Stati che hanno stipulato un trattato di alleanza con l'America.

Il segretario alla Difesa James Mattis – egli stesso un comandante combattente al termine della propria carriera militare – ha sottolineato l'importanza degli alleati durante il suo primo viaggio internazionale in Asia, evidenziando come le alleanze «spianano la strada alla pace, rafforzando le condizioni che permettono la crescita economica con paesi che condividono la stessa visione e nel frattempo ridimensionano i piani di chi vorrebbe attaccare altre nazioni o imporre la propria volontà sugli attori meno potenti». Tale approccio non è esente da costi e ha certamente alimentato lo slogan *America first* lanciato dal presidente Trump in campagna elet-



torale. A causa delle richieste degli alleati a Washington e della priorità della politica estera americana di promuovere la sicurezza, i comandi combattenti enfatizzano la necessità di una presenza avanzata nel mondo e di avere regolari interazioni con alleati e partner.

Centrale in questo approccio strategico è la necessità di rafforzare le capacità militari dei partner per permettere loro di affrontare sfide locali prima che queste creino instabilità a livello nazionale e regionale. Per l'ammiraglio James Stavridis, che ha comandato le forze Usa nell'emisfero occidentale ed è stato supremo comandante alleato della Nato, «la sicurezza degli Stati Uniti e quella dei nostri partner dipendono largamente dalla nostra capacità di far leva su una cooperazione

congiunta, internazionale, interforze e pubblico-privata, il tutto rafforzato dalla comunicazione strategica e da messaggi mirati»<sup>1</sup>.

Attraverso patti di alleanza, vendite d'armamenti e addestramenti congiunti, gli Stati Uniti aspirano a creare veri partner in grado di farsi carico delle minacce alla stabilità interna, per esempio il terrorismo, o di difendersi da sfidanti regionali, come nel caso del programma missilistico della Corea del Nord. Ecco perché il sostegno agli Stati più deboli, così come a quelli più sviluppati, attraverso la cooperazione nella sicurezza resta una priorità di sicurezza nazionale. L'approccio non è per nulla nuovo, ma continua una consolidata tradizione della politica estera statunitense che punta a potenziare i propri partner, invece di risolverne i problemi con il solo uso della forza.

### *L'Asia e il Pacifico*

Gli Stati Uniti si vedono come una potenza del Pacifico. Cinque Stati americani si affacciano sull'oceano più grande; i rapporti commerciali con i paesi dell'Asia sono consolidati (la Cina è il maggior partner commerciale) e profondi i legami culturali e sociali; l'ascesa di Washington allo status di superpotenza è storicamente radicata in questa parte di mondo. Gli Stati Uniti furono il primo paese occidentale a istituire relazioni commerciali con il Giappone nel 1858 e la vittoria sulla Spagna nel 1898 fornì basi nel Pacifico occidentale come le Filippine e Guam, operazione completata con l'annessione due anni dopo delle Hawaii.

L'attacco giapponese alla flotta americana a Pearl Harbor nel 1941, la cruenta guerra nel Pacifico che ne seguì, lo stallo del conflitto coreano nel 1953 e la sconfitta in Vietnam nel 1975 non hanno dissuaso l'America dal mantenere la propria attenzione sull'Asia. Washington ha saputo invece creare un sistema di alleanze *hub and spoke* con Australia, Thailandia, Giappone, Corea del Sud e Filippine. Originariamente concepite come bastione contro le comuni minacce del comunismo durante la guerra fredda, tali relazioni si sono evolute. Portando truppe australiane e americane a combattere assieme in Afghanistan, navi giapponesi a cooperare con la U.S. Navy contro i pirati nell'Oceano Indiano e aerei sudcoreani ad affiancare quelli dell'Aeronautica a stelle e strisce nel pattugliamento dei cieli a scopo di deterrenza contro la Corea del Nord.

Circa metà dei militari statunitensi schierati oltreconfine si trova in Asia. Il personale della Difesa ammonta in Giappone a 54 mila persone (circa 15 mila più che in Germania) e a 25 mila in Corea del Sud, oltre il doppio della presenza in Italia o in Afghanistan. Parallelamente agli impegni in ambito Nato con il Canada e l'Europa, gli Stati Uniti hanno stipulato cinque trattati di mutua difesa in Asia e vedono un eventuale attacco a Giappone e Corea del Sud come diretto contro se stessi. Date la vulnerabilità rispetto alla modernizzazione militare della Cina, alle sue rivendicazioni extraterritoriali e alla bellicosità di P'yŏngyang, Tōkyō e Seoul

## LE AREE DI RESPONSABILITÀ DEI COMANDI AMERICANI



ricevono ogni anno miliardi di dollari dalle Forze armate americane. I due governi acquistano inoltre armamenti *made in Usa*, cosa che approfondisce ulteriormente la relazione nel campo della Difesa. Le intrinsechezze sono profonde, arrivando al livello tattico e operativo. Per esempio, un ufficiale statunitense comanda contemporaneamente le forze Usa in Corea (Usfk), quelle coreane in tempo di guerra e quelle Onu nella penisola.

Il Pacom supervisiona le dimensioni militari delle alleanze. Di stanza nelle Hawaii, il comando monitora la modernizzazione militare cinese, gli obblighi per

Washington derivanti dal Taiwan Relations Act e l'erratica Corea del Nord armata di ordigni nucleari. Sia Pechino che Mosca sono attive militarmente nella regione e si guadagnano l'attenzione strategica del comando. Nel corso dell'ultimo decennio, la Cina ha sviluppato armamenti specificamente progettati per dissuadere le operazioni navali a stelle e strisce in un'area che la Repubblica Popolare percepisce come propria. Le rivendicazioni espansioniste cinesi si sovrappongono a quelle di altri paesi e il Pacom le sfida con operazioni di libertà di navigazione per assicurare il libero flusso dei commerci. Al tempo stesso, però, il comando cerca anche delle opportunità per ridurre la sfiducia reciproca con l'Esercito Popolare di Liberazione conducendo scambi a livello militare e includendo la Marina cinese nelle proprie esercitazioni biennali Rim of the Pacific. Il Pacom scorge un comune interesse nel contrasto alla pirateria e nel fornire assistenza umanitaria.

I comandanti combattenti più efficaci sono quelli che lavorano a stretto contatto con gli ambasciatori in Asia e ai funzionari civili a Washington. Visto quanto tempo porta via la selezione e la conferma di queste posizioni, esse sono perlopiù vacanti nel primo anno di un'amministrazione. Di conseguenza, gli ufficiali di vertice giocano un importante ruolo nelle discussioni strategiche e negli incontri internazionali. In questo 2017, l'ammiraglio Harry Harris e il generale Vincent Brooks a capo di Usfk stanno colmando un vuoto finché l'assistente per l'Asia al segretario di Stato e l'ambasciatore statunitense a Seoul non entreranno in carica. Non creano nuove politiche, ma sostengono l'interesse strategico di lungo termine di promuovere la pace in Asia. Vista la minaccia rappresentata dalla Corea del Nord per la regione e per gli Stati Uniti, P'yŏngyang svetta nella lista delle questioni più pressanti per la sicurezza nazionale.

Essendo quella nordcoreana una minaccia militare, i decisori a Washington si affidano a Pacom e Usfk per fornire importanti spunti nel processo politico. Coordinandosi con il segretario alla Difesa, i comandanti elaborano opzioni per il presidente. Le decisioni sugli interventi militari sono spesso prese nel corso di un dialogo tra i vertici civili che vogliono sapere cosa è possibile fare e quelli militari che hanno bisogno di conoscere gli obiettivi politici e la disponibilità di risorse prima di suggerire le alternative.

I comandanti combattenti portano inoltre conoscenze politiche di prima mano dal campo. Dal momento che il comandante del Pacom interagisce con i vertici militari e i capi di Stato in Asia, può comunicarne le preoccupazioni a Washington e riaffermare la politica estera americana. Per esempio, quando l'ammiraglio Harris era a Tōkyō lo scorso luglio, ha detto che «stiamo vigorosamente facendo pressione economica e diplomatica per persuadere P'yŏngyang ad abbandonare il suo programma nucleare. Al Pacom stiamo facendo del nostro meglio per abbinare alle preferite opzioni diplomatiche un potere di combattimento credibile»<sup>2</sup>. Allo stesso modo, vivendo nel raggio dell'artiglieria nordcoreana e lavorando a stretto

contatto con le forze del Sud, il comandante delle Usfk trasmette l'atmosfera politica locale che a sua volta influisce sull'approccio di Seoul a P'yŏngyang. Per esempio, parlando di deterrenza durante una conferenza a luglio, il generale Brooks si è riferito alle preoccupazioni relative al fatto che gli alleati degli Stati Uniti non spendono abbastanza nella Difesa dicendo: «Il governo della Corea del Sud investe in modo significativo nelle proprie capacità militari, avendo aumentato il bilancio per la Difesa nel 2017, e il presidente Moon Jae-in ha evidenziato il suo intento di spendere ancora di più, fino al 3% del pil»<sup>3</sup>. Un messaggio platealmente inteso a rassicurare Washington che Seoul è un partner capace e non uno scroccone.

### *Opzioni per la Corea del Nord*

La tensione esistente da settant'anni a questa parte fra Corea del Nord e Corea del Sud, Giappone e Stati Uniti non è mai stata così alta. P'yŏngyang molesta continuamente tali paesi, come evidenzia l'attacco cibernetico contro Sony North America nel 2014 nel tentativo di prevenire l'uscita di una parodia sul leader Kim Jong-un. Soprattutto, preoccupano i progressi in campo nucleare e missilistico: da quando Kim è asceso al potere, il numero totale dei test atomici è raddoppiato, quello dei missili ha superato quota ottanta e il paese si è dotato di vettori dalla gittata intercontinentale. Tali sviluppi, combinati con una significativa forza terrestre e convenzionale restringono le opzioni a disposizione del presidente Trump rispetto a quelle dei suoi predecessori. La sfida per le attuali amministrazioni statunitense, giapponese e sudcoreana è trovare una soluzione di breve periodo che impedisca la guerra e denuclearizzi la penisola.

A causa del devastante costo di un eventuale conflitto, l'approccio primario di Washington è di affidarsi alla deterrenza e alla diplomazia per ridurre le tensioni. L'ammiraglio Harris ha testimoniato di fronte al Congresso nella primavera 2017 che gli Stati Uniti intendono portare la Corea del Nord «a miti consigli, non in ginocchio». Il segretario di Stato Rex Tillerson ha detto che Washington non cerca un cambio di regime. Lo stesso Tillerson e il segretario alla Difesa James Mattis hanno scritto in agosto che l'America si sta spostando da una posizione di pazienza strategica a un approccio più attivo, comprendente sanzioni economiche e pressioni diplomatiche. Dato che la Cina condivide un confine con la Corea del Nord e ne è il principale partner commerciale, Washington ha posto grande enfasi sulle pressioni di Pechino nei confronti di Kim per ridurre la bellicosità.

Nell'attesa che ciò si materializzi, il Pacom ha preso diverse misure, sostenendo la politica estera americana attraverso una robusta impronta militare.

Primo, la difesa antimissile sta conoscendo una nuova primavera. I sudcoreani ora accettano l'installazione del Terminal High-Altitude Area Defense (Thaad) per migliorare la copertura dai missili provenienti dal Nord. Al tempo stesso, gli Stati Uniti schierano le più avanzate navi da guerra antimissile nell'Asia nord-orientale.

3. «GEN Brooks Remarks – Usstratcom Deterrence Symposium Keynote», 26/7/2017, [goo.gl/XaQsUo](http://goo.gl/XaQsUo)

Il Giappone sta intraprendendo misure simili e sta lavorando a stretto contatto con gli americani per potenziare le proprie capacità di difesa antimissile. La cooperazione in questo settore può diventare un vettore per migliorare le relazioni trilaterali, anche se vista la severità della minaccia è facile che Tōkyō e Seoul sviluppino sistemi indipendenti.

Secondo, i militari statunitensi e sudcoreani sono pronti a «combattere stanotte». Le provocazioni della Corea del Nord nel corso degli ultimi anni hanno aumentato l'importanza di regolari esercitazioni e del continuo avanzamento dell'integrazione fra le rispettive Forze armate. Benché gran parte dell'attenzione si concentri sulla missilistica, la Corea del Nord continua a possedere uno dei maggiori eserciti al mondo, dotato di artiglieria e razzi in grado di colpire la città di Seoul. Tali capacità convenzionali, più delle armi nucleari, sono un importante deterrente. E forniscono uno scudo per la Corea del Nord, che può continuare a condurre operazioni di disturbo, fermandosi appena prima di scatenare una guerra vera e propria.

Nuovi test missilistici e dichiarazioni incendiarie aumenteranno la tensione, ma l'imminente inverno fornirà letteralmente un periodo per raffreddare le azioni militari. Nessuno vuole una guerra. La Corea del Nord non è intenzionata a rischiare la sopravvivenza del regime e né il Sud né gli Stati Uniti intendono mettere a repentaglio la vita di milioni di civili. Nel lungo periodo, P'yōngyang potrebbe cercare un accordo sul ritiro militare statunitense o sulla cessazione delle esercitazioni, ma dovrebbe fornire in cambio corpose garanzie, non solo relative al disarmo. Visti i miliardi di dollari che Washington e Seoul hanno stanziato per un grande quartier generale militare nella capitale sudcoreana, nessuno dei due attori sembra nemmeno lontanamente considerare di smuovere una foglia nella reciproca alleanza. Benché lo *status quo* non soddisfi nessuno, nessuno vuole nemmeno rovesciarlo.\*

(traduzione di Federico Petroni)

## APPENDICE

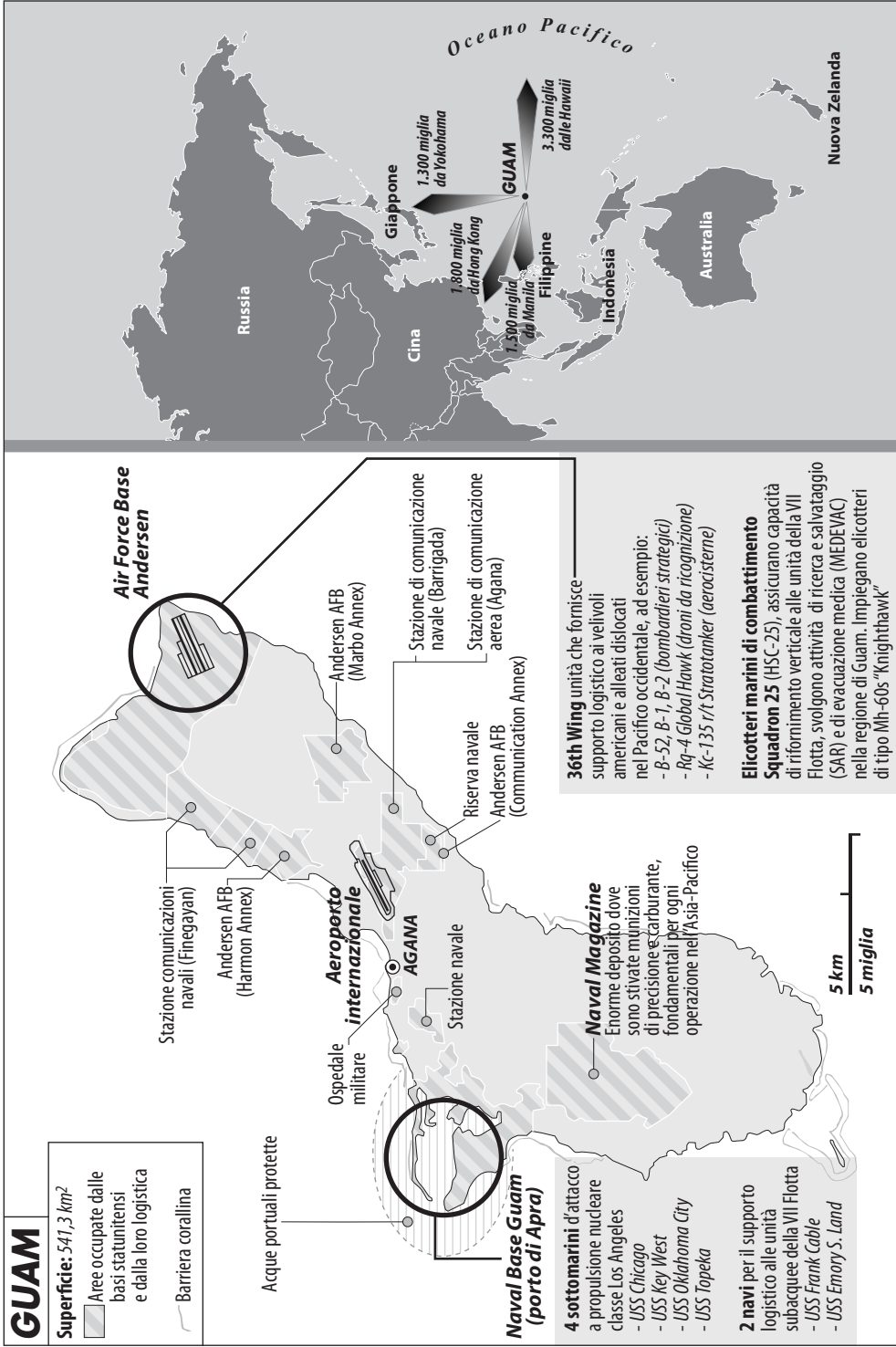
### *Guam, la portaerei inaffondabile*

a cura di *Alberto DE SANCTIS*

Guam è l'isola più meridionale dell'arcipelago delle Marianne e può essere considerata una vera e propria postazione strategica nel vasto teatro del Pacifico: dista circa 3.300 miglia dalle Hawaii, 1.500 da Manila, 1.300 da Yokohama e 1.800 da Hong Kong. È inoltre la più grande delle oltre duemila isole disseminate fra le Hawaii e le Filippine. Occupata senza colpo ferire nel 1898 e sottratta agli spagnoli al termine della guerra ispano-americana-

\* Le opinioni qui espresse non riflettono le posizioni del Dipartimento della Marina e del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America.





na, l'isola di Guam è da allora il territorio sovrano statunitense più vicino ai paesi dell'Asia-Pacifico e del Medio Oriente.

Washington e la Marina hanno studiato la possibilità di impiantarvi una base navale avanzata in grado di sostenere lo sforzo bellico della flotta nel Pacifico sin dai primi del Novecento, quando le priorità strategiche della nascente superpotenza cominciavano a orientarsi sul pericolo di un conflitto navale contro l'impero del Giappone. Semplice stazione per il rifornimento dei piroscafi fino allo scoppio della Grande guerra, l'isola veniva occupata dalle forze nipponiche a due giorni di distanza dall'attacco di Pearl Harbour e liberata dalla controffensiva americana tre anni più tardi, nell'agosto 1944.

Oggi Guam rappresenta a tutti gli effetti la punta di lancia rivolta verso l'Asia orientale del dispositivo bellico statunitense nel Pacifico. L'isola ospita due delle maggiori basi dell'Usaf e della Us Navy poste al di fuori degli Stati Uniti continentali: l'Andersen Air Force Base e la Naval Base Guam.

La prima è la più importante base dell'Aeronautica a ovest delle Hawaii e l'unica base americana nel Pacifico occidentale a poter ospitare in pianta stabile i grandi bombardieri strategici B-1, B-2 e B-52 dell'Usaf. Dispiegati a rotazione nell'isola dal continente nordamericano, negli anni questi assetti si sono resi protagonisti di show di forza in Asia orientale con i loro frequenti sorvoli su aree di frizione come la penisola coreana e il Mar Cinese Meridionale. A Guam ha sede la 36<sup>th</sup> Wing dell'Aeronautica, una formazione adibita al supporto logistico dei velivoli statunitensi impegnati nel vastissimo teatro del Pacifico.

Ad Apra Harbour stazionano invece quattro sottomarini d'attacco a propulsione nucleare classe-Los Angeles, assetti che eccellono nel combattimento in mare ma che possono essere impiegati anche per condurre attacchi su bersagli terrestri tramite i loro missili da crociera Tomahawk. Dotata di acque molto profonde, la base navale è stata considerata come una possibile postazione ove collocare una seconda portaerei americana basata al di fuori degli Stati Uniti in aggiunta a quella presente in Giappone. Assetti navali basati a Guam possono raggiungere le acque dell'Asia orientale con almeno cinque-sette giorni di vantaggio su quelli posizionati alle Hawaii.

Guam è un'isola irta di difese e altre importanti strutture. Dal 2017 l'Esercito americano vi mantiene stabilmente almeno una batteria di intercettori Thaad per schermarla contro il pericolo di eventuali attacchi nemici con missili balistici, mentre l'Aeronautica vi opera il suo più grande deposito di carburante e munizioni nell'intero Pacifico. I marines, infine, progettano di riposizionarvi una brigata oggi schierata in Giappone, a Okinawa.


# LA COREA DEL NORD NON È AMICA DELLA CINA

di ZHU Feng

---

*La corsa di P'yŏngyang al nucleare è una minaccia anche per la Repubblica Popolare. Trovare un rimedio insieme a Washington e Seoul permetterebbe a Pechino di discutere lo smantellamento del sistema antimissile Thaad in territorio sudcoreano.*

---

1.  N MERITO ALL'ASCESA NUCLEARE DELLA Corea del Nord, da molto tempo Pechino ha assunto una posizione incerta: opporsi nettamente a P'yŏngyang o preservare l'equilibrio tra questa e l'alleanza tra Corea del Sud e Stati Uniti. Tuttavia, dalla prima crisi nucleare del 1994 in poi, la situazione nella penisola coreana non è mai stata tesa e pericolosa come oggi. Il sesto test atomico svolto il 3 settembre, la cui potenza è oscillata tra i 100 e i 200 chilotoni, nonché quelli dei missili intercontinentali realizzati tra luglio e agosto indicano che la Corea del Nord è quasi una potenza nucleare. È arrivato quindi il momento di trovare una soluzione.

Nel corso degli ultimi anni, il cambiamento della politica cinese è stato evidente ma graduale. Nel 2002, dopo lo scoppio della seconda crisi nella penisola coreana, la Cina è intervenuta attivamente per promuovere il dialogo. La Repubblica Popolare ravvisa la causa principale dell'ascesa nucleare di P'yŏngyang nell'odio profondo da questa nutrito per gli Usa sin dal cessate-il-fuoco del 1953, che pose fine alla guerra di Corea. Nell'agosto 2003, in occasione dell'apertura del negoziato a sei (le due Coree più Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia, *n.d.t.*), l'allora viceministro degli Esteri Wang Yi affermò di sperare che le parti coinvolte approfittassero di quel foro per trovare una soluzione pacifica. Dopo che nel maggio 2006 la Corea del Nord svolse il primo esperimento nucleare, la Cina ha avuto un ruolo importante nel promuovere il dialogo. A giugno 2007, nell'ambito del negoziato a sei è stato stipulato un accordo riguardante lo smantellamento delle strutture nucleari nordcoreane. Tuttavia, dopo l'ultimo giro di incontri nel dicembre 2008, il processo si è interrotto.

Il secondo esperimento atomico condotto da P'yŏngyang nel 2009 e l'affondamento della corvetta sudcoreana *Cheonan* nel 2010 hanno fatto sì che la Cina si rendesse conto di quanto fosse pericolosa l'ascesa nucleare della Corea del Nord.

Di conseguenza, oltre al perseguimento del dialogo, Pechino ha cominciato ad assumere una posizione intermedia per evitare che Seoul e Washington facessero pressioni sul governo nordcoreano e per opporsi a qualsiasi soluzione militare della questione nucleare. Ma quando Kim Jong-un è salito al potere (dicembre 2011) il suo regime ha deciso di dotarsi di armi nucleari per autopreservarsi.

L'ossessione di Kim circa lo sviluppo dell'arsenale atomico e missilistico è molto più forte di quella del padre Jong-il. Da marzo 2012 a oggi, la Corea del Nord ha svolto 4 esperimenti nucleari e 55 test balistici; con una velocità sorprendente, ha costruito un missile balistico intercontinentale (Hwasŏng-14) e altri di media-lunga gittata della serie KN.

In questo periodo tutto il mondo, Cina inclusa, ha sottovalutato diversi fattori: la determinazione di Kim nel dotarsi di armi di distruzione di massa; la sua audacia nell'assumersi il rischio di possedere a ogni costo missili nucleari capaci di colpire la base militare americana di Guam, quelle in Giappone e il territorio statunitense; la minaccia reale per l'Asia-Pacifico e per il mondo generata da queste circostanze. La crisi in corso testimonia che la Cina, pur promovendo il dialogo, non è riuscita a contenere la sfida atomica nordcoreana, la quale ha già danneggiato la sicurezza della Repubblica Popolare terrorizzando il Nord-Est del paese per le catastrofiche ricadute di un test nucleare.

2. Il presidente cinese Xi Jinping, entrato in carica nel novembre del 2012, detesta Kim Jong-un. Non solo non lo ha mai invitato in Cina, ma in questi cinque anni i funzionari di alto rango cinesi recatisi a P'yŏngyang sono stati pochi. Dopo il terzo test nucleare svolto dalla Corea del Nord nel febbraio 2013, Pechino ha assunto una posizione ferma e ha sostenuto tutte le sanzioni proposte dagli Stati Uniti e adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A seguito di queste, il commercio bilaterale sino-coreano è sceso da 6 miliardi di dollari nel 2012 a 1 miliardo nel 2017. Recentemente, Pechino ha proibito alla Corea del Nord di creare joint-venture con aziende cinesi, ha vietato a queste ultime di investire nel paese e ha bloccato completamente l'esportazione dei principali prodotti nordcoreani (carbone, minerali e frutti di mare) in Cina. È possibile che la Cina riduca o finanche interrompa la fornitura di petrolio a P'yŏngyang?

Rispondendo ai giornalisti, il 7 settembre scorso il ministro Wang Yi ha affermato che la Cina appoggia le nuove sanzioni promosse dal Consiglio di Sicurezza: Pechino ha già ridotto a 500 mila tonnellate annue le forniture via oleodotto, mentre la Russia fornisce appena 40 mila tonnellate. Tuttavia, Wang Yi non ha specificato se la Cina intenda sospendere bruscamente le forniture o ridurle ulteriormente con gradualità per ottemperare alle sanzioni, fermo restando che la risoluzione 2375 (relativa appunto all'embargo) non esclude del tutto il commercio di greggio con la Corea del Nord, ma lo limita a 2 milioni di barili raffinati o 4 milioni di greggio all'anno.

Negli ultimi tempi la posizione cinese sul nucleare coreano è cambiata in maniera decisiva. Le ragioni sono molteplici. In primo luogo, Pechino si è resa conto

che P'yŏngyang è ostile alla Repubblica Popolare, oltre che al resto del mondo. In secondo luogo, la Corea del Nord non è più un paese cuscinetto nella competizione strategica tra Cina e Stati Uniti; al contrario, il fatto che Kim voglia dotarsi dell'atomica è diventato d'intralcio a Pechino. La crisi coreana è divenuta infatti incontrollabile e potrebbe degenerare in un serio confronto tra le grandi potenze.

Vi sono tre concetti chiave nella nuova strategia cinese: fare pressione su P'yŏngyang, promuovere il dialogo ed evitare la guerra. Tuttavia, ciò non basta. Di fronte alle forti tensioni nella penisola, America e Corea del Sud devono rafforzare la comunicazione con la Cina, coordinarsi con questa sul futuro del Nord e sulla gestione di eventuali disordini interni al paese, nonché su nuove provocazioni militari.

La Cina ha fortemente criticato l'installazione di altre quattro rampe del sistema antimissile Thaad (Terminal High Altitude Area Defense) da parte del governo sudcoreano di Moon Jae-in. Tale mossa ostacola il dialogo e il coordinamento tra Pechino, Seoul e Washington per risolvere la crisi. Il fatto che il governo Moon descriva il Thaad come «temporaneo», motivato dalla minaccia nordcoreana, potrebbe forse consentire in futuro alla Cina di negoziare con Seoul il suo smantellamento. La decisione di dispiegare questo sistema di difesa, presa dall'allora presidente Park Geun-hye, è un frutto amaro della questione nordcoreana. Di fronte alle provocazioni militari di P'yŏngyang, Pechino e Seoul devono accantonare la disputa sul Thaad e formulare una risposta comune alla sfida nucleare del Nord. Più il governo cinese dimostrerà determinazione politica nel risolvere tale problema, più presto potrà ottenere comprensione e rispetto da Seoul sulla questione del sistema antimissile.

*(traduzione di Giorgio Cuscito)*




## L'ESERCITO DI XI

di Giorgio CUSCITO

---

*Il presidente cinese ha promosso generali più giovani e a lui fedeli per modernizzare le Forze armate, eliminare le 'mele marce' e tenere in pugno il paese. L'inserimento del suo 'pensiero' nello statuto del Partito comunista ne consacrerrebbe la leadership.*

---

N GRANDE RIMPASTO È IN CORSO nelle alte sfere dell'Esercito Popolare di Liberazione (Epl). Negli ultimi mesi, funzionari di alto rango andati in pensione o indagati per corruzione sono stati sostituiti da colleghi più giovani e ritenuti vicini al leader cinese. È il preludio alla riassegnazione dei posti in seno alla Commissione militare centrale (Cmc), organo apicale delle Forze armate cinesi presieduto da Xi, in occasione del 19° Congresso nazionale del Partito comunista cinese (Pcc) che inizia il 18 ottobre.

L'evento rappresenta un passaggio fondamentale per il futuro della Repubblica Popolare e dello stesso leader. Al Congresso Xi cercherà di inserire ai vertici del Pcc e dell'Epl uomini a lui fidati per adottare le riforme economiche necessarie a perseguire il «risorgimento della nazione». L'attuale base politica del presidente è composta prevalentemente da membri del partito e delle Forze armate con cui ha consolidato i rapporti durante la sua carriera nel Fujian, nello Shaanxi e nel Zhejiang. Inoltre, al Congresso il suo «pensiero» (*sixiang*) potrebbe essere inserito nello statuto del Pcc accanto a quello di Mao Zedong, un gradino sopra la «teoria» (*lilun*) di Deng Xiaoping.

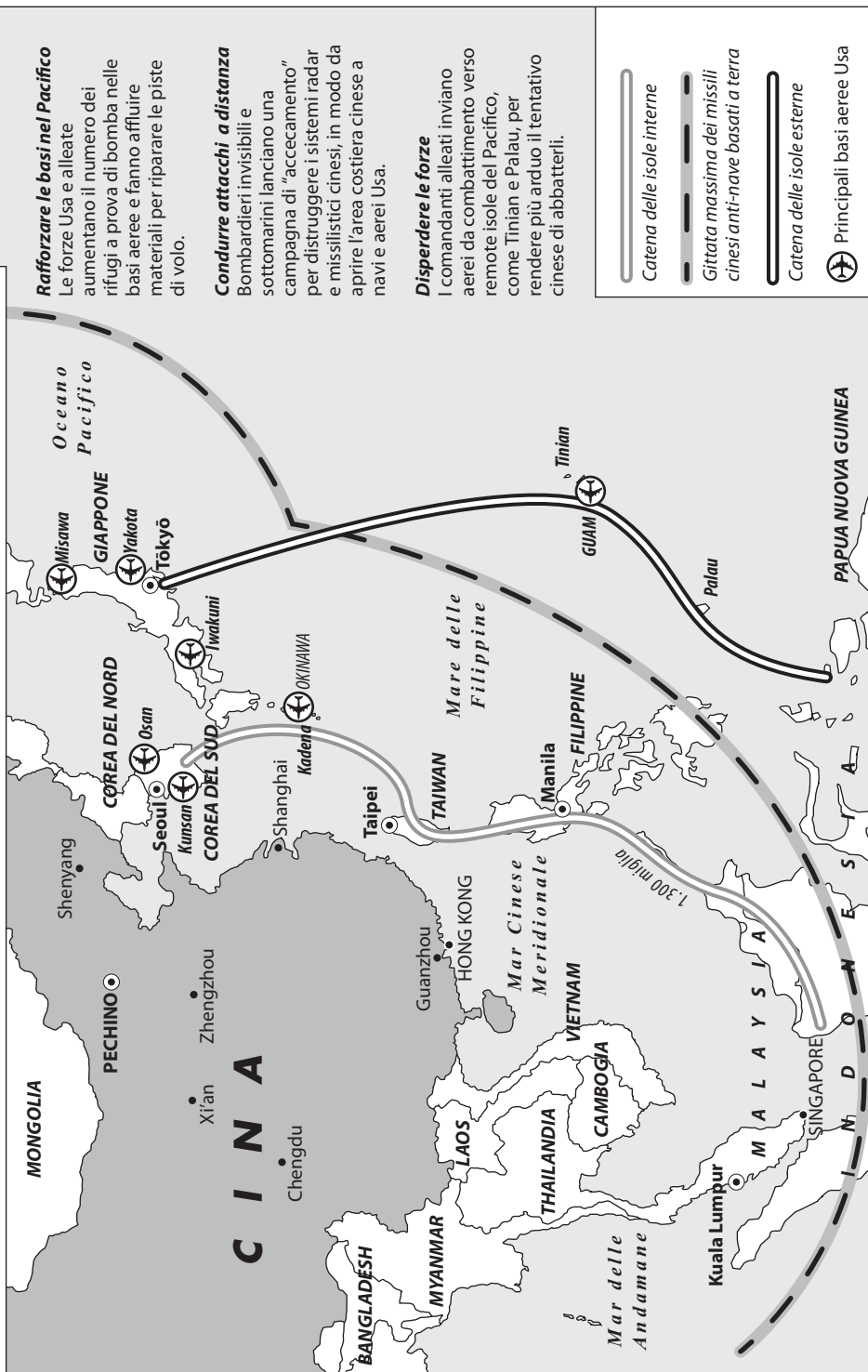
La riorganizzazione dell'Epl non dipende solo dal consolidamento del potere di Xi, ma anche dalla necessità di eliminare le «mele marce» presenti nell'apparato militare. Nel 2016, circa 4.800 membri delle Forze armate sono stati puniti per violazioni disciplinari e tra il 2012 e marzo di quest'anno oltre cinquanta funzionari di rango di general maggiore o più alto sono stati condannati o sottoposti a indagine disciplinare<sup>1</sup>.

Pechino considera la lotta alla corruzione indispensabile per completare il processo di riforma iniziato nel 2015 e trasformare la Cina in una potenza marittima

1. «Watchdogs Punish Corruption in PLA», *China Daily*, 28/3/2017.



## COME GLI USA POSSONO RISPONDERE A UN ATTACCO CINESE



e cibernetica in grado di vincere le «guerre locali informatizzate». In tale contesto, le branche dell'Epl devono operare un salto di qualità sul piano tecnologico ed essere in grado di condurre operazioni congiunte.

### *Il rimpasto ai vertici*

Almeno cinque membri su dieci (Xi escluso) della Cmc saranno probabilmente rimpiazzati per sopraggiunti limiti d'età da giovani militari recentemente promossi da Xi. Anche i posti dei generali Fang Fenghui e Zhang Yang (quinto e sesto nella gerarchia della Cmc) potrebbero essere riassegnati. I due sono stati infatti esclusi dalla lista dei 303 delegati dell'Epl e della Polizia armata del popolo (Pap) partecipanti al Congresso.

Da tempo si vociferava che Fang (protetto dell'ex presidente Hu Jintao) fosse sotto indagine per corruzione. Prima che se ne perdessero inaspettatamente le tracce, questi era stato capo del dipartimento congiunto per lo staff della Cmc e aveva fatto parte della delegazione cinese che ha accompagnato Xi al summit con Trump a Mar-a-Lago. Al posto di Fang è subentrato Li Zuocheng mentre Zhang, che era a capo del dipartimento militare per il Lavoro politico, è stato sostituito da Miao Hua. In passato, questo dipartimento era stato guidato da Xu Caihou, ex vicesegretario della Cmc. Xu e il suo collega Guo Boxiong sono stati accusati di corruzione dopo aver lasciato l'incarico. Il primo è morto di cancro al fegato nel 2015, prima di poter affrontare il processo. Il secondo invece è stato condannato all'ergastolo nel 2016.

Il generale Ding Laihang è stato recentemente nominato capo dell'Aeronautica cinese, mentre Han Weiguo guida ora le forze di terra. Il compito di Han non è semplice, tenuto conto che la riforma ridurrà, portandole sotto il milione, le truppe sotto il suo comando e punterà sul miglioramento delle capacità militari piuttosto che sul numero di unità. Han è considerato vicino a Xi Jinping e ha svolto il ruolo di capo istruttore durante l'importante parata militare nel campo di addestramento di Zhurihe (Mongolia interna). Solo due giorni prima dell'evento era stato nominato generale. Durante la loro carriera, Han e Ding hanno collaborato con Xi nel Fujian, seppur in periodi diversi. Il primo negli anni Ottanta, quando l'attuale presidente era vicesindaco di Xiamen, il secondo negli anni Duemila, quando Xi era governatore della provincia<sup>2</sup>.

L'attuale capo della Marina cinese, Shen Jinlong, è stato invece nominato lo scorso gennaio e ha sostituito Wu Shengli. Nonostante sia in pensione, Wu è tra i delegati che parteciperanno al Congresso. Inoltre, secondo fonti anonime citate dal quotidiano giapponese *Nikkei*, a Pechino si starebbe discutendo di portare da due a quattro i vicesegretari della Cmc per diluire il potere di questa carica e consolidare quello di Xi. A oggi il ruolo è ricoperto da Xu Qiliang, vicino a Xi, e da Fan Changlong, legato all'ex presidente Hu Jintao. *Nikkei* sostiene che Fan, per soprag-

2. C. WONG, «General Seen as Xi Jinping's Keen Supporter Named New Chief of Chinese Army's Ground Forces», *South China Morning Post*, 1/9/2017.

giunti limiti d'età, potrebbe essere sostituito da Zhang Youxia, tutt'ora membro della Cmc<sup>3</sup>, che a sua volta è stato sostituito da Li Shangfu (prima direttore di un sito di lanci di satelliti nel Sichuan) alla guida del dipartimento per lo Sviluppo dell'equipaggiamento della Cmc.

Li Qiaoming è stato invece nominato comandante del teatro di comando settentrionale. Questo – comprendente Mongolia Interna, Shandong, Heilongjiang, Jilin e Liaoning – è rilevante sul piano strategico poiché confina con la Russia e, soprattutto, la Corea del Nord. Il predecessore di Li, Song Puxuan, è stato incaricato di guidare il dipartimento per il Supporto logistico della Cmc a inizio settembre. Nel 2016, i cinque teatri di comando (settentrionale, meridionale, centrale, orientale e occidentale) hanno sostituito le sette regioni militari presenti prima della riforma dell'Epl.

Tra i delegati che parteciperanno al Congresso nazionale, il *South China Morning Post* ha posto l'attenzione su Zhong Shaojun, nominato da poco capo dell'Ufficio generale del Cmc (il più in alto tra i 15 uffici della Commissione introdotti con la riforma) e su Wang Chunling, comandante della piazza di Pechino, ovvero del cuore politico del paese. Entrambi hanno lavorato con Xi quando era capo del Pcc nello Zhejiang nei primi anni Duemila e potrebbero svolgere delle funzioni chiave dopo il Congresso<sup>4</sup>.

### *'Seguire il Partito, combattere per vincere'*

Per gestire saldamente la riforma delle Forze armate, Xi – oltre a presiedere la Cmc – ricopre diversi incarichi: capo del Centro di comando di battaglia congiunto della Cmc, del gruppo direttivo centrale per le Riforme militari, di quello per il Pieno approfondimento delle riforme, della commissione centrale per la Sicurezza nazionale, della commissione per lo Sviluppo integrato militare-civile.

Il controllo di Xi sull'*hard power* e l'impegno profuso per modernizzare l'Epl sono parsi evidenti lo scorso 1° agosto, giorno del 90° anniversario della fondazione dell'Epl. Per celebrare l'evento, la leadership cinese ha scelto di organizzare la sopramenzionata parata *sui generis* nel campo di addestramento di Zhurihe (il più grande della Cina) anziché per le strade di Pechino. Se si fosse optato per la capitale – come da tradizione – unità da tutta la Cina si sarebbero recate in loco per concentrarsi sulla coreografia, anziché addestrarsi. Zhurihe ha reso l'anniversario più operativo che cerimonioso e diverse unità hanno potuto esercitarsi sul campo anche prima dell'evento.

La base militare, grande circa come l'area di Hong Kong, offre la possibilità di esercitarsi in vari contesti geografici e tipi di combattimento, incluso quelli nucleari, chimici e biologici. Ogni anno la base ospita grandi giochi di guerra tra la squadra rossa (la Cina) e quella blu (il nemico), che adotta sistema di comando e

3. O. NAGAI, «Xi Inserting His People into Top Military Posts», *Nikkei Asian Review*, 2/9/2017.

4. CHOI CHI YUK, «Young Guns Including Xi Jinping's Top Military Aide Expected to Move up the Ranks», *South China Morning Post*, 13/9/2017.

tattiche simili a quelle della Nato ed è fornita di armi tecnologicamente avanzate per meglio imitare le truppe Usa.

Durante la marcia, le truppe hanno salutato Xi, vestito in tuta mimetica, chiamandolo «presidente» (*zhuxi*), invece di usare il tradizionale «capo» (*shouzhang*) e hanno enunciato la loro missione: «Seguire il partito, combattere per vincere»<sup>5</sup>. Anche durante la parata militare per il 20° anniversario della restituzione di Hong Kong alla Repubblica Popolare le truppe avevano usato l'appellativo «presidente» per rivolgersi a Xi.

Ad agosto, sia il quotidiano della Scuola centrale del Pcc (che forma i quadri e incide sull'interpretazione delle direttive di partito) sia quello dell'Epl si sono riferiti a lui con il termine *«lingxiu»* che, al pari del più comunemente usato *«lingdao»*, significa «leader», ma ha un'accezione più reverenziale. L'utilizzo di tale formula al prossimo Congresso sarebbe un chiaro segnale del peso di Xi nella storia del partito.

La parata è ruotata attorno ai cosiddetti «Gruppi operativi», unità di forza congiunta responsabili delle attività militari reali<sup>6</sup>. Per la prima volta nella storia, l'Aviazione cinese ha eseguito procedure tattiche durante una parata. È stata simulata un'operazione integrata di riconoscimento, attacco e trasporto con elicotteri e soldati portati sul campo di battaglia. Non si è trattato di un'esercitazione vera e propria ma di una dimostrazione delle capacità sviluppate. Rilevante è stata anche la parata del Gruppo operativo per le informazioni, che raggruppa e integra in tempo di guerra le forze necessarie a condurre le battaglie elettroniche, cibernetiche e psicologiche. L'elemento fondante di questo gruppo è la Forza per il supporto strategico, la nuova branca dell'Epl incaricata del supporto informativo in questi campi.

L'evento ha permesso a Pechino di esibire anche gli ultimi ritrovati della tecnologia militare cinese. Tra questi, i nuovi missili intercontinentali Df-31Ag, quelli a gittata intermedia Df-26 (raggio massimo 4 mila chilometri), quelli antinave a medio raggio Df-21d e i Df-16. Sono passati in rassegna anche i caccia Stealth J-20 (la risposta cinese all'F22 degli Usa), i J-16, i J-10 e i bombardieri strategici H-6. La metà dei seicento esemplari di armi mostrati non era mai stata esposta in pubblico.

Pechino ha manifestato la sua forza senza menzionare specificatamente verso quali nemici possa essere impiegata. Del resto non ce n'era bisogno. La possibilità di un conflitto tra Cina e Usa in Asia-Pacifico non è esclusa da entrambi i paesi, anche se oggi nessuno dei due ha interesse a rendere concreta questa ipotesi, anche in ragione della loro simbiosi economica. Il Giappone, storico avversario della Cina impegnato nel potenziamento militare, è certamente il primo antagonista regionale. Taiwan è sempre nei pensieri di Pechino, che non rinuncia all'idea di riprendere il controllo di quella che considera una sua provincia.

5. «Celebrazione del 90° anniversario della fondazione dell'Epl» (Qingzhu zhongguo renmin jiefangjun jian jun 90 zhounian), *Quotidiano del Popolo*, 31/8/2017, [goo.gl/XMCUkd](http://goo.gl/XMCUkd)

6. Cfr. D. BLASKO, E. KANIA, S. ARMITAGE, «The PLA at 90: On the Road to Becoming a World-Class Military?», Jamestown Foundation, 17/8/2017.

Anche la Corea del Nord, per l'instabilità che la sua ascesa nucleare genera, rappresenta in Asia-Pacifico una minaccia. Per la Cina, P'yŏngyang è un partner scomodo, ma non può farne a meno perché blocca i soldati Usa al di là del 38° parallelo. In un saggio di Zhou Xiaojia – ricercatore all'Università Fudan di Shanghai – sulla «questione della Corea del Nord nucleare e la prospettiva degli studiosi cinesi», gli esperti interpellati si dividono fra tre posizioni: sostenere in maniera limitata il regime di Kim, favorirlo oppure tagliare i rapporti con esso<sup>7</sup>. Secondo il sondaggio, la prima è l'opzione prevalente. Eppure c'è chi, come il noto storico Shen Zhihua, considera la Corea del Nord già «nemico latente»<sup>8</sup>. Pechino intanto ha rafforzato i controlli al confine e condotto diverse esercitazioni in prossimità della penisola coreana. Il crollo del regime di Kim, la fuga di nordcoreani verso il confine cinese e – nel peggiore dei casi – una guerra su scala regionale non sono ipotesi da escludere.

### *La lunga marcia dell'Epl*

La riorganizzazione delle Forze armate e la lotta alla corruzione al suo interno sono ancora in pieno svolgimento. Un articolo apparso a fine agosto sul *Quotidiano di Nanjing* (poi riproposto da altri quotidiani cinesi) evidenzia i successi della campagna contro la corruzione, ma lascia intendere che il problema ancora non è stato risolto e che è necessaria la costruzione di un sistema onnicomprensivo di supervisione interna. L'analisi rimarca infatti che le forze anti-Cina stanno intensificando gli sforzi per penetrare nel paese e occidentalizzarne usi e costumi<sup>9</sup>. Per essere immuni da queste minacce, i soldati e i funzionari devono preservare fermezza politica e purezza morale. Soprattutto, l'articolo afferma che «la leadership assoluta del partito sulle Forze armate è un elemento essenziale del socialismo con caratteristiche cinesi».

Non è da escludere che la pubblicazione di questo saggio indichi l'ulteriore necessità di consolidare il controllo del Pcc sull'Epl. Del resto, come ricordato da diversi media cinesi, la fedeltà delle Forze armate va al partito e non alla Repubblica Popolare. La «nazionalizzazione dell'Epl», argomento seccamente respinto in Cina, significherebbe infatti «togliere il coltello» al partito<sup>10</sup>. Minandone la sopravvivenza. Rischio che Xi non vuole evidentemente correre.

7. L. GOLDSTEIN, Cfr. «Here Is What Chinese Scholars Think about the North Korea Crisis», *The National Interest*, 3/9/2017.

8. SHEN ZHIHUA, «Il problema del Sistema Thaad dal punto di vista della storia delle relazioni sino-coreane» (Sen Zhihua: Cong zhongchao guanxi shi de jiaodu kan «sade» wenti), East China Normal University, 22/3/2017.

9. «Costruire l'Esercito con la politica, consolidare le radici, aprire al nuovo, andare sempre avanti» (Zhengzhi jian jun, gu ben kai xin yong xiang qian), *Nanjing Ribao*, 31/8/2017. Per approfondire: «Is Politics Really In Command of the Chinese Military?», Chinese Politics from Provinces.

10. HUANG JINGJING, «A More Loyal PLA Rebuffs the Heresy of Separating the Party and Military», *Global Times*, 19/6/2017.

# LA CRISI COREANA SERVE AGLI USA PER COLPIRE LA CINA

di YANG Xilian

---

*Attorno a P'yŏngyang si è innescato un pericoloso circolo vizioso fra sanzioni Onu e provocazioni locali. Colpa dell'approccio puramente repressivo e sordo al dialogo di Washington, che usa la denuclearizzazione per fare pressione su Pechino.*

---

1. RECENTEMENTE LA PENISOLA COREANA È STATA teatro di un'escalation in tre mosse che sta esacerbando una situazione già critica.

Primo, la Corea del Nord ha accelerato la corsa nucleare incurante delle sanzioni Onu, intensificando il clima di scontro con la comunità internazionale. Prima di effettuare il sesto test nucleare della sua storia il 3 settembre 2017, il regime di Kim Jong-un aveva già condotto 13 lanci missilistici, per un totale di 18 vettori balistici o a corto raggio. In risposta alla sua spregiudicatezza, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato tre risoluzioni di condanna – 2356, 2371 e 2375 – con l'imposizione di sanzioni volte a impedire l'approvvigionamento di valuta estera di P'yŏngyang in modo da bloccarne lo sviluppo nucleare e missilistico. Kim ha sfidato il regime di non proliferazione internazionale violando le risoluzioni Onu, mettendo a rischio il proprio rapporto con l'organizzazione internazionale e acuendo lo scontro con la comunità mondiale.

Secondo, la deterrenza reciproca tra Washington e P'yŏngyang ha raggiunto livelli parossistici. Le operazioni di guerra psicologica difensive e offensive, al pari delle reciproche minacce militari, sono andate aumentando a un ritmo senza precedenti. Entrambe le parti hanno introdotto il concetto operativo di attacco preventivo: Kim minaccia un «attacco nucleare» e Washington di «colpirne le installazioni». Gli Stati Uniti avvertono di tenere sul tavolo l'opzione militare, in linea con la minaccia lanciata dal presidente Trump di distruggere la Corea del Nord con «fuoco e furia». Kim ha annunciato di vagliare «un attacco su Guam con l'utilizzo di quattro missili balistici a gittata intermedia». Sono altresì aumentate le minacce reciproche di azioni belliche. Stati Uniti e Corea del Sud hanno condotto due esercitazioni su larga scala simulando la «decapitazione» del regime di Kim e attacchi contro le installazioni nucleari nordcoreane. A tali minacce P'yŏngyang ha replicato con test missilistici e nucleari, nonché avviando esercitazioni di sbarco su isole contese con il Sud.

Coercizione e provocazioni, benché irrazionali, non sono preludio immediato a una guerra. Le parti stano bluffando, il conflitto non è imminente. Nondimeno, le minacce reciproche hanno aggravato le tensioni e accresciuto i timori della comunità internazionale sullo scoppio di una guerra aperta. Le frizioni potrebbero provocare conflitti accidentali.

Terzo, gli Stati Uniti hanno completato il dispiegamento del sistema anti-missile Thaad in Corea del Sud, esasperando lo scontro strategico tra Washington e Seoul da una parte e Pechino e Mosca dall'altra. Le Forze armate statunitensi hanno ultimato le operazioni il 12 settembre e reso il Thaad immediatamente operativo. La sua installazione ha spezzato il bilanciamento geopolitico regionale e minato gli interessi strategici cinesi e russi. Tali manovre militari hanno evidenziato la tendenza di Washington a imporre agli alleati in Asia-Pacifico il contenimento di Cina e Russia.

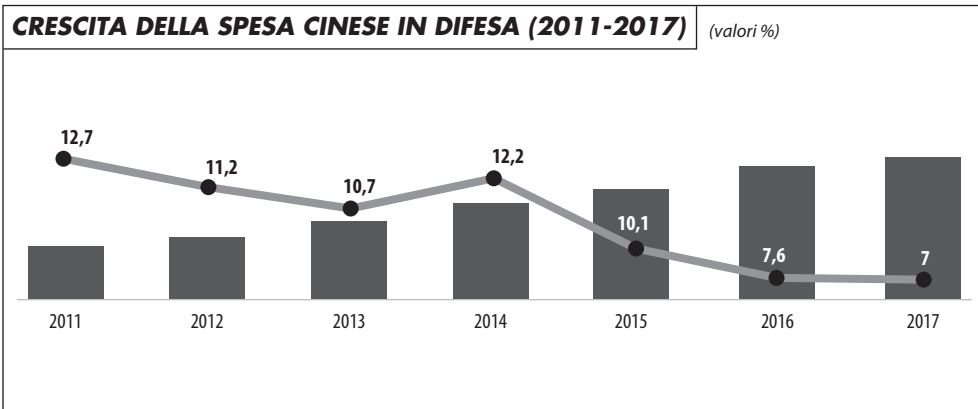
2. Il processo di denuclearizzazione della penisola è in stallo da molto tempo. Urge ripensare l'approccio basato su sanzioni e pressione esterna. La dichiarazione congiunta rilasciata il 19 settembre del 2005 dai Six-Party Talks incarnava i timori per la sicurezza condivisi dai paesi dell'Asia settentrionale; mentre lo stesso meccanismo del Six-Party ha mostrato come affrontare le emergenze regionali tramite il dialogo multilaterale. Eppure i colloqui sono bloccati dal 2009 e negli ultimi otto anni il processo di denuclearizzazione ha deviato dal sentiero di dialogo e consultazioni per virare su sanzioni e pressioni. Queste ultime non hanno frenato la risolutezza di Kim nello sviluppare programmi nucleari e missilistici. I quali hanno anzi subito un'accelerazione e fatto balzi in avanti, malgrado il progressivo inasprimento delle misure repressive. Il processo di denuclearizzazione della penisola si è tramutato in un circolo vizioso caratterizzato da sanzioni, test nucleari, nuove sanzioni, nuovi test e così via. Gli ultimi otto anni sono la riprova che il combinato disposto di sanzioni e pressione non riuscirà a smuovere P'yongyang dalle sue ambizioni nucleari.

Alcuni paesi inseriscono i propri calcoli strategici nel processo di denuclearizzazione, mentre gli sforzi della Cina, benché ininterrotti, sono stati denigrati. La comunità internazionale è testimone degli sforzi della Repubblica Popolare che, come ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri, «ha messo in campo sforzi e sacrifici tremendi per raggiungere l'obiettivo di denuclearizzare la penisola». Eppure alcuni paesi, in difesa dei loro interessi, hanno provato a interrompere, minare e persino screditare gli sforzi cinesi. Di fatto impedendo il superamento dell'impasse.

Usa, Giappone e Corea del Sud non hanno implementato le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza nella loro interezza, giacché oltre al dispositivo sanzionatorio in esse è contenuta una seconda previsione centrata sulla ripresa del dialogo. Tuttavia questi tre paesi si sono concentrati esclusivamente sulle sanzioni, adducendo pretesti per rifiutare il dialogo in ogni occasione.

Inoltre, un paese del Six-Party ha inserito i propri disegni strategici nel processo di denuclearizzazione, facendo perno sulla questione nucleare per perseguire interessi particolari. La Corea del Sud associa il «raggiungimento dell'unificazione





della penisola mediante l'incorporazione» alla questione della denuclearizzazione. Nel 2014 l'allora presidente sudcoreano Park Geun-hye annunciò che «l'unificazione della penisola è una scorciatoia alla soluzione della questione nucleare nordcoreana», a dimostrazione dell'intento di costringere la comunità internazionale a sostenere la strategia di unificazione mediante l'incorporazione del Nord.

Infine, la questione coreana è diventata parte dei calcoli strategici tra grandi potenze. L'escalation del confronto diretto tra Washington e P'yŏngyang dimostra che il nucleo della questione nucleare nordcoreana è la contrapposizione tra Stati Uniti e Corea del Nord. I primi, invece di assumersi le responsabilità maggiori della denuclearizzazione, hanno introdotto la teoria della «responsabilità della Cina» e vagheggiato «sanzioni secondarie» a danno di Pechino. Hanno chiesto alla Repubblica Popolare non soltanto di assumersi la completa responsabilità del processo, ma anche la colpa della protezione offerta a P'yŏngyang quale causa del fallimento della denuclearizzazione stessa. È un chiaro segnale del malcelato obiettivo a stelle e strisce di colpire la Cina.

3. Sebbene la questione nucleare nordcoreana sia a un punto critico, il processo di denuclearizzazione non è in un vicolo cieco. Nell'affrontare la crisi nella penisola, la priorità è che i paesi rilevanti rinsaviscano e agiscano con discrezione, retoricamente e nei fatti, gettando le basi per un clima favorevole al dialogo e alla ripresa dei negoziati.

Pechino non antepone i propri interessi alla risoluzione della crisi nella penisola. Anzi, è molto più attenta a salvaguardare il regime di non proliferazione e a preservare pace e stabilità nell'Asia settentrionale che ai rischi posti dal programma nucleare nordcoreano per le regioni nordorientali, confinarie della Cina.

La questione non è irrisolvibile. La proposta cinese di «*dual-track*» (denuclearizzazione e istituzione di un meccanismo di pace) contestuale alla «sospensione per sospensione» (congelamento delle attività nucleari e missilistiche nordcoreane parallelo a quello delle esercitazioni militari su larga scala tra Washington e Seoul) e la visione russa di «un passo alla volta» costituiscono dal punto di vista di Pechino e

Mosca la traccia da seguire per risolvere la questione nucleare nordcoreana. Tale piano d'azione – equo e praticabile – risponderebbe alle pressanti preoccupazioni securitarie delle parti coinvolte e mitigherebbe immediatamente le tensioni; preverrebbe un'ulteriore escalation permettendo di conseguire la denuclearizzazione della penisola attraverso il dialogo e di preservare la pace e la sicurezza nell'intera regione. La gestione della questione nucleare nordcoreana tramite mezzi politici e diplomatici trova il consenso della comunità internazionale. Il segretario generale dell'O-nu e paesi quali Germania e Corea del Sud hanno espresso il proprio sostegno a siffatto approccio.

*(traduzione di Lorenzo Di Muro)*


# PECHINO NON MOLLA L'UTILE DESPOTA

di Riccardo BANZATO

---

*Malgrado la problematicità del regime nordcoreano, la Cina ha bisogno di P'yŏngyang per tenere a distanza le truppe americane e scongiurare il caos al confine. L'epopea dei Kim. Le opzioni di Pechino. Nel Nord i cinesi rivedono il loro passato.*

---

1.  ALL'AVVENTURA BELLICA FIANCO A FIANCO durante la guerra di Corea al cameratismo comunista della guerra fredda, il binomio Corea del Nord-Cina è stato più volte connotato da espressioni del tipo «vicine come labbra e denti» e «fratellanza di sangue», ma il rapporto di vicinato è spesso caratterizzato da incomprensioni e frustrazioni. Per capire a fondo le relazioni tra i due paesi bisogna concentrarsi sui loro interessi strategici e sul modo in cui si considerano rispettivamente. Il ruolo che P'yŏngyang svolge per Pechino è complesso e mutevole e va considerato in relazione alla situazione geopolitica dell'Asia orientale. Il rapporto tra le due va deteriorandosi, ma meccanismi sistemici in gioco nella penisola coreana vincolano entrambe a una situazione in cui, seppur insofferenti e stanchi l'uno dell'altro, i due paesi non possono permettersi il lusso di spezzare il loro legame. Secondo le considerazioni di Xi Jinping, il costo da pagare per il totale abbandono di P'yŏngyang supera i vantaggi derivanti dallo sbarazzarsi una volta per tutte di un problematico e bellicoso vicino.

Il principale motivo che ancora oggi spiega la riluttanza di Pechino ad abbandonare P'yŏngyang ha origini geopolitiche che ci riportano alla guerra di Corea del 1950-53. Dopo la vittoria dei maoisti ai danni dei nazionalisti di Chiang Kai-shek nella guerra civile, il 1° ottobre 1949 viene dichiarata la Repubblica Popolare Cinese. Un trionfante Mao Zedong si affaccia su piazza Tiananmen e con un marcato accento tipico della provincia dello Hunan annuncia al popolo il cammino da seguire. Lotta di classe, rivoluzione proletaria e contadina, distruzione del capitalismo, tutto sotto l'egida del Partito comunista cinese, sono i nuovi dogmi che guideranno l'ex Celeste Impero.

In quegli stessi anni, oltre i fiumi Yalu e Tumen, le cui acque ad oggi delinea-  
no il confine sino-coreano, va consolidandosi il regime di Kim Il-sung, leader del  
nuovo Stato nordcoreano formatosi in seguito alla divisione della penisola e nonno

dell'attuale capo Kim Jong-un. Già attivo in Manciuria nella guerriglia anti giappone, il giovane Il-sung trova riparo e addestramento in Unione Sovietica durante gli anni della seconda guerra mondiale e sarà proprio Stalin a designarlo leader della neonata Repubblica Democratica Popolare di Corea. Nello spiegare il rapporto tra i due paesi nei primi trent'anni della loro storia, l'importanza della condivisa ideologia comunista, il comune allineamento con Mosca e l'isomorfismo di matrice sovietica delle strutture organizzative del partito e della burocrazia non sono irrilevanti, ma non vanno esagerati.

L'intervento delle truppe cinesi affianco della Corea del Nord durante la guerra di Corea non scaturisce solo dalla solidarietà ideologica nella lotta all'imperialismo capitalista statunitense, ma nasconde due fondamentali interessi strategici. Il primo è il prestigio che la Cina e lo stesso Mao avrebbero acquisito in caso di vittoria contro gli Stati Uniti agli occhi degli altri paesi socialisti. Si può già percepire un'incipiente rivalità tra Mosca e Pechino per accaparrarsi lo scettro della leadership del blocco comunista, rivalità che sfocerà nella rottura dei rapporti bilaterali negli anni Sessanta. Una vittoria cinese nella guerra di Corea avrebbe incoronato Mao e consentito alla Cina di estendere la propria influenza su una penisola coreana unificata sotto l'egida dell'alleato Kim Il-sung.

Il secondo interesse strategico che spinse la Cina a entrare in guerra resta il principale motivo per cui nessun leader cinese ha sin qui troncato i rapporti con il problematico vicino. Sicurezza e difendibilità dei confini sono sempre stati motivi di grande preoccupazione per i paesi territorialmente vasti; Russia e Cina pagano da sempre il prezzo della loro estensione con il ricorrente problema della protezione delle frontiere. Vista l'immensità della superficie territoriale e l'incontrollabilità di un confine così esteso, la tattica che i due paesi hanno da sempre adottato è quella di circondarsi di paesi alleati, o per lo meno neutrali, che fungano da cuscinetto contro possibili invasioni nemiche e isolino dal contatto diretto con potenze ostili. A causa della sua posizione geografica, la Corea del Nord ha da sempre rivestito un ruolo chiave in tal senso: un Nord alleato rappresenta per la Cina l'ideale isolante contro un Sud filoamericano, in cui continuano a stazionare 37.500 soldati statunitensi.

2. Nell'ottobre del 1950 la congiunta avanzata delle truppe sudcoreane e statunitensi innescò l'intervento cinese. La decisione di entrare in guerra rispondeva alle stesse logiche odierne ed è la dimostrazione che Pechino non intende tollerare la presenza di truppe ostili ai propri confini. Anche nell'ipotetico scenario in cui Cina e Stati Uniti si accordassero per un totale ritiro delle truppe americane dal suolo sudcoreano in caso di caduta del regime di Kim, Pechino si troverebbe con un nuovo Stato coreano unito, potente e pesantemente armato alla porta di casa. La Repubblica di Corea ha un esercito che conta 400 mila unità, che in caso di unificazione andrebbero sommate al milione di uomini attualmente a disposizione di P'yongyang. Va considerato inoltre che se la dinastia Kim dovesse cadere e la penisola venisse unificata, Seoul si troverebbe a mettere le mani sull'arse-

nale nucleare e missilistico nordcoreano, di fatto già esistente e operante come dimostrano i test degli ultimi anni. Ciò farebbe della Corea unita una potenza atomica a tutti gli effetti.

Una situazione analoga si verificò con lo sgretolamento dell'Unione Sovietica, quando dopo l'indipendenza Ucraina, Kazakistan e Bielorussia si trovarono a possedere parte dell'arsenale nucleare sovietico ubicato sul proprio territorio. In seguito al Protocollo di Lisbona del 23 maggio 1992, i tre paesi si impegnarono a distruggere l'arsenale atomico in loro possesso o a restituirlo alla Russia. Plausibilmente il governo di Seoul, in quanto firmatario del Trattato di non proliferazione nucleare, dovrebbe acconsentire allo smantellamento degli ordigni nucleari nordcoreani, probabilmente anche sotto pressione degli Stati Uniti e della comunità internazionale. Tuttavia, l'idea di ritrovarsi una nuova potenza nucleare ai confini ricorda ai leader cinesi che una penisola coreana unita non è al momento congeniale ai loro interessi. Lo scenario idilliaco per il presidente cinese Xi rimane quello di una Corea del Nord amica, stabile, non atomica e non belligerante, ma la situazione si complica quando entrano in gioco gli interessi strategici e politici di Kim Jong-un.

L'atomica ha per il regime di Kim una triplice funzione: sicurezza, legittimità e prestigio. Prima e fondamentale *raison d'être* del programma nucleare nordcoreano è il fattore deterrenza, che assicura la sopravvivenza del regime di P'yŏngyang. Nella mente del supremo leader, l'atomica rappresenta il deterrente massimo per tenere alla larga le potenze ostili. Gli esempi di Saddam Hussein e Muammar Gheddafi servono da memento alla leadership coreana. Nel giugno 1981, un attacco aereo israeliano distrusse il reattore nucleare di Osirak in costruzione nei pressi di Baghdad, mettendo fine al programma nucleare iracheno; nel dicembre 2003, Gheddafi annunciò di voler rinunciare al suo programma nucleare in cambio della rimozione delle sanzioni e della normalizzazione dei rapporti con i paesi occidentali. La leadership nordcoreana è ben consapevole che la cacciata di Saddam e Gheddafi non sarebbe avvenuta se essi avessero avuto ordigni atomici da usare come deterrente.

In secondo luogo, il programma nucleare nordcoreano consente a Kim di accreditarsi presso la popolazione come protettore della nazione e di rafforzare la propria posizione nei confronti dell'élite militare. Dotare l'esercito della bomba atomica compiace i generali e limita il malcontento nelle Forze armate, allontanando lo spettro del colpo di Stato.

Terzo, Kim mira a innalzare il prestigio nazionale e suo personale agli occhi delle grandi potenze. Una Corea del Nord nuclearizzata costringerebbe la comunità internazionale a prendere sul serio il regime, invece di ostracizzarlo e ignorarlo com'è spesso accaduto negli ultimi decenni. La possibilità di giocare la carta del nucleare conferisce a Kim maggior forza negoziale per estorcere aiuti economici, di cui la Corea del Nord ha da anni costante e disperato bisogno.

3. L'atomica di P'yŏngyang è causa di pesanti mal di testa sia per Washington sia per Pechino. Sebbene Stati Uniti e comunità internazionale rifiutino di conside-

rare la Corea del Nord una potenza nucleare a tutti gli effetti, il crescente numero di test nucleari cominciati il 9 ottobre 2006 e culminati lo scorso 3 settembre con la detonazione di una potenziale bomba termonucleare, unitamente ai numerosi lanci missilistici, dimostrano lo stadio avanzato del programma nordcoreano, ormai vicino al completamento. L'ovvietà dei fatti si scontra con l'ostinato rifiuto americano di ammettere l'esistenza di un regime nucleare a nord del 38° parallelo.

L'atteggiamento statunitense ha motivazioni politiche e strategiche. Riconoscere l'evidenza implicherebbe ammettere il fallimento della deterrenza americana e il possibile inizio di un lento ma inesorabile smantellamento del regime di non proliferazione voluto da Washington a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Nelle previsioni meno ottimistiche della Casa Bianca, l'ingresso ufficiale della Corea del Nord nel club atomico innescerebbe una reazione a catena che porterebbe Giappone e Corea del Sud a nuclearizzarsi per bilanciare il vantaggio strategico di P'yŏngyang. Cina e Stati Uniti non vogliono che questo accada, perché un'Asia orientale punteggiata di ordigni atomici diventerebbe una polveriera ancor più instabile.

Le micce che si possono accendere sono innumerevoli, considerando le dispute territoriali nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Cinese Meridionale e la crescente rivalità sino-statunitense scaturita dall'aspirazione del Celeste Impero al primato regionale. A ciò si aggiunge il malcontento cinese nel vedere il proprio vantaggio strategico eroso dall'emergere di una Corea del Nord, del Sud e presumibilmente anche di un Giappone ultramilitarizzati.

La storia tuttavia dimostra che l'emergere di nuove potenze nucleari non innescava necessariamente la proliferazione. Se è vero che il programma nucleare indiano ha spinto il Pakistan a nuclearizzarsi, ciò è potuto accadere soprattutto grazie al beneplacito degli Stati Uniti, che per non perdere il supporto di Islamabad alla guerriglia *mujāhidīn* antisovietica in Afghanistan volsero lo sguardo altrove mentre l'ingegnere Abdul Qadeer Khan costruiva l'atomica pakistana. I programmi nucleari pakistano e indiano non hanno però innescato l'ulteriore proliferazione nel subcontinente indiano. Similmente l'atomica israeliana, seppur mai esplicitamente dichiarata, non ha innescato una corsa agli armamenti da parte di Egitto e Arabia Saudita.

Il grande desiderio di Xi Jinping era dormire sonni tranquilli con una Corea del Nord debole ma stabile, capricciosa ma non nucleare: dalla crescente rivalità con gli Stati Uniti per l'egemonia regionale alle dispute territoriali col Giappone per le isole Senkaku/Diaoyu e con le Filippine e il Vietnam per diversi gruppi di isole nel Mar Cinese Meridionale, passando per le nuove vie della seta, l'agenda politica di Xi è fin troppo densa e l'ultima cosa di cui il leader cinese vorrebbe preoccuparsi sono i capricci del suo turbolento vicino.

Se è vero che la Cina rimane l'unico paese cui la Corea del Nord sia legata da un trattato di amicizia, cooperazione e assistenza (firmato nel luglio 1961) e se è vero che Pechino, da sola, rappresenta oltre il 90% di tutto il commercio estero nordcoreano, la relazione tra i due paesi è andata sempre più deteriorandosi. Xi

Jinping e Kim Jong-un non si sono mai incontrati ed è noto che tra i due non corra buon sangue. L'epurazione di Jang Sung-taek, zio di Jong-un e figura di punta della fazione filocinese all'interno dell'élite politica nordcoreana, non ha fatto che inasprire il rapporto bilaterale. Jang intratteneva da tempo stretti contatti con la leadership cinese, spingeva per un maggior dialogo con Pechino e sosteneva la necessità di intraprendere riforme economiche. La sua esecuzione nel dicembre del 2013 mandò un segnale chiaro circa l'insofferenza di P'yŏngyang per l'ingerenza cinese nei suoi affari interni.

Tale insofferenza è di vecchia data: nel 1956 Kim Il-sung optò per la totale eliminazione della cosiddetta fazione di Yan'an all'interno del governo. La fazione era composta da tutti i membri del governo coreano che avevano preso parte alla guerriglia, antigiapponese prima e antinazionalista poi, affianco del Partito comunista cinese e che pertanto mantenevano stretti legami con Pechino. Diverse fonti diplomatiche e le testimonianze di alcuni fuoriusciti attestano che anche Kim Jong-il provasse un profondo disprezzo per la Cina, derivante a quanto sembra dall'insofferenza per la sua condizione di debolezza e subordinazione. Mao Zedong era solito definire Kim Il-sung, e per estensione lo Stato nordcoreano, il fratellino minore della grande Cina.

4. Se la Corea del Nord non accetta la superiorità del vicino, molte voci all'interno del mondo accademico e della stessa politica cinesi spingono per l'abbandono di un così scomodo e problematico alleato. Nell'Esercito Popolare di Liberazione i veterani della guerra di Corea e i nostalgici delle lotte antimperialiste sostengono ancora l'allineamento con P'yŏngyang, ma ad essi si oppongono i membri più progressisti del governo, i quali spingono per troncare una relazione che andrebbe contro gli interessi internazionali della Cina. Xi sembra aver adottato una postura intermedia: Pechino si è finora mostrata disposta a imporre ulteriori sanzioni economiche al regime dei Kim, senza però rischiare il completo collasso dello Stato nordcoreano, che peraltro porrebbe il rischio di una catastrofe. Lo scenario in cui centinaia di migliaia di coreani affamati si riversano al confine cinese in cerca di cibo e aiuto è da evitare a ogni costo.

Se è vero che Pechino è sempre più infastidita dalle continue provocazioni, dalla retorica bellicosa e dai continui test militari nordcoreani, è anche vero che finora il confine sino-coreano si è mantenuto stabile, circostanza che va collegata all'eventualità di ritorsioni. Per schiacciante che sia la superiorità militare cinese rispetto a quella nordcoreana, i missili armati di testate nucleari ormai in possesso di P'yŏngyang alterano l'equilibrio strategico della penisola. Fino a ieri la Cina si è potuta permettere di incrementare o diminuire a piacimento le esportazioni di materie prime, in particolare petrolio, verso la Corea del Nord, usando la dipendenza di P'yŏngyang per obbligarla a rientrare nei ranghi.

L'atomica cambia la situazione. Nell'evenienza in cui Pechino decida di bloccare totalmente i rifornimenti energetici, Jong-un potrebbe decidere di puntare i propri missili verso la Grande muraglia. Pechino non può rischiare di ritrovarsi



minacciata dallo stesso regime che per anni ha tenuto in vita. Xi deve mantenere un precario equilibrio tra la necessità di applicare le sanzioni e quella di mantenere in vita il regime dei Kim. La decisione cinese di rinegoziare i termini delle sanzioni, passando da un totale embargo petrolifero a un tetto massimo consentito, rappresenta proprio la via di mezzo tra il nulla e il troppo.

Un'altra considerazione riguarda il confronto tra la Cina maoista e l'odierna Corea del Nord: questa è un paese povero, economicamente disastroso, ostracizzato dalla comunità internazionale, dittatoriale, repressivo, alla costante ricerca di sicurezza e con un programma nucleare vicino alla realizzazione. La Cina della prima metà degli anni Sessanta versava in condizioni pietose e di estrema miseria, carestie e malnutrizione l'affliggevano, l'economia era vicina al collasso a causa delle scellerate politiche del «grande balzo in avanti». L'intera comunità internazionale non faceva che parlare delle atrocità e delle violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime maoista. Il crescente divario ideologico e politico con Mosca preoccupava Pechino e la spingeva ad affrettare il proprio programma nucleare per entrare in possesso di quel deterrente in grado di scoraggiare un possibile attacco da parte di potenze ostili e di assicurare la sopravvivenza del Partito comunista. L'odierno Nord non è meno isolato della Cina di quegli anni.

Le dure parole di Donald Trump dopo l'ultimo test nucleare nordcoreano sembrano echeggiare quelle del presidente Lyndon B. Johnson, che definì il 16 ottobre 1964 (data del primo test nucleare cinese nel sito di Lop Nur) «il giorno più cupo e tragico per il mondo libero». L'inaccettabilità per la Casa Bianca di una Corea del Nord nucleare ricalca quanto John F. Kennedy dichiarò all'allora capo della Cia: «Una Cina nucleare sarebbe così destabilizzante per la scena politica mondiale da essere inaccettabile». E se Jong-un ribadisce la necessità di avere l'atomica per essere trattato alla pari dalle grandi potenze, Mao era solito dire che «la ragione per cui l'imperialismo [americano] ci guarda dall'alto in basso è che non abbiamo bombe atomiche».

Oggi la Cina è uno dei motori del commercio e dell'economia globali, nonché parte integrante della comunità internazionale. Non è da escludere che i leader cinesi, ben consci della loro storia, vedano nella Corea del Nord il proprio passato e sperino che una volta raggiunta la sicurezza Kim o chi per lui decida finalmente di intraprendere riforme economiche che aprano il paese, portino sviluppo e prosperità alla popolazione e integrino P'yŏngyang nel sistema internazionale. Fino a quel momento, la Corea del Nord continuerà a svolgere per la Cina la funzione di cuscinetto per isolare il confine cinese dalle truppe americane stanziate a sud del 38° parallelo. Malgrado l'insofferenza, a Pechino i vicini nordcoreani fanno ancora comodo.



## VENTI DI GUERRA IN COREA

*Parte II*

*a* **CAVALLO**  
*del* **PARALLELO 38**



# KIM JONG-UN IL 'PICCOLO CICCIONE' ALLA SCUOLA SVIZZERA

di Roberto ANTONINI

---

*Il leader nordcoreano è stato educato, sotto copertura, in istituti privati e pubblici elvetici. La passione per basket e giochi elettronici. La nostalgia della patria. Studente mediocre, sapeva esprimersi nel dialetto bernese. Finché, un giorno del 2001, scomparve...*

---

UN LAVORO DA CERTOSINO, UN'INCHIESTA durata diversi anni. Titus Plattner, giornalista della cellula investigativa dei quotidiani elvetici *Sonntagszeitung* e *Le Matin Dimanche* è uomo tenace. Da anni era convinto che in un modo o in un altro si potessero confermare quelle informazioni insistenti, del tutto ufficiose, avvolte da una spessa coltre di mistero. Membro del Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi (Icij), è riuscito, assieme a un paio di altri colleghi, a smontare depistaggi, a decriptare documenti, a ottenere informazioni riservate per svelare uno dei segreti meglio custoditi dal regime nordcoreano: la presenza dell'allora adolescente Kim Jong-un in Svizzera. «I dubbi», ci racconta Plattner, «sono caduti quando nel 2012 ottenni i risultati delle analisi biometriche». A confronto, sottoposti a tre esperti, tra cui un francese che opera per l'identificazione di bimbi scomparsi, il volto del leader di P'yŏngyang, in una fotografia dell'agenzia di stampa nordcoreana risalente al febbraio 2012, e quello di un ragazzo sedicenne, registrato con il nome Pak Un, immortalato nel giugno del 1999 accanto ai compagni di classe nella scuola pubblica di Liebefeld-Steinhölzli, nel Canton Berna.

La biometria non è una scienza esatta a pieno titolo, ma il professor Raoul Perrot dell'Università di Lione è categorico: «Pak Un e il futuro leader della Corea del Nord sono la stessa persona», ha affermato in un'intervista rilasciata a *Le Matin Dimanche*. Una certezza che poggia sulle distanze interoculari, sulle proporzioni del cranio, sulla forma delle orecchie e soprattutto sulla dentatura. La foto, scattata per l'annuario della scuola media, era stata appesa nei corridoi dell'istituto scolastico ma tolta quando, pubblicata dal *Mainichi Shimbun*, uno dei maggiori quotidiani nipponici, aveva attratto squadre televisive dal mondo intero. L'immagine ritrae un giovane sorridente dai capelli corti, il volto rotondo, il mento che tradisce una pappagorgia incipiente, una t-shirt nera sulla quale brilla una collanina dorata. È in

piedi tra i compagni, in seconda fila. Il giovane Kim Jong-un, alias Pak Un, frequentò quella scuola dall'agosto del 1998 al gennaio del 2001. Ma il suo soggiorno in territorio elvetico iniziò ben prima.

L'inchiesta condotta da Plattner si basa essenzialmente su documenti scovati negli archivi federali svizzeri, documenti che mai menzionano la vera identità del ragazzo, ma grazie ai quali si può ricostruire in parte il suo soggiorno in terra elvetica. Il tutto in un'ambientazione da classica *spy story*, con intriganti addentellati, misteri irrisolti e forse anche una vittima illustre: Kim Jong-nam, il fratellastro dell'attuale dittatore nordcoreano, ucciso nel febbraio 2017 all'aeroporto di Kuala Lumpur, aggredito e avvelenato con il Vx, il micidiale gas nervino, da due donne, una vietnamita e l'altra indonesiana, che avrebbero intrattenuto stretti contatti con l'ambasciata nordcoreana in Malaysia. Kim Jong-nam, primogenito di Kim Jong-il, ha soggiornato e frequentato le scuole in Svizzera, esattamente come Kim Jong-un.

La *spy story* che ci racconta una lettura attenta degli archivi svizzeri e che trova conferma nelle informazioni che Titus Plattner e alcuni suoi colleghi hanno raccolto, in particolare da quattro ex agenti dei servizi segreti incaricati di sorvegliare cittadini e diplomatici nordcoreani, inizia una domenica di maggio del 1998. Quel giorno una coppia di cittadini della Corea del Nord da anni in Svizzera trova rifugio con i tre figli nell'ambasciata americana della capitale federale. Due giorni più tardi passano la frontiera con la Germania a bordo di una vettura diplomatica statunitense e vengono portati segretamente nella base dell'US Air Force a Ramstein, nella Renania-Palatinato. Nel chiedere asilo politico, Park Nam-Cheol, autista all'ambasciata della Corea del Nord a Berna, spiega che sua moglie in realtà non si chiama, come invece attestato dai documenti di identità, Chong Yong Hye, bensì Ko Yong-suk. È di fatto la cognata (più precisamente la sorella di Ko Young-huy, la preferita tra le amanti o, secondo altre fonti, la sua ultima moglie) di Kim Jong-il, il dittatore di P'yŏngyang. I due fuggiaschi risultano, nella richiesta di permesso di soggiorno, ufficialmente come i genitori di Chol, Un e Mi-Hyang. Che non sono però quelli con i quali hanno trovato riparo all'ambasciata americana. Chol, Un e Mi-hyang sono in effetti rimasti in Svizzera. Perché in realtà non sono i loro figli, ma quelli di Kim Jong-il, l'autocrate al potere. Proprio quell'anno, il 1998, il quattordicenne Kim Jong-un comincia a frequentare la scuola media pubblica della periferia bernese, abbandonando la scuola privata nella quale era stato iscritto due o forse quattro anni prima. Per anni Ko Yong-suk si occupa dunque dei figli del cognato, il leader della Corea del Nord, soprattutto dei due maschi, e in particolare di Pak Un (Kim Jong-un) destinato a diventare successore al «trono».

È molto probabile che i soggiorni in Svizzera del futuro dittatore, nato – pare – nel gennaio del 1984, inizino nel 1994. E' l'anno della morte di Kim Il-sung, padre padrone del paese dalla sua fondazione, nel 1948. Suo figlio Kim Jong-il decide di fornire ai figli un'educazione europea, nella più totale discrezione. Il dodicenne Kim Jong-un frequenta la International School di Berna, istituto imbottito di figli di diplomatici. Bocche cucite alla direzione della scuola: anche vent'anni dopo non si conferma né smentisce. Una riservatezza blindata che neanche i

giornalisti più tenaci riescono a scalfire. Nell'unica intervista rilasciata dopo la sua defezione, Ko Yong-suk però rompe un silenzio lungo vent'anni per rivelare nel 2016 qualche particolare al *Washington Post*. Racconta della vita trascorsa nella periferia bernese, nell'agio ma non nell'opulenza. Una governante, una cuoca, insegnanti privati, Game Boy e altri giochi elettronici per i ragazzi, le vacanze sciistiche nelle Alpi bernesi, i viaggi in Francia, a Euro Disney e in Costa Azzurra. Ma anche, si può leggere in *Le Matin Dimanche* sulla base di informazioni dei servizi segreti elvetici, vacanze in resort di lusso in Svizzera. Spiega la passione del futuro dittatore per i modellini di aerei. Ko Yong-suk racconta pure della nostalgia dei ragazzi impazienti di rientrare nel loro paese per le vacanze estive, dove il futuro leader aveva messo in piedi una squadra di pallacanestro assieme agli amici: «Era il più piccolo tra i suoi amici e la madre gli aveva detto che giocando a basket sarebbe cresciuto». Una passione che non lo hai mai abbandonato: il ragazzo che calzava le scarpe da basket griffate Michael Jordan, che indossava la t-shirt con il numero 23 del suo idolo, star dei Chicago Bulls, mantiene oggi una singolare amicizia con Dennis Rodman, *l'enfant terrible* della pallacanestro americana. La casa di P'yŏngyang era ben più spaziosa di quella bernese: grandi stanze, sala cinema, sala giochi, insomma tutto per compiacere Kim Jong-un. Il quale non dimenticava di rammentare alla «zia» che lui doveva obbedire solo ai suoi veri genitori. La madre, come accertano documenti dei servizi di controspionaggio, veniva a trovare i figli regolarmente. Il padre, Kim Jong-il, mai, forse anche per la sua fobia dei voli.

Diversi giornalisti, tra cui Allan Hall del *Times*, riferiscono quanto hanno potuto sapere dagli ex compagni di scuola di Kim Jong-un. Un carattere deciso, forte (per contrastare gli ordini della madre indicava forme, seppur effimere, di protesta come alcuni improbabili scioperi della fame), un rendimento scolastico mediocre salvo in matematica dove la sua pagella attesta un giudizio positivo, diverse difficoltà di ordine linguistico anche se dopo qualche anno di *full immersion* nella realtà elvetica riusciva a esprimersi con un certo agio in *Bärndütsch*, la variante regionale della lingua più parlata nella confederazione, lo svizzero tedesco. C'è chi sottolinea la sua passione per i film di kung-fu, chi sostiene di averlo sentito affermare a più riprese che non era il figlio di un ambasciatore, ma del presidente. Lo chiamavamo il «piccolo ciccione», ricorda divertito un ex compagno. «Nelle feste che organizzavamo non beveva alcol e non si interessava delle ragazze», racconta un ex allievo della scuola di Liebefeld. «Non amava la musica occidentale, poteva ascoltare anche mille volte l'inno nazionale nordcoreano». Apprendiamo dalle diverse testimonianze che il presunto Pak Un era a volte accompagnato da guardie del corpo e che quando i giovani discutevano di questioni politiche, la democrazia svizzera, il diritto di voto, la libertà di parola, lui taceva, si agitava, abbassava lo sguardo.

Nel 2001 Kim Jong-un lascia improvvisamente la Svizzera senza alcun preavviso alla scuola e rientra a P'yŏngyang dove dieci anni più tardi assumerà le redini di una dittatura che possiede l'arma nucleare. Di fatto, come si può leggere nell'in-

chiesta di *Le Matin Dimanche*, i servizi segreti elvetici erano ben più interessati ad altri personaggi. In primis l'ambasciatore Ri Ch'öl, uno dei nordcoreani più potenti, appartenente alla ristretta cerchia dei fidatissimi di Kim Jong-il, che alcuni considerano come il vero capo di tutto l'apparato spionistico presente in Europa. Influyente, molto ricco e al centro di un'inchiesta avviata dalla procura elvetica per riciclaggio di denaro sporco in diverse banche di Ginevra e Zurigo, e per traffico di armi nel quadro di una vasta rete illegale orchestrata a livello europeo dall'agente segreto Pak Chang-ok che aveva eletto domicilio nella città di Friburgo, non lontano da Berna.

Per anni la Svizzera è stata considerata centro nevralgico dei traffici finanziari e di materiali bellici nordcoreani. L'ipotesi che nei caveau delle banche svizzere siano stati depositati miliardi di dollari nordcoreani (da due a cinque secondo le fonti) non ha mai potuto essere provata. L'inchiesta avviata nei confronti di Ri Ch'öl – ci dice ancora Titus Plattner – sarà archiviata sei anni più tardi.




# LA BOMBA DI KIM NON È UN BLUFF

di Eric R. TERZUOLO

---

*Molti misteri circondano il programma nucleare nordcoreano, ma le analisi tecniche più serie rivelano che oggi P'yŏngyang è una potenza atomica. Entro il 2020 l'arsenale dovrebbe toccare le 50 unità, con missili in grado di colpire Roma. La lezione di Schelling.*

---

1.  RIDDLE WRAPPED IN A MISTERY INSIDE *an enigma* («Un arcano avvolto da un mistero racchiuso in un enigma»). Con queste parole, nell'ottobre del 1939, Winston Churchill descrisse la Russia staliniana. C'è chi riciclerebbe tranquillamente questa metafora per l'odierna Corea del Nord. Paralelo forse giustificabile quando si parla delle intenzioni del regime di P'yŏngyang. Per quanto riguarda invece l'arsenale nucleare e missilistico di Kim Jong-un, possiamo fare un quadro sufficientemente concreto per valutare nel modo più saggio le opzioni politiche e militari che la «comunità internazionale» ha a disposizione.

In breve, dovremmo comportarci «come se Kim avesse la possibilità» di colpire, con una forza esplosiva paragonabile alla bomba atomica di Hiroshima, bersagli militari o centri di popolazione nella Corea del Sud, in Giappone, nel territorio statunitense di Guam (che ospita importanti basi militari), in ampia parte degli Stati Uniti continentali e, nel caso assumesse una politica più incisiva contro la Corea del Nord, anche la Cina, che nei sogni washingtoniani dovrebbe gentilmente risolvere il problema nordcoreano per conto di tutti noi. Inoltre dobbiamo postulare che, se non proprio oggi, nel breve periodo, Kim disporrà di armi termonucleari spendibili, potenti magari 10-20 volte la bomba di Hiroshima.

Non per caso il test nucleare nordcoreano del 3 settembre scorso ha suscitato particolare attenzione. Un vero salto di qualità, certamente per quanto riguarda le capacità tecniche della Corea del Nord. La Comprehensive Test Ban Treaty Organization (Ctbt), ente internazionale con 183 paesi membri e quasi 300 stazioni di monitoraggio sismico a disposizione, conferma che l'ultimo test ha provocato un terremoto di magnitudo 6,1. Il precedente test nordcoreano, nel settembre 2016,

aveva registrato magnitudo 5,1<sup>1</sup>. Può non sembrare una grande differenza, ma su questa scala aggiungere 1,0 punti di magnitudo significa un rilascio di energia quasi 32 volte più grande. Ci sono, certo, elementi d'incertezza. Sarebbe utile sapere, ma non ci riusciremo mai, se i due ordigni sono stati piazzati in tunnel alla stessa profondità sottoterra. Un ordigno piazzato a 600 metri sottoterra produce un effetto sismico maggiore rispetto a un analogo ordigno piazzato a 900 metri<sup>2</sup>. È perciò opportuno non esagerare le stime della potenza raggiunta nei singoli test.

Ma sembra palese che non parliamo più di un ordigno paragonabile soltanto a quelli di Hiroshima e Nagasaki, stimati sui 15-20 chilotoni (kton) – un chilotone rappresenta la forza esplosiva di mille tonnellate di tritolo. È ragionevole pensare che il nuovo ordigno abbia una potenza tra 100 e 300 kton, cioè da 5 a 20 volte quelli lanciati sul Giappone. I test nordcoreani nel 2016, invece, avevano potenze stimate tra 7 e 25 kton. Un tale drammatico aumento nel corso di un anno è spiegabile soltanto con un passaggio dalle armi atomiche «tradizionali» a qualche forma di arma termonucleare o a fissione incrementata (*boosted fission*). P'yŏngyang non ha tante testate atomiche da potersi permettere il lusso di ammucchiare magari una dozzina di ordigni per svolgere un test particolarmente impressionante.

Ricordiamo che le armi atomiche «tradizionali» sfruttano la fissione dei nuclei atomici, mentre quelle termonucleari – pensiamo alla Bomba H -- sono basate sulla fusione dei nuclei d'idrogeno, come avviene sul Sole. Tale reazione sprigiona una quantità di energia enormemente maggiore rispetto alla fissione. Ma le sfide tecnologiche sono anche maggiori. Le armi termonucleari negli arsenali delle principali potenze nucleari, spesso dette *two-stage fission-fusion weapons*, utilizzano un esplosivo atomico (a fissione, insomma) per creare temperature estremamente elevate che favoriscono la fusione dei nuclei. P'yŏngyang vorrebbe farci credere che già possiede armi di questo tipo<sup>3</sup>, con potenze calcolabili in migliaia di chilotoni (detti megaton). Ma ciò non sembra rientrare nelle capacità tecnologiche nordcoreane. Si tratta però di tecnologie collaudate, che i tecnici di P'yŏngyang potrebbero un giorno arrivare a padroneggiare.

Il nuovo ordigno nordcoreano presumibilmente appartiene alla categoria delle armi *single-stage*. Si può, per esempio, iniettare tritio e deuterio, isotopi (varianti) dell'idrogeno con neutroni «extra» al centro di un ordigno a fissione per incrementare la potenza dell'esplosione. Sappiamo anche che già negli anni Cinquanta sia l'Unione Sovietica sia il Regno Unito hanno fatto esplodere ordigni costruiti a strati, con nuclei di plutonio circondati da capsule alternanti di uranio arricchito e di composti di litio e deuterio o tritio. (La Corea del Nord dispone di tali materiali<sup>4</sup>.)

1. Vedi [goo.gl/ES9pt9](http://goo.gl/ES9pt9). Per l'analisi dell'ultimo test sono stati utilizzati dati provenienti da oltre 130 stazioni di rilevazione.

2. Vedi F. DALNOKI-VERESS, «North Korea's Nuclear Bomb: Can We Work out Its Power?», 4/9/2017, [goo.gl/sgeRoV](http://goo.gl/sgeRoV)

3. Vedi B. LENDON, T. LEE, «North Korea Says It Can Make New Bomb in Volume», *Cnn*, 3/9/2017, [goo.gl/sKx7VB](http://goo.gl/sKx7VB)

4. Vedi D.A. ALBRIGHT, «North Korea's Nuclear Capabilities: A Fresh Look», 22/4/2017, [goo.gl/54xKHB](http://goo.gl/54xKHB)

Il test sovietico ha generato un'esplosione da 400 kton, quello britannico anche alcune centinaia di kton. Paragonabile, insomma, alla rendita (*yield*) dell'ultimo test nordcoreano.

Tanto per farci un'idea, utilizzando un simulatore degli effetti delle esplosioni nucleari facilmente reperibile su Internet<sup>5</sup>, un ordigno da 250 kton, fatto esplodere sopra Los Angeles, provocherebbe circa 350 mila morti, con altre 850 mila persone ferite dall'esplosione, dalla risultante ondata d'urto, dal calore e dalle radiazioni. Impressionante.

2. Ma francamente non importa moltissimo se la Corea del Nord disponga o meno di un'arma termonucleare efficiente e militarmente spendibile. Sarebbe indubbiamente un fiore all'occhiello di Kim Jong-un. Ma va sottolineato che i «banali» ordigni atomici, con i loro 15-20 kton, sono già sufficienti come armi deterrenti. Un'esplosione da 20 kiloton sopra il centro di Los Angeles provocherebbe circa 100 mila morti e 200 mila feriti, secondo il summenzionato simulatore. Per quale presidente americano, anche per Donald Trump, ciò potrebbe rappresentare un rischio in qualche modo accettabile? Come ci insegnava il grande Thomas Schelling<sup>6</sup>, mancato l'anno scorso a 95 anni, non serve poter vincere una guerra nucleare per esercitare la deterrenza. Basta mettere l'avversario davanti al rischio di perdite per lui inaccettabili. In quest'ottica, già oggi, Kim Jong-un dispone di un deterrente nucleare efficiente. È infatti ragionevole pensare che, per la fine del 2017, P'yöngyang disporrà di 15-35 armi atomiche a fissione e che possa arrivare alle 25-50 entro il 2020<sup>7</sup>.

Il principale fattore che limita la produzione di tali armi è la reperibilità di materiale fissile, cioè di plutonio e di uranio arricchito, le materie prime per le esplosioni nucleari. Il plutonio viene prodotto nell'unico reattore nucleare nordcoreano (da 5 megawatt), le cui caratteristiche tecniche sono note. Insomma, sappiamo quanto plutonio può produrre in un anno. Con quel reattore, nel complesso di Yöngbyön c'è anche un impianto per l'arricchimento dell'uranio. Insieme producono materiale fissile sufficiente per forse 3 ordigni all'anno. Ispettori internazionali hanno potuto visitare il complesso di Yöngbyön in passato, seppur non in condizioni di totale trasparenza. E quel sito rimane sotto osservazione con mezzi tecnici anche quando i nordcoreani, come fanno attualmente, negano l'accesso agli ispettori<sup>8</sup>. È piuttosto probabile, poi, che sia in funzione un secondo impianto d'arricchimento «segreto», con caratteristiche simili all'impianto di Yöngbyön. In tal caso, la produzione di armi si potrebbe avvicinare a 5 per anno, e di conseguenza si

5. Vedi [goo.gl/BBLDSR](http://goo.gl/BBLDSR)

6. Vedi per esempio *Arms and Influence* del 1966.

7. Vedi l'analisi dettagliata di David Albright alla nota 4.

8. La Corea del Nord nel 2009 ha cacciato gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ma l'Aiea continua a monitorare la situazione utilizzando immagini provenienti da satelliti d'osservazione. Vedi per esempio «Application of Safeguards in the Democratic People's Republic of Korea», GOV/2015/49-GC(59)/22, 26/8/2015, [goo.gl/APVg1o](http://goo.gl/APVg1o), dove l'Agenzia si dichiarava «seriamente preoccupata».

potrebbe arrivare a 50 ordigni entro il 2020. Potenzialmente e anche a 60, qualora i nordcoreani riuscissero a metter in funzione l'Experimental light water reactor, anche esso sito a Yŏngbyŏn, che sarebbe in grado di produrre ulteriore plutonio.

Per essere chiari: non conosciamo perfettamente, e prevedibilmente mai saremo in grado di conoscere perfettamente, l'entità e le caratteristiche dell'arsenale nucleare nordcoreano. È però possibile fare una stima di quanto materiale fissile P'yŏngyang ha potuto produrre in passato, e di quanto potrebbe produrne in futuro. Sappiamo poi con buona precisione quanto materiale fissile è necessario per permettere la reazione a catena che provoca un'esplosione nucleare. (In linea di massima, servono 3-4 kg di plutonio o 15-20 kg di uranio arricchito<sup>9</sup>.) Con questi dati, possiamo fare quella che in inglese viene chiamata *educated guess*, una stima ragionata. Ben ragionata, sicuramente, ma con i suoi limiti.

Se accettiamo, come dovremmo, che P'yŏngyang dispone di un arsenale nucleare, questo è certamente più piccolo degli arsenali delle altre potenze nucleari di fatto, cioè non riconosciute ufficialmente nel Trattato di non proliferazione, entrato in vigore nel 1970<sup>10</sup>. Secondo la Arms Control Association, storica ong americana, l'India avrebbe attualmente 130 armi nucleari, contro le 140 del Pakistan e le 80 israeliane<sup>11</sup>. Ma sarebbe saggio considerare la Corea del Nord una potenza nucleare di fatto alla pari con quest'altre. E pure con qualche vantaggio di notevole importanza.

I test missilistici nordcoreani del 2017 sono stati forse più significativi a livello strategico del pur notevole successo con l'arma termonucleare. Già il 2016 aveva visto un'impennata dell'attività nordcoreana. Oltre a due test nucleari, si sono registrati lanci prova di missili balistici a corto raggio (gittata non oltre 1.000 km), a medio raggio (gittata tra 1.000 e 3.500 km, da lanciare sia da terra sia da sottomarini) e a raggio intermedio (gittata 3.000-5.500 km), oltre al lancio in orbita di un satellite, utilizzando un vettore con gittata intercontinentale, adattabile a scopi militari.

Nel 2017, P'yŏngyang ha privilegiato test di vettori con gittate mediamente maggiori. Due novità principali sono da sottolineare: il Hwasŏng-12 (gittata 4.500 km) e il Hwasŏng-14 (gittata presunta oltre 10.000 km). Il caso Hwasŏng-12 è particolarmente interessante. Tra il 5 aprile e il 15 settembre sono stati eseguiti ben sei lanci prova. Il fatto che siano continuati dopo tre fallimenti iniziali fa pensare che questo vettore rappresenti un investimento molto importante per il regime di Kim Jong-un. Interessante poi che, per l'ultimo test, quando il missile ha viaggiato per ben 3.700 km, raggiungendo 770 km di altitudine all'apice dell'arco balistico, cadendo in mare ben 2.200 km a est del Giappone, sia stata usata non una pedana di lancio fissa in cemento armato ma il veicolo detto Transporter erector launcher (Tel), che è mobile, e può viaggiare abbastanza tranquillamente

9. Per la precisione, l'uranio arricchito utilizzabile nelle armi nucleari (*weapons-grade*) dovrebbe contenere 85% di uranio-235, l'isotopo dell'uranio che si presta alle reazioni a catena.

10. Le potenze nucleari militari riconosciute nel trattato sono Stati Uniti, Russia (come successore all'Unione Sovietica), Francia, Regno Unito e Cina.

11. Vedi [goo.gl/8ELgNn](http://goo.gl/8ELgNn). La stima di soli 10 ordigni per la Corea del Nord sembra un po' obsoleta.

per strada. Questo fa pensare che le autorità di P'yŏngyang ormai ritengano affidabile il sistema di guida del Hwasŏng-12, anche se il missile andrebbe ancora considerato in fase di prova. La gittata sembra estendersi fino alle isole dell'Alaska e tranquillamente a Guam.

Anche i due test del Hwasŏng-14, missile indubbiamente intercontinentale, sono andati bene, particolarmente il secondo, avvenuto il 28 luglio scorso. I tecnici nordcoreani evidentemente hanno apportato delle migliorie significative dopo il test del 4 luglio (guarda caso, festa nazionale americana). Il Hwasŏng-14 ultima versione, utilizzando una traiettoria relativamente «piatta» per massimizzare la gittata, sarebbe in grado di colpire gran parte degli Stati Uniti continentali, certamente la popolosa costa occidentale, ma anche Chicago e potenzialmente New York. Si può ritenere ancora in fase di sviluppo, ma pare un importante passo avanti per la Corea del Nord.

Nel 2017 si sono registrati anche altri risultati importanti in campo missilistico, inclusi due test ben riusciti del Kn-15 (Pukkŭksŏng-2), altro missile mobile lanciato da Tel con gittata stimabile entro 1.200 e 2.000 km. Si tratta di una versione esplicitamente «terrestre» del KN-11 (Pukkŭksŏng-1), vettore progettato per essere lanciato da sottomarini, testato con discreto successo nel 2016, che potrebbe entrare in servizio nel 2020. Tutti i summenzionati vettori sono progettati per montare testate nucleari<sup>12</sup>.

Per quanto invece riguarda i missili balistici attualmente in servizio, l'arsenale nordcoreano comprende:

- KN-02, versione nordcoreana dell'SS-21 Scarab russo, ottenuto probabilmente dalla Siria negli anni Novanta. Gittata 120-170 km. La versione russa può montare testate nucleari con potenza di 100 kton.
- Hwasŏng-5, variante dello Scud B russo acquistato dall'Egitto e sottoposto a ingegneria inversa. Gittata 300 km. In grado di montare testate chimiche e biologiche.
- Hwasŏng-6, variante dello Scud C russo con gittata maggiorata rispetto al Hwasŏng-5 (500 km).
- Hwasŏng-9, detto anche Scud-Extended Range, versione migliorata del Hwasŏng-6 (gittata 800-1.000 km).
- Rodong-1, altra versione migliorata del Hwasŏng-6, grazie forse alla collaborazione di tecnici russi e cinesi. Gittata 1.200-1.500 km. In grado di montare testate nucleari.
- Taepodong-2, vettore intercontinentale (gittata 4-15 mila km), ritenuto in grado di montare testate nucleari. Versione militare dell'Unha-3, sviluppato dalla Corea del Nord sfruttando in parte tecnologie già in suo possesso. Vettore a tre moduli, utilizzato con successo già nel 2012 per lanciare un satellite orbitale e per il summenzionato lancio satellitare nel 2016.

12. Vedi l'eccellente sito del Csis [Center for Strategic and International Studies] Missile Defense Project, «Missiles of North Korea», [goo.gl/PrvPJJ](http://goo.gl/PrvPJJ)

Insomma, P'yŏngyang già dispone di vettori con caratteristiche per colpire con armi nucleari diversi bersagli importanti. Oltre a quelli oggi più spesso menzionati, come Seoul, Tōkyō e le basi militari americane nel Giappone e a Guam, dovremmo includere nell'elenco anche le Hawaii, l'Alaska, e forse due o tre Stati degli Stati Uniti continentali. E non ci dobbiamo dimenticare della Cina e (poco verosimilmente) della Russia, oltre all'Europa, dato che Roma, per prendere soltanto un esempio, dista meno di 9 mila km da P'yŏngyang in linea d'aria, ben entro l'ipotizzabile gittata del Taepodong-2.

È estremamente difficile sapere quanti missili di queste varie tipologie P'yŏngyang abbia concretamente a disposizione. D'altronde, il numero di ordigni nucleari è piuttosto contenuto. Per esercitare un'efficace deterrenza, infatti, può bastare un numero modesto di vettori con testate nucleari. L'importante è che siano efficienti e affidabili, e possibilmente che non siano facili da distruggere con un'azione preventiva. Certi vettori nordcoreani non richiedono pedane fisse di lancio. Vengono trasportati e lanciati utilizzando dei veicoli speciali. Tale mobilità renderebbe difficili eventuali tentativi di neutralizzarli preventivamente. Ciò vale ovviamente anche per i missili lanciati da sottomarini.

3. Siamo proprio sicuri che, in questo momento, P'yŏngyang disponga di missili con testate nucleari, pronti ad essere lanciati? Sinceramente, no. Hans Kristensen e Robert Norris, tra i maggiori esperti in materia, pur ipotizzando un arsenale nucleare nordcoreano con ben 20 ordigni a metà del 2017, sottolineano che rimane incerto fino a che punto la Corea del Nord abbia trasformato i propri esplosivi nucleari in vere e proprie armi concretamente utilizzabili, e se tali armi siano state di fatto schierate (*deployed*). Nella loro analisi, infatti, la Corea del Nord non viene ancora classificata come Stato con una propria forza militare nucleare<sup>13</sup>.

David Albright dell'Institute for Science and International Security, noto per le sue analisi tecniche, si spinge invece più in avanti. Il 13 settembre scorso, appunto, davanti a una commissione della Camera dei rappresentanti americana, Albright sostenne che «la Corea del Nord sembra avere una famiglia di armi a fissione nucleare relativamente affidabili, con una forza distruttrice paragonabile a quella della bomba di Hiroshima, dov'è impiegato sia plutonio sia uranio arricchito. Tali armi sono miniaturizzate e possono essere montate su diversi missili balistici»<sup>14</sup>.

Alla ricerca di qualche consolazione, gli esperti spesso ci ricordano che la miniaturizzazione, cioè la creazione di esplosivi nucleari sufficientemente piccoli da essere inseriti in testate per missili, rappresenta una notevole sfida tecnica. Inoltre, il rientro nell'atmosfera dopo aver raggiunto l'apice dell'arco balistico sottopone le

13. «Worldwide Deployments of Nuclear Weapons», *Bulletin of the Atomic Scientists*, vol. 73, n. 5, 2017, pp. 289-297.

14. «Testimony of David Albright, President of the Institute for Science and International Security, before the Monetary and Trade Subcommittee of the Committee on Financial Services», 13/9/2017, [goo.gl/hwUsC7](https://goo.gl/hwUsC7)

testate a stress meccanici e termici ingentissimi, che possono danneggiare gli esplosivi nucleari. L'Iran ha imparato quanto può essere difficile garantire la «sopravvivenza» delle testate nucleari, a giudicare da un rapporto sulle ricerche iraniane pubblicato nel 2011 dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica, che era entrata in possesso di documenti interni iraniani<sup>15</sup>. Non sappiamo fino a che punto i tecnici di P'yŏngyang abbiano risolto tali problemi. Per quanto riguarda i missili, possiamo conoscere molti dettagli dei lanci di prova, grazie a mezzi tecnici di rilevazione e osservazione. Non sappiamo però cosa contengano le testate. Il peso è paragonabile a quello di testate contenenti ordigni nucleari? O sono vuote? Questo pone indubbi limiti ai tentativi di calcolare la gittata di tali vettori nel caso di eventuale impiego militare.

Ma francamente questi discorsi sembrano, come si dice in America, *down in the weeds*, circondati insomma da erbacce che non ci permettono di vedere con chiarezza le cose essenziali. I nordcoreani sono riusciti negli ultimi anni a risolvere molti problemi. Le capacità tecniche, e quella di imparare, non mancano. E certo non mancano le motivazioni. Proteggere, per esempio il regime di Kim Jong-un con una forza nucleare deterrente. O vendere missili all'estero per immagazzinare valuta. Non è opportuno affidare la nostra sicurezza alla speranza, probabilmente infondata, che i nordcoreani non abbiano risolto, e che non riescano in futuro a risolvere, problemi tecnici che altri paesi già hanno risolto.

È sensato, e pure saggio, accettare come dato di fatto che la Corea del Nord è entrata nel club delle potenze militari nucleari. Molto probabilmente gli esplosivi nucleari, paragonabili come potenza alla bomba di Hiroshima, ci sono, in discreta quantità. Molto probabilmente P'yŏngyang dispone anche di vettori in grado di colpire, con testate nucleari, bersagli di valore per i più importanti paesi avversari. L'ordigno termonucleare recentemente fatto esplodere rappresenta più che altro la ciliegina sulla torta. Importa poco che non si tratti, per il momento, di un ordigno paragonabile a quelli negli arsenali degli Stati Uniti e delle altre potenze nucleari ufficialmente riconosciute. Bisogna presumere che la Corea del Nord sia in grado di risolvere i principali problemi tecnici che *forse* non ha ancora risolto. Tanto di cappello, insomma, a Kim Jong-un, dittatore sicuramente eccentrico, forse anche labile dal punto di vista emotivo, ma anche *smart and strategic*<sup>16</sup>.

15. E.R. TERZUOLO, «Sulla bomba iraniana l'America non transige», *Limes*, «Protocollo Iran», n. 1/2012, pp. 51-57.

16. F. ZAKARIA, «Kim Jong Un – Smart and Strategic?», *The Washington Post*, 14/9/2017, [goo.gl/z5Ruwb](http://goo.gl/z5Ruwb)






# L'ARSENALE DI P'YŎNGYANG

di Alberto DE SANCTIS

---

*La Corea del Nord dispone di un temibile apparato militare, non solo nucleare, che garantisce la protezione del territorio. I missili balistici e lo sviluppo dell'arma sottomarina, decisiva per il second strike. Il ruolo delle artiglierie e i vantaggi dell'orografia.*

---

1.  INIZIO SETTEMBRE IL SESTO E PIÙ potente test nucleare di sempre della Corea del Nord ha segnato un nuovo passo in avanti nel processo di crescita dell'arsenale non convenzionale di P'yŏngyang, sviluppo tanto più allarmante in quanto associato da tempo all'evidente maturazione delle capacità balistiche del paese. Tali progressi vanno letti nell'ambito del più vasto piano di rafforzamento dell'apparato bellico nordcoreano, sforzo più che decennale che non punta ad allestire Forze armate atte a condurre complesse campagne di conquista su larga scala, bensì alla messa a punto di un poderoso sistema difensivo tramite cui scoraggiare e se necessario sventare eventuali aggressioni esterne.

In attesa di rendere finalmente credibili le capacità di proiezione atomica e *second strike* nucleare su cui il regime ripone le proprie speranze di sopravvivenza, soprattutto la componente missilistica dell'esercito nordcoreano può giocare già oggi un ruolo di punta in scenari di guerra convenzionale anche qualora venisse impegnata contro potenze dotate di soverchianti capacità militari. Se di recente sono stati soprattutto cinesi e iraniani a farne l'architrave delle rispettive strategie d'interdizione d'area, nel tentativo di contrastare lo strapotere aeronavale americano a ridosso del proprio territorio nazionale, i nordcoreani investono in questo campo sin dai tempi della guerra fredda e nel tempo hanno potuto accumulare una considerevole esperienza in fatto di tecnologia balistica. Oggi gli obiettivi sono rimasti gli stessi di allora, quando si trattava di aggirare l'evidente gap con le forze di Washington e Seoul puntando su assetti che sulla carta avrebbero dovuto risentire meno di altri della superiorità militare nemica.

Il missile balistico rappresenta infatti un temibile strumento bellico, in primo luogo per la sua capacità di ridurre al minimo i tempi di reazione avversari dal momento del lancio all'arrivo sull'obiettivo. Può inoltre saturare e quindi sopraffare

le difese nemiche se impiegato in salve multiple, oppure confonderle tramite il rilascio di più testate e falsi bersagli una volta in fase di rientro. Il fatto è che contro armi del genere non esistono misure pienamente affidabili giacché i sistemi volti a contrastarle, oltre che a scontare il fatto di risultare enormemente più costosi e dunque disponibili in numeri ridotti, sono ancora troppo immaturi per garantire ragionevoli probabilità di successo. Trattasi di assetti che possono operare soltanto contro determinate versioni di missili e che per questo motivo costringono il difensore ad allestire un complesso sistema di contromisure integrate al fine di elevare le sue possibilità di sopravvivenza.

La più moderna variante Pac-3 delle batterie americane Patriot schierata in Corea del Sud, ad esempio, è pensata per la difesa tattica contro vettori a breve e medio raggio mentre il più potente Terminal High Altitude Area Defense (Thaad) può intercettare anche i missili intermedi ma non quelli intercontinentali o a lungo raggio, per i quali è stato concepito il sistema Ground-Based Midcourse Defense (Gmd) con lanciatori in Alaska e California. Il fatto che quest'ultimo abbia all'attivo soltanto 10 centri nei 18 test effettuati dal 1999 a oggi dovrebbe chiarire tutte le difficoltà associate allo sviluppo di una tecnologia antimissile sufficientemente affidabile. Per non parlare dei costi: quelli del sistema americano Gmd, negli anni, sono lievitati fino a toccare la cifra record di 40 miliardi di dollari<sup>1</sup>, una vera e propria enormità se paragonata ai 3 miliardi che si ritiene siano stati sborsati complessivamente da P'yŏngyang per i suoi programmi missilistico e nucleare<sup>2</sup>.

Già il battesimo del fuoco dei Patriot al tempo della guerra del Golfo aveva chiarito l'impossibilità di rendere completamente impermeabili i territori israeliano e saudita dalla minaccia degli Scud, missili balistici a corto raggio di fattura sovietica operati a quel tempo dagli iracheni e da cui i nordcoreani hanno tratto i propri Hwasŏng. Lo stesso vale per le batterie di Thaad dispiegate fra Corea del Sud e isola di Guam, vulnerabili come ogni altro sistema antimissile ad attacchi di saturazione oppure provenienti da aree poste al di fuori della copertura dei loro (pur potenti) radar, e che essendo state concepite per contrastare vettori in fase di rientro sul bersaglio non potrebbero ingaggiare eventuali missili diretti contro il territorio nordamericano operando dalle loro postazioni in Asia nordorientale e nel Pacifico occidentale.

2. La relazione asimmetrica fra sistemi di offesa balistici e loro contromisure spiega il dilemma strategico che attanaglia chiunque si trovi a dover confrontare i primi o voglia investire nelle seconde, specialmente nei confronti di una potenza nucleare come la Corea del Nord che in tempi recenti ha più che raddoppiato gli sforzi volti a rendere pienamente operativi i mezzi destinati a proiettare il proprio arsenale – convenzionale e non – ben al di là del perimetro della penisola coreana.

1. PH. STEWART, L. NICHOLSON, «Pentagon Successfully Tests ICBM Defense System for First Time», *Reuters*, 30/5/2017, [goo.gl/GMQEr1](http://goo.gl/GMQEr1)

2. «Less than One Aircraft Carrier? The Cost of North Korea's Nukes», *Cnbc*, 20/7/2017, [goo.gl/xyd986](http://goo.gl/xyd986)

**POTENZA MILITARE DELLA COREA DEL NORD**

PRODUZIONE: (R)= russa, (C)= cinese, (NK)= nordcoreana

**AVIAZIONE**

**Bombardieri:** 80; tipo: H-5 (C), Il-28 Beagle (R)  
**Caccia:** 400+; tipo: Mig-15/21/23/29 (R), J-5/6/7 (C)  
**Attacco al suolo:** 34; tipo: Su-25 Frogfoot (R)

**Elicotteri:** 300+; tipo: Mi-2/4/8/17/26 (R)  
**Trasporto:** 210+; tipo: An-2, Il-18/26,  
 Tu-134/154/204-300 (R)

**ESERCITO**

**Effettivi:** 1 milione (soprattutto fanteria leggera)  
**Riserva:** 600 mila  
**Milizie popolari:** 3,5 milioni  
**Forze speciali:** 200 mila  
**Carri armati:** 3.500+; tipo: T-34/54/55/62 (R),  
 Type-59 (C), Chonma, Pokpoong (NK)

**Carri leggeri:** 560+; tipo: Pt-85, M-1985 (NK)  
**Mezzi corazzati e veicoli da combattimento per la fanteria:** 2.500+; tipo: Btr-40/50/60/80 (R),  
 Type-63 (C), M-1973/2009/2010/2012 (NK)  
**Artiglieria:** 21 mila + pezzi fra cannoni, mortai,  
 lanciarazzi e semoventi

**MARINA**

**Sottomarini lanciamissili balistici:** 1; tipo: Sinpo  
 (NK, in sviluppo)  
**Sottomarini diesel-elettrici:** 20; tipo: Type-033 (C)  
**Sottomarini costieri:** 32+; tipo: Sang-o/Sang-o II (NK)  
**Minisommergibili:** 20+; tipo: Yugo, Yono (NK)

**Fregate:** 2; tipo: Najin (NK)  
**Pattugliatori, cannoniere, motosiluranti:** 380+  
**Unità anfibia:** 10  
**Mezzi da sbarco:** 250+  
**Supporto logistico:** 20+

**FORZA MISSILISTICA**

TIPO	GITTATA	STATUS
<b>MISSILI BALISTICI A CORTO RAGGIO (SRBM)</b>		
<i>Kn-02 (Toksa)</i>	120-170 km	Operativo
<i>Hwasŏng-5 (Scud-b)</i>	300 km	Operativo
<i>Hwasŏng-6 (Scud-c)</i>	500 km	Operativo
<i>Hwasŏng-7 (Scud-er)</i>	800-1.000 km	Operativo
<i>Kn-18 (Scud-marv)</i>	450 km	In sviluppo
<b>MISSILI BALISTICI A MEDIO RAGGIO (MRBM)</b>		
<i>Pukksong-2 (Kn-15)</i>	1.200-2.000 km	In sviluppo
<i>Rodong</i>	1.200-1.500 km	Operativo
<b>MISSILI BALISTICI A RAGGIO INTERMEDIO (IRBM)</b>		
<i>Musudan</i>	2.500-4.000 km	In sviluppo
<i>Taepodong-1</i>	2.000-5.000 km	Obsoleto
<i>Taepodong-2</i>	4.000-15.000 km	Operativo
<i>Hwasŏng-12 (Kn-17)</i>	4.500 km	In sviluppo
<b>MISSILI BALISTICI INTERCONTINENTALI (ICBM)</b>		
<i>Kn-08</i>	5.500-11.500 km	In sviluppo
<i>Kn-14</i>	8.000-10.000 km	In sviluppo
<i>Hwasŏng-14 (Kn-20)</i>	10.000+ km	In sviluppo
<b>MISSILI BALISTICI LANCIATI DA SOTTOMARINO (SLBM)</b>		
<i>Pukksong-1 (Kn-11)</i>	1.200 km	In sviluppo

La nuova leadership del Nord ha effettuato almeno 84 test missilistici di vario tipo a partire dal proprio insediamento nel 2011 contro i 31 archiviati fra il 1984 e il 2009 dal padre e dal nonno di Kim Jong-un<sup>3</sup>, sbalordendo gli osservatori stranieri per la rapidità dei progressi tecnici e spingendo la Defense Intelligence Agency del Pentagono a calcolare che P'yŏngyang potrà schierare già dal prossimo anno un missile in grado di raggiungere gli Stati Uniti continentali su cui montare testate nucleari.

Con una spesa in armamenti pari a circa un quarto del pil nazionale, stimato in 28 miliardi di dollari nel 2016, nel tempo la Corea del Nord ha accumulato un variegato arsenale missilistico forte di circa un migliaio di vettori ripartito in almeno quindici diverse classi fra ordigni già operativi o in corso di sviluppo. Il grosso è incentrato su complessi balistici a breve gittata con raggio inferiore ai mille chilometri che in un conflitto nella penisola verrebbero lanciati in massa su basi, infrastrutture e installazioni militari del nemico allo scopo di paralizzarne o scompaginarne le operazioni e causare le maggiori devastazioni possibili. Trattasi di assetti basati in larga parte su piattaforme mobili cingolate per facilitarne la dispersione e l'occultamento in ogni angolo del paese, senza dover per questo sottostare alle limitazioni del sistema viario nazionale che è fermo a poco più di 700 chilometri di strade asfaltate a fronte di oltre 25 mila chilometri di piste sterrate. In ballo c'è la comprensibile necessità di sottrarre alla ricognizione aerea e satellitare straniera gli assetti più pregiati del proprio dispositivo bellico, ovvero i meglio attrezzati a veicolare oltreconfine l'eventuale rappresaglia del regime, preservandone l'efficienza operativa anche e soprattutto in tempo di guerra.

Missili a corto raggio come i circa seicento Hwasŏng-5 e Hwasŏng-6 a disposizione del Nord sono in grado di trasportare testate convenzionali, chimiche o batteriologiche (nel caso del Hwasŏng-5, anche nucleari). Sviluppati a partire dagli Scud sovietici ottenuti dagli egiziani come contropartita per il proprio supporto durante la guerra dello Yom Kippur, questi vettori rappresentano alcuni dei prodotti di maggior successo dell'export militare nordcoreano verso il resto del mondo. Ordigni più grandi e a medio raggio quali il Rodong (P'yŏngyang dovrebbe averne in arsenale almeno due centinaia) possono mettere nel mirino anche il territorio giapponese: versioni pressoché identiche sono in servizio presso le Forze armate di Iran (Shahab-3) e Pakistan (Ghauri), mentre la loro scarsa precisione è compensata dalla possibilità di equipaggiare testate nucleari in alternativa a quelle convenzionali.

Nella classe dei vettori a raggio intermedio figurano invece il Bm-25 Musudan e il Hwasŏng-12, assetti ancora in fase di sviluppo che una volta operativi potranno colpire in tutta la regione del Pacifico occidentale, ivi compresa l'importante base aeronavale americana di Guam. Il primo è basato sul vecchio R-27 sovietico, un missile balistico a corto raggio per il lancio da sommergibili, mentre il secondo è frutto di un programma indigeno svelato al mondo lo scorso aprile in occasione della parata militare del Giorno del Sole. Sulla loro efficacia pesano ancora diverse

incognite, prima fra tutte la disponibilità di un veicolo di rientro in grado di resistere allo stress e alle enormi temperature che colpiscono il missile ogniqualvolta fa il suo ritorno in atmosfera. Test come quelli che il 28 agosto e il 15 settembre hanno portato due Hwasŏng-12 a sorvolare l'isola nipponica di Hokkaidō prima di inabissarsi nelle acque dell'oceano potrebbero essere stati proprio l'occasione per mettere alla prova le performance del veicolo.

3. Se la comparsa, a luglio, di un nuovo vettore con gittata intercontinentale quale il Hwasŏng-14 plastifica l'entità della futura minaccia militare nordcoreana all'equilibrio di potere nel Pacifico, altrettanto significativo è il programma del primo ordigno balistico per lancio da sottomarini, giacché rivelatore della risoluzione con cui il regime di Kim punta ad acquisire capacità di *second strike* nucleari e allo stesso tempo parte del significativo processo di rafforzamento che interessa la Marina di P'yŏngyang.

Nell'agosto 2016 il regime testava infatti con successo il Kn-11, vettore ritenuto in grado di colpire bersagli a oltre mille chilometri di distanza che imbarca sul *Gorae* («balena» in coreano), il primo battello lanciamissili a propulsione convenzionale delle forze navali nordcoreane. Probabilmente frutto delle lezioni apprese dai sovietici e dagli jugoslavi al tempo della guerra fredda e del contestuale trasferimento di tecnologia e assetti bellici, il *Gorae* è un'unità da circa 1.500 tonnellate che al momento del varo nel 2014 destò lo stupore degli osservatori internazionali poiché rappresentava una brusca inversione di tendenza con la tradizione del paese (per molti versi, una necessità) di mantenere in organico unità subacquee adibite in primo luogo alla difesa e al pattugliamento delle aree costiere.

Operare sottomarini lanciamissili balistici con la facoltà di caricarvi testate nucleari può infatti dischiudere nuove soluzioni operative: non soltanto perché diversifica le piattaforme atte a lanciare gli ordigni atomici e dunque intacca la fiducia del nemico nella possibilità d'individuare e distruggere gli assetti più letali del proprio arsenale prima che questi entrino in azione, ma anche perché offre agli strateghi del Nord la possibilità di prendere sul fianco (marittimo) il robusto dispositivo antimissile allestito a sud del 38° parallelo, il cui funzionamento dipende in primo luogo da sistemi radar e sensori orientati prevalentemente verso il Nord della penisola.

L'avvento dell'accoppiata Kn-11/*Gorae*, con l'unità capoclasse ancora in sviluppo e altri due probabili battelli in via di allestimento, rientra a pieno titolo nello sforzo del regime volto a mettere in campo strumenti asimmetrici attraverso cui scompaginare le strategie dell'avversario. Ed è un programma che deve molto alla fiducia della leadership di P'yŏngyang nella componente subacquea delle proprie forze navali: nonostante sistemi di combattimento, propulsione e caratteristiche acustiche che sulla carta appaiono tragicamente obsolete rispetto agli standard moderni, nell'ultimo ventennio i sottomarini nordcoreani sono stati protagonisti di un crescendo di incidenti culminati nel 2010 col siluramento della corvetta sudcoreana *Cheonan*.

Si calcola che oggi la Marina della Corea del Nord abbia in organico una settantina di sommergibili fra unità a propulsione diesel-elettriche, costiere e di tipo midget, surclassate senza appello sul piano tecnologico dalle pur numericamente inferiori controparti sudcoreane, statunitensi o nipponiche. Ma se i limiti tecnici, logistici e l'assenza di forze aeree di copertura degne di questo nome rendono impraticabile l'attuazione di complesse azioni offensive belliche quali ad esempio l'interdizione delle linee di comunicazione marittime nemiche (a meno di non volersi imbarcare in vere e proprie missioni suicide), negli anni i pur arretrati battelli nordcoreani hanno dimostrato di saper eludere la sorveglianza straniera sia quando chiamati a colpire, come in occasione dell'affondamento della *Cheonan*, che a infiltrare squadre d'incursori e ricognitori in Corea del Sud sfruttando le peculiarità orografiche della costa. Non è un caso se le forze navali iraniane abbiano scelto di puntare proprio sulla tecnologia nordcoreana per allestire squadre di minisommergibili da impiegare nelle acque poco profonde del Golfo Persico in azioni di guerriglia marittima.

Impossibilitata com'è a tenere testa alla spettacolare crescita del potere navale di Seoul<sup>4</sup>, P'yŏngyang ha così plasmato la flotta sul modello di una forza litoranea il cui primo obiettivo è la protezione degli accessi marittimi al paese, puntando a trasformare in una sanguinosa guerra partigiana combattuta sui mari le operazioni navali che dovessero avere luogo sulle e sotto le acque che bagnano la penisola di Corea. Lo testimoniano l'ampia disponibilità di sottomarini e soprattutto minisommergibili, le vaste riserve di mine navali e il gran numero di unità sottili lanciamissili adibite anche al trasporto di incursori da infiltrare in territorio nemico. In ballo c'è insomma la necessità di rendere impensabile o quantomeno terribilmente dispendiosa al nemico la ripetizione di manovre anfibie ai propri danni come quella architettata dal generale americano Douglas MacArthur a Inch'ŏn nel settembre 1950, che di lì a poco avrebbe portato alla liberazione di Seoul.

4. Sul fronte terrestre P'yŏngyang ha allestito un dispositivo bellico numericamente molto esteso che conta circa un milione di effettivi assegnati ai ranghi dell'esercito e altri quattro distribuiti fra le forze di riserva e le varie milizie popolari e paramilitari. Il grosso, inquadrato nei ranghi della fanteria, è concentrato in prossimità della linea demilitarizzata su postazioni fortificate per assorbire l'urto di una forza d'invasione nemica e consentire l'intervento delle forze corazzate e meccanizzate scaglionate nel retroterra. Altre due linee di fanteria completano uno schieramento che ha avuto decenni per trincerarsi allestendo bunker, tunnel sotterranei e costruzioni in profondità e che proprio per questo motivo appare molto ben posizionato per condurre efficaci azioni difensive, complice un sistema di difesa aereo piuttosto ramificato e la complessa orografia della penisola. Le operazioni offensive su larga scala appaiono invece fuori portata per il grosso



dell'Esercito tenuto conto della disponibilità di equipaggiamenti nel complesso obsoleti e stante la generale penuria di carburante. Quest'ultima, difatti, impatta negativamente sia sulla possibilità d'impiego della componente aerea – che già di suo è dotata di apparecchi antiquati e in taluni casi risalenti agli albori della guerra fredda – che delle forze mobili, incentrate su oltre tremila carri armati ex sovietici, cinesi e loro derivati locali e altri tremila mezzi fra carri leggeri e veicoli da combattimento per la fanteria.

Alla scarsa mobilità e bassa qualità delle forze di terra nonché all'obsolescenza di quelle aeree fanno però da contraltare le oltre ventimila bocche da fuoco fra cannoni, mortai, lanciarazzi e semoventi che guarniscono le postazioni della fanteria lungo tutta la linea smilitarizzata. L'impiego dell'artiglieria si sposa particolarmente bene con le caratteristiche del terreno della penisola coreana, ricca di montagne e vallate che riducendo la visuale degli osservatori complicano il tiro delle armi a fuoco diretto ed elevano invece l'importanza di quello indiretto. Disseminati fra bunker e caverne per complicare la ricognizione aerea e ridurre l'impatto del tiro di controartiglieria nemico, i pezzi d'artiglieria nordcoreani costituiscono per molti versi delle autentiche armi di distruzione di massa considerati i danni e le perdite che potrebbero infliggere ai 25 milioni di sudcoreani – più o meno la metà dell'intera popolazione della Corea del Sud – che si concentrano nella vasta area metropolitana di Seoul, distante meno di 40 miglia dal confine.

Nell'improbabile eventualità che il Nord decida di concentrare tutto il tiro dei suoi pezzi più moderni sulla capitale nemica (improbabile poiché esporrebbe al controfuoco e agli attacchi aerei il meglio del suo arsenale, soprattutto sistemi lanciarazzi multipli da 300 mm), si ritiene che una singola raffica sia comunque in grado di concentrare sull'obiettivo oltre 350 tonnellate metriche di esplosivo, più o meno lo stesso quantitativo trasportabile da 11 bombardieri strategici americani B-52<sup>5</sup>. Ciononostante, la minaccia rappresentata dall'artiglieria nordcoreana sui centri urbani del Sud e sulle infrastrutture militari alleate nella penisola ha sicuramente influito sull'assenza d'interventi esterni da parte occidentale volti a colpire i programmi nucleare e missilistico di P'yŏngyang oppure provare a rimuovere il regime dei Kim.

5. «How North Korea Would Retaliate», Stratfor, maggio 2016, [goo.gl/HyTe7G](http://goo.gl/HyTe7G)




## SE IL SOCIALISMO IRREALE DEL NORD COLLASSA

di *MUN Inchul*

---

*L'insostenibilità dell'economia nordcoreana è scritta nelle cose: un paese chiuso e iperpianificato, appeso agli aiuti esterni, o cambia o implode. Seoul disegna scenari in vista del dopo. Il problema più grande? Convincere la Cina a fidarsi.*

---

1.  OPO AVER ASSISTITO NEGLI ANNI OTTANTA al disfacimento del regime comunista sovietico e dell'Europa dell'Est, molti analisti avevano vaticinato una fine imminente anche per la Corea del Nord. Eppure la dittatura socialista è sopravvissuta fino a oggi. Alla luce degli ultimi sviluppi, si sono formate tra gli esperti due correnti di pensiero su quale sarà la sua sorte ultima. La prima vuole che la Corea del Nord, dotata di un sistema politico e di una struttura economica che si presuppongono diversi da quelli dei vecchi Stati socialisti, riuscirà in qualche modo a sopravvivere. La seconda ipotesi prevede invece che il paese, ostinato nelle proprie politiche isolazionistiche, finirà inevitabilmente per crollare, incapace di fronteggiare le difficoltà economiche e le quasi continue ristrettezze alimentari che lo piagano. Il regime nordcoreano, però, è già arrivato con Kim Jong-un alla terza generazione di condottieri, e nonostante le pressioni esterne e il ferreo isolazionismo la sua economia mostra timidi segni di ripresa. Anche e soprattutto grazie al programma nucleare, la cui rinuncia non sembra essere mai stata nemmeno presa in considerazione da parte di P'yŏngyang. Al momento, quindi, l'ago sembra pendere per la sopravvivenza futura del paese.

Ciò che appare chiaro, tuttavia, è che le forti contraddizioni interne al sistema economico nordcoreano fanno sì che la ripresa economica, se davvero esiste, sarà per forza di cose temporanea. Altrettanto ovvio è che l'ostentazione del programma nucleare porterà – come sta già facendo – a nuove sanzioni economiche internazionali e alla riduzione degli aiuti in natura attualmente forniti al paese. È vero, insomma, che con il passaggio alla terza generazione di governo l'edificio della Corea nel Nord non mostra particolari incrinature, così come il suo ordine politico resta relativamente stabile; è però altrettanto vero che non si è mai visto un così elevato livello d'insoddisfazione dei cittadini nei confronti del regime, ed è proprio quest'ultimo punto che deve indurre a non trarre conclusioni affrettate circa il fu-

turo del paese. Il malcontento popolare, peraltro, scaturisce in gran parte dalla penuria economica e alimentare, più che da ragioni politico-ideologiche.

Se consideriamo che l'elemento determinante nel crollo dei passati regimi socialisti è sempre stato un problema strutturale dell'economia, l'eventualità del collasso nordcoreano è sempre in agguato. A meno che la Corea del Nord non muti il proprio sistema economico. Resta tuttavia da vedere se l'eventuale crollo dell'economia nordcoreana coinciderebbe necessariamente con la disgregazione del paese nella sua totalità.

In senso generale, si ha un collasso quando l'ordine che governa un sistema si paralizza e non riesce più a operare. In questo caso, «collasso economico» sta a significare semplicemente l'inapplicabilità del sistema economico vigente. È per questo che tale tipologia di collasso si può verificare anche quando il governo, o il «sistema», non subiscono mutazioni. Questo è vero soprattutto quando nel paese esistono un'economia non ufficiale (ancorché variamente tollerata) o risorse esterne in grado di sostituirsi all'economia ufficiale. Allo stesso modo, un collasso politico – cioè del governo – indica la perdita, da parte del gruppo che detiene il potere legale, del controllo sullo stesso e sull'autorità. Di conseguenza, anche nel caso in cui il gruppo al potere in un dato momento storico dovesse collassare, il sistema in sé potrebbe continuare a esistere immutato. Naturalmente ciò non impedisce che il sistema possa poi evolversi in qualcosa di diverso sotto il nuovo governo. Collasso economico, del governo e del sistema sono dunque tre diversi scenari non necessariamente condizionati l'uno dall'altro.

2. Se quanto sopra è vero a livello teorico, nel caso nordcoreano la tripartizione risulta quasi impossibile. Questo perché la dittatura, che ruota intorno alla figura del leader, propugna l'idea di un organismo sociopolitico che assomma i tre concetti di leader, partito e popolo, facendo così coincidere la sopravvivenza del governo con quella del sistema. Se può permettersi di farlo, è grazie alle peculiarità del suo sistema socialista.

In generale, uno Stato socialista prende il proletariato a pretesto per accentrare il potere nelle mani dell'unico partito (comunista), il solo ente capace di esercitare un'influenza determinante sulla politica e sull'economia nazionali. Il mercato è sostituito da un programma e le relazioni economiche si riducono alla mera esecuzione burocratica dello stesso. Così facendo, il gruppo al potere e i principali burocrati assumono il pieno controllo socioeconomico. Le relazioni di compravendita nel mercato sono trasformate in una *command economy* (economia autoritaria) fatta di ordini burocratici e di strumenti per eseguirli. Il problema centrale dei sistemi socialisti sta dunque in una struttura produttiva che non riesce a soddisfare la domanda: per definire tale stato di cose si è talvolta impiegato il termine *shortage economy* (economia della scarsità). I problemi del socialismo sono quindi strutturali, impossibili da risolvere con riforme o cambiamenti parziali. Ciò che necessita è una trasformazione radicale del sistema, con diverse proprietà politiche, economiche e sociali: un post-socialismo.

**ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA  
DELLA COREA DEL NORD DAL 2012 AL 2015***(migliaia di tonnellate)*

	2012	2013	2014	2015
Produzione	46,76	48,06	48,02	45,12
Fattore di crescita	-	2,8 %	-0,1 %	-6,0 %

**TASSO DI CRESCITA ECONOMICA  
DELLA COREA DEL NORD***(media annuale, valori %)*

1991-1995	1996-2000	2001-2005	2006-2010	2011-2015
-4,5	-1,5	2,2	0,6	0,4

Ecco perché l'attuale crisi economica nordcoreana mette a forte rischio le sorti dell'intero sistema. Se la Corea del Nord è stata in grado finora di preservare le proprie relazioni di potere, ciò è stato grazie all'organizzazione del partito, l'organizzazione militare e a un'economia centralmente pianificata. Il governo è riuscito a preservare l'impianto socialista attraverso la rigida struttura a ranghi del partito, la repressione di atti politici «alternativi», il senso di lealtà e disciplina tra i politici e i soldati. La sua pianificazione centrale, che tutto controlla e tutto sopprime, è di vitale importanza per la sopravvivenza del partito, anche perché è strettamente connessa all'industria pesante e bellica, necessaria a rafforzare il controllo militare, a sua volta garanzia del potere politico. Non sembrano pertanto esservi alternative nel lungo termine: che l'economia subisca un crollo violento, o che si trasformi pian piano in un'economia di mercato, il sistema è destinato a mutare in qualcosa di diverso, la cui natura è al momento difficile da prevedere.

Qualche modesto miglioramento c'è stato rispetto al passato, ma la crisi economica nordcoreana è addirittura più grave di quanto lo sia mai stata quella dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale, e non è in corso alcun piano di riforma per cercare di salvarla. L'unico tentativo che la Corea del Nord ha messo in atto per risolvere la crisi è stato istituire una zona economica speciale con Cina e Vietnam. Tuttavia lo ha fatto a modo suo, cioè in base al postulato che la pianificazione economica andasse di pari passo con quella nucleare. Rispetto al padre, sembra che Kim Jong-un stia in effetti preoccupandosi un po' di più delle condizioni economiche della gente, ma si rifiuta comunque di considerare politiche di apertura in stile cinese e insiste nei propri metodi «riformatori». In altri termini, la Corea del Nord non sta compiendo genuine politiche di sviluppo economico, ma si sta adoperando esclusivamente per canalizzare le risorse verso la preservazione dell'integrità del sistema. È per questo che le politiche economiche messe in atto non riescono a creare un vero mercato. Tutt'al più, vengono attuate politiche passive per

cercare di attutire le pressioni dal basso. Il sistema economico nordcoreano attuale vede così un divario crescente tra istituzioni e realtà, e sta come sempre propugnando un'economia che blocchi il mercato in favore dei «programmi». Non sembra lecito attendersi sotto Kim Jong-un riforme e misure concrete per la risoluzione di queste contraddizioni.

Allo stato attuale non sembra esistere alcuna economia alternativa in grado di subentrare a quella ufficiale una volta che questa collassasse. Per quanto riguarda gli aiuti esterni, questi continueranno probabilmente a diminuire, ma se anche così non fosse ciò non contribuirebbe in alcuna misura a risolvere le contraddizioni strutturali del sistema. Ormai si può dire che il collasso dell'economia nordcoreana e il collasso (o quantomeno un'evoluzione) del sistema siano soltanto questione di tempo.

3. Il problema è piuttosto un altro: un ipotetico collasso della Corea del Nord avrebbe ripercussioni molto più ampie. Tra gli Stati vittime figurerebbero sicuramente la Corea del Sud e in generale l'intera Asia nord-orientale. Il motivo è semplice: da un punto di vista geopolitico, la Corea del Nord occupa il centro di questa regione. Se la dittatura collassasse, l'equilibrio di potere mantenuto finora lungo tutta la penisola coreana si romperebbe. Questo costringerebbe la Cina a potenziare il suo arsenale, intensificando la corsa agli armamenti contro gli Stati Uniti e compromettendo ancor più la sicurezza regionale.

Tra i possibili scenari c'è una guerra civile tra governo e militari, tra le cui conseguenze vi sarebbe l'improvvisa comparsa di milioni e milioni di sfollati. Anche senza guerra civile, i cittadini si troverebbero in gravissime condizioni soprattutto per quanto riguarda il cibo e tenterebbero di varcare i confini per sfamarsi. La portata di un tale evento andrebbe ben oltre Cina e Corea del Sud: il recente esempio della Siria è sotto gli occhi di tutti. In particolare, il collasso nordcoreano comprometterebbe il controllo dell'arsenale nucleare, al punto da giustificare un intervento armato delle potenze vicine. Tali tensioni investirebbero molto probabilmente l'intera penisola coreana. In aggiunta, c'è il rischio che le armi nucleari e la tecnologia nordcoreane, lasciate a se stesse, finiscano nelle mani di gruppi terroristici: una minaccia non solo per l'Asia, ma per il mondo intero.

È quindi vitale che Corea del Sud e Cina, le quali oltre al confine geografico con il Nord condividono un diretto interesse in ciò che succede e succederà al paese, si adoperino per impedire che il collasso economico nordcoreano precipiti un collasso del sistema. Impedire il crollo economico *tout court* è qualcosa che trascende le capacità dei due paesi (tutt'al più potrebbero cercare di rallentarlo), che però dovrebbero quantomeno cercare di indurre un crollo graduale del sistema o una sua trasformazione.

Sappiamo che gli interessi di Cina e Corea del Sud verso il Nord sono diversi, così come opposte sono le loro attitudini verso la dittatura. Non sono da escludere futuri attriti tra Cina e Corea del Sud proprio su questo. Come visto, un collasso economico non porterebbe immediatamente al collasso del sistema e nel mentre la Cina farebbe di tutto per trasformare la Corea del Nord in una sorta di realtà

**POLITICHE ECONOMICHE NORDCOREANE DEGLI ANNI 2000**

	2000-2005	2006-2010	2011-2015
<b>Contesto</b>	Collasso del programma economico dopo la Marcia della carestia	Espansione del mercato dopo la riforma del 1° luglio	Dopo la riforma della valuta, economia più guidata dal mercato
<b>Riforma</b>	Riforma della gestione economica del 1° luglio	5ª riforma della valuta	Gestione economica autonoma
<b>Obiettivi</b>	Ripristino delle funzioni del programma economico Autorizzazione al mercato	Ripristino delle funzioni del programma economico	Autorizzazione al mercato
<b>Metodi</b>	Aumento dei prezzi statali e dei salari nel settore pubblico a livelli di mercato Cambiamento della gestione economica, indice di "reddito guadagnato", unità minime di lavoro	Cambio ordine di grandezza della valuta 100:1 vantaggiosa per i lavoratori ufficiali (mantenimento del salario); svantaggiosa per i lavoratori non ufficiali	Fattorie collettive: riduzione dimensioni unità minime di lavoro, espansione della cornice legale; fabbriche e aziende: espansione del diritto di gestione, introduzione del salario differenziato
<b>Effetti</b>	Aumento del divario tra prezzi statali e di mercato; perdurare dell'inflazione; espansione non ufficiale del mercato	Iperinflazione; stagnazione economica; circolazione massiccia di valuta estera	Effetti accertati solo su una porzione del settore agricolo

socialista in stile cinese. E visto che la Corea del Nord è in qualche modo alleata della Cina, questa potrebbe sentirsi giustificata a invadere la penisola militarmente e a occupare la parte corrispondente all'attuale Nord. Il rapporto con la Corea del Sud, invece, sarebbe assai peculiare: si parlerebbe infatti di riunificazione, di confini e di sangue. Con la riunificazione il Sud cercherebbe di trasformare l'ex Nord in una democrazia. Ogni eventuale trasformazione del paese in uno Stato socialista (di stampo cinese o di qualsiasi altro tipo) costituirebbe un ostacolo alla riunificazione. Non è escluso infine che gli Stati Uniti, alleati del Sud, possano intervenire in modo uguale e contrario a quello della Cina.

La risposta del Sud al collasso del Nord dovrebbe dunque, per forza di cose, tenere conto anzitutto della Cina e degli Stati Uniti, nonché più in grande di tutta l'Asia nord-orientale. Seoul dovrebbe insistere sulla relazione di sangue che lega le due metà della penisola coreana, facendo capire alla Cina e all'estero in generale che essa gioca un ruolo di primo piano nell'affrontare e risolvere il problema della Corea del Nord. Poi dovrebbe persuadere Pechino del fatto che un'eventuale Corea riunita non costituirebbe una minaccia, ma che anzi la Cina ne potrebbe trarre vantaggio, soprattutto rispetto allo scenario dell'occupazione militare cinese del Nord. Il Sud deve insomma far capire alla Cina che una penisola coreana unita e



controllata da Seoul sarebbe l'opzione più razionale per entrambi i paesi, molto più che mantenere il Nord come Stato cuscinetto.

In seguito, la Corea del Sud dovrebbe trasformare il Nord in un'economia di mercato. Per farlo, sarebbe necessario introdurre la proprietà privata e adottare politiche di liberalizzazione dei prezzi, cercando di gestire le conseguenze indesiderate che liberalizzazioni e privatizzazioni potrebbero generare: iperinflazione e/o declino della produzione. La Corea del Sud dovrebbe fare di tutto il Nord una zona economica speciale e incoraggiare gli investimenti stranieri, costruendo nel frattempo qualche forma di welfare che garantisca la sicurezza sociale. Ciò dovrebbe auspicabilmente ridurre la disoccupazione, garantire la stabilità dei prezzi, incentivare i consumi e migliorare la vita dei cittadini, oltre a contenere il numero di sfollati. Naturalmente, le risorse del Sud non basteranno a completare il progetto; ci vorrà una collaborazione su scala globale.

Da ultimo, è da contemplare un ingresso delle Nazioni Unite in Corea del Nord per impedire disordini militari successivi al collasso, ridurre il rischio che le armi nucleari finiscano in mani sbagliate, prevenire eventuali conflitti militari tra Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia e stimolare la collaborazione e il supporto internazionali.


## MOON ABBAIA ALLA LUNA

di LEE Sang eun

---

*Malgrado le intenzioni del presidente sudcoreano, le profferte di dialogo non sembrano fare breccia al Nord. Le opzioni sul tavolo non sono molte. Gli attriti interni al governo e la dialettica con gli Usa. Seoul resta ininfluente.*

---

1.  LO SCORSO APRILE ABBIAMO ASSISTITO a un'*escalation* nella penisola coreana. Circolavano voci di guerra imminente. La Corea del Sud si trovava in quel momento priva di guida politica, dopo l'*impeachment* della presidente Park Geun-hye. Le elezioni del 9 maggio hanno portato alla vittoria di Moon Jae-in, del Partito democratico. Nel frattempo l'amministrazione dell'allora neoeletto Trump andava ribadendo che la «pazienza strategica» era finita e che tutte le opzioni erano sul tavolo, compresa quella di un attacco militare preventivo. Il 15 aprile cadeva inoltre l'anniversario della nascita di Kim Il-sung, padre fondatore della dittatura del Nord, che i nordcoreani celebrano come il «giorno del Sole», mentre il 25 aprile si celebrava l'85° anniversario della fondazione dell'Esercito popolare nordcoreano. È tradizione per la Corea del Nord far coincidere questo genere di ricorrenze con parate militari di vario tipo. Questa volta, la tensione è stata maggiore del solito.

Il 24 aprile il sottomarino nucleare statunitense Michigan arriva al porto di Pusan. Si sparge la notizia che la portaerei *Carl Vinson* stia raggiungendo i pressi della penisola coreana. La maggior parte dei sudcoreani, abituata alle notizie di tragedia imminente, è rimasta pressoché insensibile alla notizia, ma alcuni hanno deciso di acquistare un kit di sopravvivenza.

L'approccio preferito del governo di Moon Jae-in nei confronti del Nord è il dialogo. Riconoscere il sistema nordcoreano e affrontare i problemi uno alla volta attraverso gli scambi e la collaborazione: questo il nocciolo della *moonshine policy*, uno scherzoso *portemanteau* che si contrappone alla *sunshine policy* del presidente Kim Dae-jung (1998-2003). Già in campagna elettorale Moon aveva espresso la sua posizione in merito: una linea tutto sommato prevedibile, perché Moon era già stato capo di gabinetto del presidente Roh Moo-hyun (2003-2008), successore di Kim Dae-jung. Il problema è che la sua benevolenza e la realtà po-

litica della penisola sono agli estremi opposti: Moon non si trova nell'ambiente adatto per mettere in pratica la propria filosofia. Il presidente Trump e il capo del partito dei lavoratori nordcoreano Kim Jong-un si sono scambiati di recente parole sempre più aspre per screditarsi a vicenda e riaffermare la propria autorità. È soprattutto Kim Jong-un ad avere aumentato negli ultimi mesi le provocazioni, in numero e intensità. I lanci dei missili balistici intercontinentali e Hwasŏng-14 del 4 e del 28 aprile ne sono un esempio. Il 29 agosto, il missile a lungo raggio Hwasŏng-12 ha sorvolato l'arcipelago giapponese.

Ma l'evento cardine è stato il sesto test atomico della storia nordcoreana, tenutosi il 3 settembre, in cui si è fatto probabile uso di una bomba all'idrogeno. Il *Chosun Daily*, quotidiano conservatore che è solito usare toni allarmistici, ha colto l'occasione per gettare un po' di panico tra i cittadini sudcoreani, pubblicando un grafico che mostra l'impatto teorico di tale ordigno sulla città di Seoul e precisando che «l'esplosione distruggerebbe ogni forma di vita nel raggio di 2,5 km». Lo spiraglio di dialogo con P'yŏngyang si è chiuso in fretta.

Il 6 luglio, due mesi prima del test, il presidente Moon Jae-in aveva presenziato a un evento sponsorizzato dalla Fondazione Körber di Berlino, dove aveva dichiarato che «non verranno intraprese politiche di riunificazione basate sull'annessione e si cercherà di promuovere la denuclearizzazione della penisola garantendo allo stesso tempo la sicurezza interna della Corea del Nord». Il presidente ha aggiunto che «nessuno di noi desidera il collasso della Corea del Nord, e non è attraverso l'annessione che dobbiamo aspirare alla riunificazione. Riunificazione significa il ripristino della nostra comunità e della nostra nazione senza che la coesistenza e la prosperità reciproche siano messe in discussione. Raggiunta una situazione di pace stabile, la riunificazione avverrà in modo naturale da entrambe le parti. Quello cui punta il nostro governo non è altro che la pace. (...) Il nostro governo, insieme a quelli degli altri paesi, dovrà sforzarsi di denuclearizzare il Nord e porre le basi per la pace, garantire la sicurezza e ridurre il rischio di crisi economica, migliorare i rapporti tra Corea del Nord, Stati Uniti e Giappone e infine risolvere i problemi aperti in Asia nord-orientale. Naturalmente tutto ciò sarà possibile solo se P'yŏngyang sospenderà le sue provocazioni nucleari e si impegnerà in una conversazione anzitutto bilaterale e poi multilaterale per la denuclearizzazione del paese».

Il fatto che Moon abbia scelto Berlino per il suo discorso incentrato sul concetto di pace non è casuale. Prima di tutto c'è l'aspetto simbolico concernente l'avvenuta riunificazione della Germania, alla quale si paragona quella delle due Coree, soltanto teorica. In secondo luogo, Moon ha colto l'occasione per rievocare la dichiarazione di Berlino del 2000, in cui l'allora presidente Kim Dae-jung, promotore della *sunshine policy* (cioè della politica di dialogo con il Nord), era riuscito per la prima volta nella storia a intavolare un dialogo civile con la dittatura nordcoreana. Roh Moo-hyun, succeduto a Kim Dae-jung, era riuscito a organizzare una seconda occasione di dialogo nel 2007. Moon Jae-in ha scelto questa sede per le sue dichiarazioni proprio per mettere in chiaro di quali presidenti si consi-

dera l'erede spirituale: un modo per prendere le distanze dai dieci anni di governo conservatore di Lee Myung-bak (2008-13) e Park Geun-hye (2013-17).

2. Eppure, appena due mesi dopo il discorso di Moon ha perso gran parte del suo significato. Il presente è molto diverso dai tempi di Kim Dae-jung e Roo Moo-hyun, e le opzioni Moon sono limitate. All'inizio di agosto lo *Hankook Ilbo*, una delle principali testate sudcoreane, ne ha elencate cinque a disposizione. Nessuna di esse pare semplice.

A) *L'opzione militare: annientamento della Corea del Nord*. L'opzione più diretta è senza dubbio quella di un attacco militare preventivo, nella forma di un'azione congiunta Corea del Sud-Stati Uniti che avrebbe come obiettivo i siti nucleari. Si otterrebbe l'annientamento di Kim Jong-un e la totale distruzione del sistema dittatoriale.

Qualche estremista aveva già avanzato tale opzione, ma la verità è che le possibilità di attuarla sono a dir poco limitate. L'atmosfera, però, è cambiata dopo il sesto esperimento atomico: Kim Jong-un ha minacciato di attaccare la base statunitense di Guam e dopo il lancio del missile balistico, la cui portata interessa direttamente gli Stati Uniti, anche da parte statunitense la prospettiva di un attacco preventivo ha preso corpo. Naturalmente c'è una grande differenza di peso tra le parole di un estremista coreano e le dichiarazioni degli Stati Uniti. Il picco di tensione è stato raggiunto durante il discorso di Trump all'assemblea delle Nazioni Unite, il 19 settembre: «Per la salvaguardia dell'America e delle nazioni alleate, non c'è altra scelta se non quella dell'annientamento della Corea del Nord». Il presidente degli Stati Uniti ha risparmiato parole di scherno quando ha aggiunto che «Rocket Man» si è imbarcato in una missione suicida.

Qualunque piano di attacco preventivo è però tanto semplice da enunciare quanto difficile da mettere in atto. Forse lo sarebbe di meno se la Corea del Nord fosse un paese geograficamente isolato, ma Seoul dista da P'anmunjŏm (che si trova nell'area di sicurezza congiunta) solo 62 chilometri. Alle parole di Trump il presidente francese Macron ha risposto «che Trump guardi una mappa. Qualsiasi opzione militare implicherebbe un numero altissimo di vittime». Se la Corea del Nord si trovasse con le spalle al muro e decidesse di attaccare anche soltanto con armi tradizionali, un'enorme fetta di Seoul verrebbe rasa al suolo. Seoul è il miglior ostaggio che Kim Jong-un abbia a disposizione.

B) *L'opzione di un arsenale nucleare strategico*. In questo caso, si tratterebbe non di attaccare per primi ma di essere militarmente pronti a eventuali mosse del Nord. Per realizzare questo scenario bisognerebbe tappezzare il paese di scudi missilistici, quali il già presente Thaad, e/o di detenere armi nucleari che possano servire come deterrenza. L'opzione gode di una certa popolarità tra le file conservatrici: il progetto è quello di creare un arsenale strategico (oppure di acquistarlo direttamente dagli Stati Uniti) che comprenderebbe portaerei nucleari, caccia dotati di tecnologia Stealth, bombardieri B1-B.

Tra le possibilità ci sarebbe anche quella di rispolverare un vecchio progetto per dotare la nazione di un arsenale nucleare, progetto archiviato nel 1991, quando

la priorità era diventata denuclearizzare la penisola. L'8 settembre l'emittente statunitense Nbc ha dichiarato che il governo di Trump sta preparando un «piano di risposta per la Corea del Nord» che prevede tra l'altro l'utilizzo di armi nucleari da parte di Corea del Sud e Giappone. Sia la possibilità dell'attacco preventivo sia il dispiegamento di un arsenale strategico erano state discusse da Trump in persona durante l'incontro del 3 settembre (subito dopo il test atomico nordcoreano) del Consiglio per la sicurezza nazionale. Secondo la Nbc, un alto funzionario della Casa Bianca avrebbe dichiarato che «se la Corea lo vuole, non c'è motivo di escludere una nuclearizzazione della penisola», aggiungendo che se la Cina non parteciperà alle sanzioni «gli Stati Uniti non avranno certo motivo di bloccare la corsa agli armamenti nucleari da parte di Corea del Sud e Giappone».

A questo proposito la specialista americana Amy F. Woolf, membro del Congressional Research Service statunitense, ha affermato nel suo rapporto del 14 settembre intitolato *Rischieramento delle armi nucleari statunitensi in Corea del Sud: situazione corrente e implicazioni* che «le uniche testate nucleari di proprietà statunitense che potrebbero al momento essere inviate in Corea del Sud sono bombe B-61». Gli Stati Uniti hanno già dispiegato armi nucleari in paesi Nato come Germania e Turchia.

Anche quest'opzione, comunque, non sarebbe priva di seri effetti collaterali. Una nuclearizzazione della Corea del Sud porterebbe a una reazione a catena nei paesi circostanti. Walter Russell Mead, membro dello Hudson Institute e professore di relazioni internazionali al Bard College di New York, ha recentemente notato sul *Wall Street Journal* che «molti analisti sono convinti che a Tōkyō basterebbero pochi mesi per dotarsi di armi nucleari, ed è probabile che Corea del Sud e Taiwan farebbero lo stesso. In questo caso, Taiwan riceverebbe probabilmente aiuto dal Giappone». Naturalmente ciò scatenerrebbe anche una reazione da parte di Cina e Russia, in una sorta di effetto domino.

C) *L'opzione del soffocamento economico*. Tentare di soffocare l'economia nordcoreana tramite sanzioni internazionali è il metodo messo in atto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il punto debole di tale approccio è che è necessaria la partecipazione di tutte le nazioni perché sia efficace. Gli Stati Uniti insistono sul ruolo della Cina, che finora è stata la protettrice della Corea del Nord. Tra i noti motivi per cui la Cina nicchia vi è il timore che dissoltasi la Corea del Nord il paese si trovi adiacente alle Forze armate statunitensi stanziato in Corea del Sud. Inoltre, non è facile far fare al Nord ciò che si vuole. Nemmeno per Pechino.

La Corea del Nord, oltre che con la Cina, confina con la Russia e nemmeno i russi vedono il motivo di applicare con zelo le sanzioni economiche. Fintanto che questi due paesi continueranno a boicottare l'embargo, il Nord resterà ben fornito di greggio. Il paese è ormai avvezzo alle ristrettezze e si è da tempo attrezzato per evitare di soccombervi.

D) *L'opzione «parallela»: sanzioni più dialogo*. La strategia delineata dal presidente Moon a Berlino è quella dal maggior controllo possibile unito al maggior dialogo possibile. «Adesso è la Corea del Nord che dovrà scegliere. Dovrà scegliere

se accettare la preziosa occasione di dialogo che le abbiamo offerto con tanta fatica, oppure se disprezzarla, rifiutandola».

La Corea del Nord, però, non ha mostrato di apprezzare: «La cosiddetta opzione parallela di sanzioni e dialogo non è altro che il vaneggiamento di un visionario», ha dichiarato. In seguito al discorso di Berlino, il governo sudcoreano ha avanzato la proposta di un dialogo tra le autorità militari dei due paesi e di un incontro della Croce Rossa per riunire le famiglie divise, ma il Nord ha ignorato tali proposte.

Ko Yoo-hwan, noto professore di studi nordcoreani presso l'Università Dongguk di Seoul, ha criticato la posizione del governo Moon: «Dobbiamo proseguire con le sanzioni economiche ereditate dai governi precedenti e imporne di altre ancor più restrittive. Sperare nel dialogo è a dir poco ridicolo», ha scritto. Anche dopo il test atomico del 3 settembre, la Casa Blu ha annunciato che «attraverso una stretta cooperazione tra Corea e Stati Uniti aderirà fermamente alle politiche di sanzioni economiche per la Corea del Nord e provvederà a inasprirle». Al contempo ha però aggiunto che «la Corea ha subito la guerra fratricida a metà del secolo scorso e non può permettere che una tale tragedia si ripeta», affidando dunque al dialogo le speranze di risolvere il problema.

Tale strategia, in realtà, nasce con il presidente Roo Moo-hyun. A quel tempo, però, il dialogo aveva priorità rispetto alle sanzioni. Se il dialogo funziona, si pensava allora ottimisticamente, anche le sanzioni potranno alleggerirsi. La situazione odierna è ben diversa. A livello internazionale si preme per inasprire le sanzioni, ma Russia e Cina frenano. Non ci sono, semplicemente, le condizioni per un dialogo.

E) *L'opzione del dialogo a tutti i costi.* L'opzione più moderata è quella di tentare di indurre un cambiamento interno alla Corea del Nord. Ma fin quando continueranno le esercitazioni militari congiunte Corea del Sud-Stati Uniti e finché non verrà firmato un trattato di pace, tale opzione resterà di difficile attuazione. «Non possiamo aspettarci», dice Kim Keun-sik, professore all'Università Kyungnam di Ch'angwŏn, «che la Corea del Nord accetti le nostre proposte di dialogo se non convinciamo prima gli Stati Uniti che quella del dialogo è una strada percorribile».

Tuttavia è molto improbabile che gli Stati Uniti acconsentano a tale approccio. Il 3 settembre, subito dopo l'ultimo test atomico, Trump ha twittato che «la Corea del Sud sta finalmente iniziando a capire che cercare la riconciliazione con il dialogo è una strategia destinata a fallire. La Corea del Nord capisce solo [il linguaggio delle armi]». Trump ha quindi definito «di *appeasement*» l'atteggiamento del governo Moon: la medesima strategia che l'Inghilterra della seconda guerra mondiale aveva messo in atto per cercare la pace contro la Germania di Hitler. Il concetto implica quello di fallimento. Non vi è alcun modo in cui il Sud possa, da solo, smuovere la Corea del Nord tramite semplici proposte di dialogo.

D'altra parte, anche l'attacco di Trump non è stato del tutto onesto: il governo Moon non ha cercato di operare solo ed esclusivamente tramite il dialogo. Robert Einhorn, ex membro del Bureau of International Security and Nonproliferation, ha

dichiarato al *New York Times* che la critica di Trump al capo dello Stato sudcoreano era fuori luogo: «Moon è sempre stato favorevole alle politiche di pressione statunitensi. Niente di ciò che Moon ha fatto finora potrebbe definirsi un *appeasement*».

3. Negli scorsi quattro mesi, la presidenza Moon sembrava aver optato per la quarta soluzione (sanzioni più dialogo). Dopo l'ennesimo test atomico, però, le prime due hanno assunto crescente rilevanza. L'atteggiamento del governo, che oscilla tra il diplomatico e il bellicoso, è stato criticato come inconcludente. Moon, infatti, non ha interrotto gli aiuti umanitari alla Corea del Nord nemmeno dopo il test atomico. Nessuno degli attori internazionali ha mai negato l'importanza di tali aiuti, ma la critica (sia interna sia internazionale) è che in questo frangente aiutare la dittatura è controproducente.

Altri problemi di tempistica erano emersi nei quattro mesi precedenti. Il 4 luglio la Corea del Nord ha lanciato il missile Hwasŏng-14, e due giorni dopo Moon ha pronunciato il discorso di Berlino. Kim Jong-un ha ignorato il discorso e ha annunciato, a metà tra il provocatorio e l'irriverente, di avere in serbo un «bel regalino» per gli Stati Uniti. Tale dichiarazione è coincisa con l'inizio delle discussioni al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Nel frattempo la Corea del Nord ha effettuato il lancio dei missili Hwasŏng-14 (28 luglio) e Hwasŏng-12 (29 agosto), che ha sorvolato il Giappone.

Le proposte di dialogo avanzate da Moon a Berlino sono state totalmente ignorate in passato da P'yŏngyang. Eppure, anche dopo il test atomico è stata decisa una donazione di 8 milioni di dollari per il sistema sanitario nordcoreano, approvata il 21 settembre. Secondo Choi Kang, vicepresidente dello Asian Institute for Policy Studies di Seoul, «c'è il rischio che il governo Moon venga frainteso». Ma Yun Duk-min, direttore della Korea National Diplomatic Academy, ritiene che «come il Sud è riuscito ad aprire una finestra per il dialogo, lo stesso dovrebbe poter fare anche adesso».

Moon si è spinto a rassicurare Stati Uniti, Cina e altri paesi che sarà il Sud a farsi carico del problema nordcoreano. Naturalmente non sono mancate le critiche riguardo lo scarso realismo di tale affermazione, e al Sud circola già il neologismo *Korea passing*, a indicare lo stato di totale ininfluenza della Corea del Sud negli eventi della penisola. Non che tale circostanza giunga inaspettata: è un fatto che la Corea del Sud possa fare molto poco per risolvere il problema del Nord, malgrado le intenzioni.

Le probabilità che Moon si lanci all'improvviso in politiche di aggressione non paiono molto alte. Song Young-moo, il ministro della Difesa, ha dichiarato il 4 settembre che l'opzione di ricorrere a un arsenale nucleare di deterrenza è «da prendersi assolutamente in considerazione». La Casa Blu, però, ha dichiarato che questa opzione non è al momento contemplata. Gli Stati Uniti hanno promesso l'invio di armi «nel caso in cui la Corea ne facesse richiesta»: a meno che Seoul non cambi idea su questo punto, la situazione sembra destinata a rimanere immobile.





## VENTI DI GUERRA IN COREA

*Parte III*

# **G**RANDI *e* **P**ICCOLE **M**ANOVRE *in* **A**SIA-**P**ACIFICO




## LA PACE IN TRE MOSSE SECONDO MOSCA

di Georgij TOLORAJA

---

*Mosca preme per un'intesa diplomatica, convinta che i nordcoreani 'mangeranno l'erba' piuttosto che rinunciare alla Bomba. Ora Kim Jong-un deve sospendere i test missilistici e nucleari e Washington e Seoul fermare le manovre militari.*

---

1.  RA IL 2016 E IL 2017 LA COREA DEL NORD SI è inaspettatamente rivelata come un quadrante strategico importante, nel quale si sono manifestati mutamenti significativi dell'ordine mondiale. Sconvolgimenti inediti dopo la fine della guerra fredda, nel 1991. Gli Stati Uniti – autoproclamatisi «unica superpotenza» a guardia del pianeta – non hanno potuto (o forse non hanno voluto) fare nulla per impedire a un paese piccolo e impoverito di rompere il monopolio delle cinque grandi potenze, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Dopo i test condotti nello scorso paio d'anni, la Corea del Nord afferma di possedere missili balistici intercontinentali con testata nucleare che la porterebbero a una «parità strategica» con gli altri paesi nucleari, Usa inclusi. Poco importa che P'yŏngyang abbia o meno le capacità tecniche perché queste dichiarazioni risultino credibili: Washington prende sul serio una simile minaccia e nessuno ha intenzione di tentare la sorte per verificare se sia tutto un bluff o se i nordcoreani possano effettivamente colpire con un missile nucleare San Francisco.

Questa situazione esplosiva è il frutto combinato dell'istinto di sopravvivenza mostrato dal regime nordcoreano e della fallimentare politica statunitense, colpevole di avere ignorato per decenni il problema e incapace di risolverlo nell'unica maniera possibile – con la diplomazia.

All'origine di tutto è una questione squisitamente geopolitica. La guerra di Corea degli anni Cinquanta del secolo scorso non è mai finita, né legalmente né di fatto: nessuna delle parti in gioco (la Corea del Nord spalleggiata dalla Cina e l'asse Washington-Seoul) è stata sconfitta, e nessuna ha vinto. Oggi gli Stati Uniti non hanno né le potenzialità né la volontà di imporsi militarmente su P'yŏngyang. Tuttavia, negoziare con l'«asse del Male» sarebbe abbastanza umiliante per chi vuole mantenere la reputazione di «padrone del mondo».

Paradossalmente, sia Washington che Seoul cullano segretamente il sogno di occupare il Nord e abbattere il regime di Kim Jong-un, vestigia comunista la cui demonizzazione da parte della classe politica statunitense ha motivazioni più psicologiche (le ferite della guerra di Corea non sono ancora guarite) che logiche.

Gli eventi verificatisi negli scorsi venticinque anni hanno dimostrato l'impotenza del diritto internazionale e il trionfo della legge del più forte. Un brutto segno per l'intera architettura delle relazioni internazionali e un messaggio pericoloso per tutti i paesi preoccupati della propria sicurezza: nessuno ti aiuterà tranne te stesso, *homo homini lupus*.

2. Benché abbia deciso di creare un proprio deterrente strategico decenni or sono, P'yŏngyang è stata sempre pronta a un qualche compromesso che in cambio dello stop alla sua costosa corsa al nucleare garantisse la sicurezza del regime e la non-ingerenza da parte di attori esterni. I nordcoreani hanno più volte suggerito un trattato di pace con gli Usa, ma questa idea non è mai stata considerata. Gli appelli di Russia e Cina alla conclusione di una pace nucleare che avrebbe permesso alla Corea del Nord di intraprendere la via dello sviluppo e delle riforme sono stati ignorati: Washington e i suoi alleati speravano che l'arretratezza economica avrebbe impedito a P'yŏngyang di ottenere ordigni nucleari affidabili ed erano convinti – incoraggiati dai pronostici di esperti di comunismo – che il regime sarebbe presto collassato (e con esso eventuali armi di distruzione di massa).

Si riteneva che isolamento, sanzioni e pressioni varie avrebbero accelerato tale evoluzione. Negli ultimi trent'anni, a questa politica nei confronti della Corea del Nord hanno fatto da contraltare solamente ipocriti accordi su future risoluzioni pacifiche (come l'accordo quadro tra Washington e P'yŏngyang del 1994, che prevedeva il congelamento del programma nucleare da parte del regime nordcoreano – di cui si attendeva il tracollo – in cambio della normalizzazione dei rapporti bilaterali).

Classificata come Stato canaglia dall'amministrazione Bush, la Corea del Nord (non riconosciuta, tra l'altro, da molti paesi occidentali e dal punto di vista legale ancora in guerra con le forze Onu a guida statunitense) si considera in guerra con la maggior parte del mondo e non si è mai preoccupata più di tanto di vincoli legati al diritto o alla morale.

In maniera inaspettata per gli osservatori stranieri (per lo più ignoranti in materia), la Corea del Nord ha conseguito un notevole progresso nel proprio programma nucleare, probabilmente grazie a nozioni e tecnologie ottenute da Pakistan, Iran o forse Ucraina. Durante il regime di Kim Jong-il, questi sforzi erano tenuti nell'ombra mentre P'yŏngyang ricercava un compromesso con i propri nemici nella cornice dei cosiddetti negoziati a sei, pensati per porre formalmente fine alla guerra di Corea e stringere un patto di riconciliazione strategica in cambio dello smantellamento del programma nucleare.

All'orizzonte, tuttavia, non si profila l'accettazione occidentale della Corea del Nord come interlocutore legittimo. Il giovane avventuriero Kim Jong-un pare esser-

ne cosciente, anche alla luce degli anni trascorsi all'estero. A differenza del padre ha così deciso di promuovere pubblicamente il proprio programma nucleare: una scelta leggibile sia come tentativo di imporre il riconoscimento della Corea del Nord da parte dei nemici che come risoluzione *sui generis* della guerra intorno al 38° parallelo.

Lo stallo tra Trump e Kim ha permesso al secondo di promuovere la propria causa – sfruttando gratuitamente i social media su scala mondiale – mentre il primo ha fatto un passo falso scegliendo la notoriamente insolubile questione coreana come terreno di prova per la propria politica estera. E la speranza trumpiana che una Cina messa alle strette possa fungere da *deus ex machina* e chiamare P'yŏngyang all'ordine per conto di Washington era ingenua: una politica che invece di contenere Pechino l'ha di fatto resa ostile.

3. Ma il rischio di un conflitto indesiderato è aumentato. Una retorica bellicosa da ambo i lati può innescare – anche solo accidentalmente – una guerra. Entrambi gli attori aspettano solo che l'avversario faccia un passo falso, in un'atmosfera resa ancora più incandescente da una reciproca demonizzazione che in fondo poggia sull'ignoranza delle ragioni dell'altro. L'opzione militare, ormai, non è più un'opzione sul tavolo. E che non lo fosse più è noto da tempo, perlomeno dal 1994, quando dopo scrupolosa analisi decisori militari e politici statunitensi conclusero che un tentativo di distruggere l'arsenale nucleare nordcoreano avrebbe innescato una massiccia risposta con armi convenzionali e una conseguente carneficina di centinaia di migliaia di persone in Corea del Sud e tra le file dell'esercito a stelle e strisce. Da allora le potenzialità di P'yŏngyang sono aumentate esponenzialmente e le sue risorse strategiche sono state ben celate e sparse per il paese. Conseguentemente, a qualsiasi attacco seguirebbe una pronta replica che finirebbe per radere al suolo gran parte della Corea del Sud e del Giappone, se non addirittura territori statunitensi come Hawaii e Guam (come il test nucleare dello scorso settembre e il lancio del missile Hwasŏng-12 hanno chiaramente dimostrato). Un prezzo troppo alto per distruggere l'arsenale militare di un paese che non ha alcuna ragione di attaccare gli Usa se non a propria volta attaccato.

Paradossalmente, il caos controllato che regna da decenni nella penisola coreana dà a Washington il prezioso vantaggio geopolitico di contenere la Cina e continuare la proiezione del proprio potere nella regione asiatico-pacifica. Quindi, anche laddove un leader politico irresponsabile desse l'ordine di attaccare, dubito fortemente che un governo e un esercito con la testa sulle spalle sarebbero solerti nell'obbedire.

Ciononostante, una nuova, inattesa e gravissima minaccia strategica ha fatto capolino. Mentre in passato le armi di distruzione di massa nordcoreane erano perlopiù finalizzate alla difesa, d'ora in poi il regime di Kim Jong-un, forte del proprio ombrello termonucleare di missili balistici intercontinentali, potrebbe cedere alla lusinga di iniziative ardite. Come segnalato da esperti americani, P'yŏngyang potrebbe utilizzare la propria capacità non solamente per difendere se stessa, ma

anche per sfidare i propri vicini con il duplice intento di guadagnare punti sul fronte interno e ricattare Seoul e Tōkyō per spingerle a cedere su concessioni economiche e geopolitiche.

Inoltre, Kim Jong-un potrebbe addirittura tentare la sorte e azzardare l'unificazione della penisola coreana attaccando il vicino meridionale. In considerazione di ciò, gli Stati Uniti, spaventati dalla possibilità di una deriva nucleare, eviterebbero di interferire nell'atto finale di una guerra cominciata nel 1950: Washington non ha intenzione di mettere a repentaglio Los Angeles per difendere Seoul o Tōkyō. Per esempio, in un ipotetico scenario fantapolitico, i nordcoreani potrebbero azzardare una guerra lampo ibrida in direzione sud. E senza neppure avere bisogno di un'operazione offensiva di massa. Prima di tutto farebbero esplodere una carica termoneucleare centinaia di chilometri sopra il territorio sudcoreano al fine di accecare e assordare il nemico mettendo fuori combattimento qualsiasi apparecchiatura elettronica grazie a un potente impulso elettromagnetico. Poi invierebbero migliaia di truppe verso il Sud per impossessarsi dei mass media e degli edifici governativi e militari chiave, nonché arrestare o eliminare esponenti del governo, dell'esercito e dell'economia. Dopodiché si arriverebbe alla proclamazione di una «Repubblica confederata di Kōryō» con Kim Jong-un alla presidenza.

Se i nordcoreani fossero abbastanza lungimiranti da non intaccare le proprietà di cittadini e imprese sudcoreani – preservando così il sistema economico delle «province meridionali» – e non mettere in discussione i diritti civili dei cittadini (esclusi quelli relativi ad attività politiche), forse non verrebbero organizzate proteste popolari su larga scala: molti accetterebbero il nuovo regime come «autenticamente nazionalista» e un'interferenza statunitense non sarebbe accolta con favore. La Corea unita potrebbe poi dirsi disponibile a stabilire relazioni amichevoli con tutti i paesi pronti a riconoscerla, liquidando come non più necessarie alleanze come quella con la Cina – sottraendosi quindi al controllo di Pechino – e dichiarandosi pronta a instaurare relazioni normali con Washington su una base di reciproco rispetto e tutela degli interessi statunitensi storicamente consolidati in Asia.

Finora la risposta di Usa e alleati a questi pericoli è stata assolutamente inadeguata. Ciò che si vuole ottenere è l'incremento delle sanzioni, costringendo Pechino ad aderirvi. La speranza è che un embargo (in direzione del quale si sono mosse le sanzioni del Consiglio di Sicurezza Onu l'11 settembre) possa mettere in ginocchio la Corea del Nord. Risultato improbabile. Come ha affermato il presidente russo Vladimir Putin: «I nordcoreani mangerebbero erba piuttosto di abbandonare il proprio programma nucleare»<sup>1</sup>. Una guerra innescherebbe non solo una catastrofe umanitaria, ma ulteriori tensioni il cui risultato sarebbe una crisi seria (basti ricordare che il Giappone attaccò Pearl Harbor dopo che gli Stati Uniti ebbero interrotto le forniture di petrolio verso l'Impero del Sol Levante). Benché costretta questa volta a sostenere Pechino, è quindi difficile che Mosca voglia proseguire su questa strada.

4. Nel 2017 la questione coreana ha recuperato posizioni tra le priorità politiche russe e rappresenta uno dei pochi dossier asiatici dove la Russia è coinvolta in un processo multilaterale cui partecipano potenze come Usa, Cina e Giappone. Osservano gli esperti di Stratfor: «Benché la Russia da sola non possa risolvere il problema nordcoreano, potrebbe fungere da ago della bilancia mettendo i bastoni tra le ruote o appoggiando gli sforzi occidentali per cercare una soluzione»<sup>2</sup>. Mosca ha bisogno di stabilità regionale per creare le condizioni necessarie a una maggiore integrazione nel mercato globale. Benché il Cremlino aspiri a una penisola coreana sgombrata da tutte le armi di distruzione di massa e si opponga fortemente alla proliferazione delle stesse nell'area, non tutti i mezzi sono utilizzabili per raggiungere questo obiettivo.

La soluzione finale al dossier coreano deve essere trovata con metodi diplomatici, preferibilmente all'interno di un processo negoziale multilaterale. La Russia si schiera contro sanzioni fini a se stesse che potrebbero compromettere la situazione socioeconomica nel paese o che avessero come obiettivo la fine del regime. Per raggiungere questi obiettivi, Mosca deve mantenere buoni rapporti sia con la Corea del Nord che con gli altri attori coinvolti, ponendo fine a una contrapposizione regionale sulla questione coreana retaggio della guerra fredda e inaugurando un «concerto di potenze».

L'attuale crisi ha due esiti possibili: la guerra o i negoziati. L'attesa strategica non è più una via praticabile ed è ora di affrontare la questione senza girarci attorno: la Corea del Nord è una potenza nucleare e – anche se questo status non le è riconosciuto – dovrebbe essere trattata come tale. Quanto più si posporrà la ricerca di un compromesso, tanto maggiore sarà la minaccia nordcoreana espressa da armi di distruzione di massa.

Ora che l'arsenale missilistico-nucleare di P'yŏngyang è ancora in una fase embrionale bisogna urgentemente impedirne uno sviluppo ulteriore. Concedendo ai nordcoreani ciò che vogliono – garanzie di sicurezza per il regime e aiuti per lo sviluppo economico – si potrebbe evitare lo scenario da incubo della conquista del Sud della penisola da parte di P'yŏngyang. Secondo la *roadmap* sino-russa stilata nell'estate 2017, il processo di pace può avere inizio da accordi bilaterali tra le parti, poi coronati da una pace multilaterale e dall'instaurazione di un meccanismo di sicurezza<sup>3</sup>. La suddetta *roadmap* include tre tappe.

A) Sospensione: dei test missilistico-nucleari nordcoreani da una parte e stop (o perlomeno limitazione) delle esercitazioni militari sudcoreane dall'altra.

B) Firma di accordi bilaterali tra P'yŏngyang, Washington, Seoul e forse Tōkyō in cui si stipulino le condizioni generali alla base delle relazioni tra i vari attori (come l'astensione dall'uso della forza eccetera). Tuttavia, i rapporti tra il Nord e il Sud della penisola dovrebbero essere trattati in separata sede.

2. «Russia Seizes an Opportunity in North Korea», Stratfor Worldview, [goo.gl/B8iFHp](http://goo.gl/B8iFHp)

3. «Joint Statement of Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation and Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China on the Problems of Korean Peninsula» (in russo), Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, Official Website, 4/7/2017, [goo.gl/8JwnQd](http://goo.gl/8JwnQd)



C) Negoziati a sei dedicati alla creazione di un sistema di sicurezza dell'Asia nordorientale in cui a essere discusse sono sanzioni, denuclearizzazione, minacce militari, presenza di Forze armate straniere eccetera.

L'idea alla base è che qualsiasi processo di negoziazione (accompagnato da una moratoria sui test nordcoreani e poi dal loro congelamento) è più importante di un risultato distante come può essere quello della denuclearizzazione. Alla limitazione delle esercitazioni militari, la Corea del Nord preferirebbe infatti altre misure decise in accordo con gli Usa, quali l'inaugurazione di un canale di dialogo politico, l'apertura di rappresentanze diplomatiche o la sospensione di alcune sanzioni. Chiaro dovrebbe poi essere che la lista di concessioni che P'yöngyang può proporre è di gran lunga più breve di quella statunitense. Alcune concessioni nordcoreane, inoltre, sarebbero irreversibili (come permettere l'accesso a installazioni militari per ispezioni o smantellamento di ordigni nucleari), mentre quelle statunitensi possono essere facilmente ritirate (cancellazione di sanzioni, riconoscimento diplomatico e simili).

Ma è poco probabile che queste idee possano essere accettate da Washington. Finora, dopotutto, non si è mai parlato di una convivenza pacifica con P'yöngyang. Russia e Cina potrebbero quindi accusare gli Usa e i loro alleati di non essere realmente interessati alla pace, quanto piuttosto alla caduta del regime e all'inclusione della Corea del Nord nella loro sfera di controllo. A Washington – malgrado le tensioni ora in corso – hanno comunque capito che colloqui diretti con il regime di Kim Jong-un sono il punto di partenza di un processo che, se avviato nei prossimi mesi, può aiutare a far rientrare la crisi. Certo, il secondo e il terzo stadio della *roadmap* sino-russa sono più facili a dirsi che a farsi. Prerequisito fondamentale è un approccio pragmatico alla situazione attuale.

A) Usa e Corea del Sud dovrebbero capire che la Corea del Nord esiste e mirare alla coesistenza piuttosto che alla distruzione del regime (nucleare o meno che sia) attraverso la ricerca di un compromesso.

B) La denuclearizzazione della penisola coreana dovrebbe essere considerata un obiettivo di lungo termine e non una questione immediata.

C) La Corea del Sud dovrebbe abbandonare i sogni di unificazione della penisola e imparare a vivere con un vicino difficile come farebbe un paese maturo e sviluppato. Le iniziative del presidente Moon in tal senso dovrebbero essere accolte positivamente e incentivate.

D) La Corea del Nord dovrebbe ammettere che nel paese la pace non può prescindere dalla fine del suo programma nucleare o da un impegno a porvi fine dopo la creazione di un nuovo regime di sicurezza.

E) Cina, Russia e Giappone dovrebbero evitare di perseguire interessi egoistici e limitarsi a favorire il dialogo, consapevoli che una nuova guerra in Corea non sarebbe di beneficio per nessuno.

Quanto sopra è una pia speranza. L'alternativa, però, sarebbe solo il deterioramento della situazione e un possibile conflitto che coinvolgerebbe Mosca, Tōkyō e Pechino.

# ABE USA KIM PER LEGITTIMARE IL RIARMO NIPPONICO

di Nello PUORTO

---

*Il primo ministro, che si appresta alle elezioni anticipate, intende far leva sulla minaccia nordcoreana per rilanciare il suo paese come grande potenza non solo economica. I lanci dei missili di P'yŏngyang impongono al Giappone una revisione strategica e costituzionale.*

---

1.

COMUNICATO DEL GOVERNO. LANCIO MISSILE.

Lancio missile. Dalla Corea del Nord sarebbe stato lanciato un missile. Trovare riparo all'interno di edifici oppure di rifugi sotterranei». Nel giro di quindici giorni, per due volte i cittadini giapponesi dell'isola settentrionale di Hokkaidō hanno ricevuto questo messaggio di buon mattino sui loro smartphone. Il sistema denominato J-Alert ha elaborato in soli 20 secondi l'allarme diffuso dalle autorità militari<sup>1</sup>. Le sirene hanno suonato, gli uffici e le scuole sono stati chiusi, i trasporti si sono fermati, sospese anche le corse dei treni ad alta velocità *Shinkansen*.

Il Giappone si sente sotto tiro, perché i missili lanciati il 29 agosto e il 15 settembre scorsi sono diversi dagli altri. I due vettori appartengono alla classe Hwasong-12: il primo ha sorvolato l'isola di Hokkaidō a 550 chilometri di altezza e si è spezzato in tre parti, prima di cadere in mare dopo aver percorso 2.700 chilometri; il secondo ha volato a 770 chilometri di altezza e si è inabissato nell'Oceano Pacifico, dopo una traiettoria di 3.700 chilometri. Mai un missile nordcoreano era andato tanto lontano, abbastanza da rendere credibile la minaccia di Kim Jong-un di colpire la base militare americana sull'isola di Guam, distante 3.200 chilometri dalle rampe di lancio del regime di P'yŏngyang. Tra i due test balistici, il preoccupante esperimento del 3 settembre, in cui il governo nordcoreano ha annunciato di aver fatto esplodere la sua sesta bomba nucleare, la prima all'idrogeno.

2. Nel discorso tenuto davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il premier giapponese Abe Shinzō ha salutato con favore la risoluzione del Consiglio

1. Il sistema satellitare J-Alert è stato inaugurato nel 2007 per informare la popolazione di pericoli derivanti da catastrofi naturali, come terremoti o tsunami, e di minacce alla sicurezza nazionale. I messaggi vengono diffusi anche in inglese, cinese, coreano e portoghese. Nel 2019 è prevista una nuova versione del sistema, in grado di far arrivare ai cittadini l'allarme in soli 2 secondi.

di Sicurezza che l'11 settembre scorso ha varato all'unanimità un nuovo pacchetto di sanzioni per impedire alla Corea del Nord di procurarsi le risorse e la tecnologia necessarie al suo programma nucleare. Senza nominarli, Abe ha criticato quei paesi che ancora chiedono negoziati diretti con il regime di P'yŏngyang. «Non serve più il dialogo, servono pressioni», ha affermato il premier. «Il disprezzo della Corea del Nord verso la comunità internazionale è dimostrato dal test missilistico effettuato quattro giorni dopo il voto del Consiglio di Sicurezza». Come già fatto dal presidente americano Donald Trump, Abe ha ribadito che «tutte le opzioni sono sul tavolo» e ha ricordato all'Assemblea Generale la questione, tuttora irrisolta, dei cittadini giapponesi rapiti negli anni Settanta e Ottanta e costretti ad addestrare in Corea del Nord gli agenti segreti destinati a operare in territorio nipponico<sup>2</sup>.

Al rientro da New York, dove aveva partecipato a un vertice a tre sulla questione nordcoreana con Trump e il presidente sudcoreano Moon Jae-in, il premier giapponese ha annunciato lo scioglimento anticipato della Camera bassa della Dieta, una mossa che ha colto di sorpresa il paese intero. Abe ha giustificato la decisione con la necessità di una legittimazione popolare per il suo programma di aumento delle spese sociali, da finanziare attraverso l'incremento dell'Iva dall'8 al 10%, previsto nel 2019. Per gli osservatori, però, il primo ministro vuole approfittare dello sbandamento in cui versa il Partito democratico, principale forza di opposizione, e intende capitalizzare il consenso popolare derivante dallo scenario internazionale. Se nel mese di luglio la percentuale dei cittadini che approvava la politica di Abe era ferma al 30%, oggi è risalita al 50% sulla scia delle tensioni con il regime di P'yŏngyang. L'opinione pubblica non vede comunque con favore la chiamata alle urne, e persino all'interno del Partito liberaldemocratico (Ldp) la decisione di Abe viene considerata un azzardo. Il premier vuole presentarsi alla scadenza del suo incarico di presidente del Ldp, l'anno prossimo, con una vittoria elettorale che gli spianerebbe la strada verso un traguardo storico: il record di quattro mandati biennali consecutivi alla guida del partito che ha dominato la scena politica nipponica dal dopoguerra<sup>3</sup>.

I vertici del partito di governo sono convinti di vincere le elezioni e mantenere la maggioranza, ma temono di perdere una quarantina di seggi<sup>4</sup>. Svanirebbe così l'attuale maggioranza dei due terzi dei deputati, indispensabile per il progetto di riforma costituzionale di Abe, che punta a modificare le disposizioni pacifiste dell'articolo 9 e a eliminare i limiti imposti alle operazioni delle Forze di autodifesa (Sdf)<sup>5</sup>. Il rimpasto di governo del 3 agosto scorso ha visto la nomina di Kōno Tarō a ministro degli Esteri e di Onodera Itsunori alla carica di ministro della Difesa.

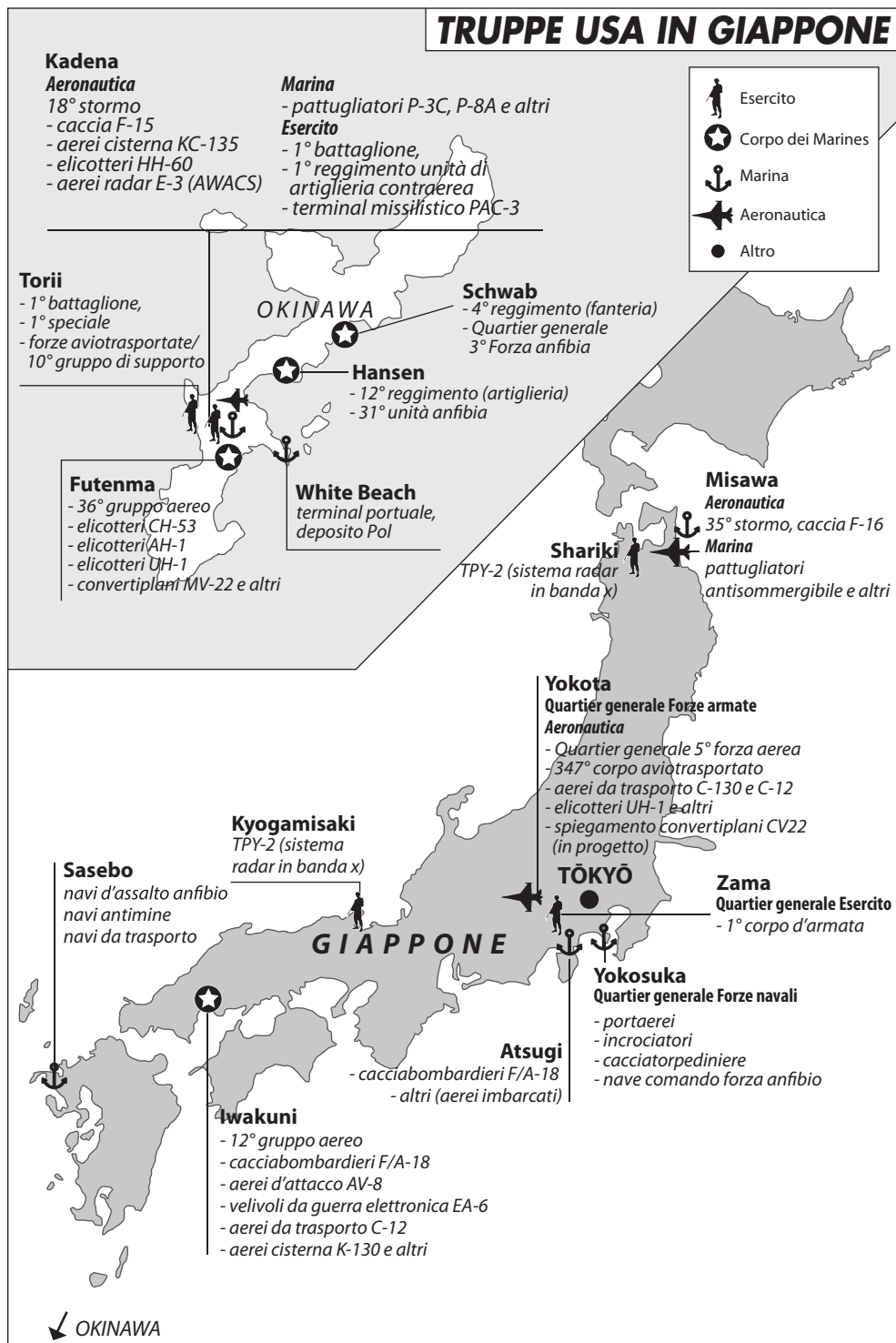
2. Sulla questione vedi N. PUERTO, «Il Giappone riscopre l'uso della Forza», I quaderni speciali di *Limes*, «La guerra promessa», n. 1/2003, pp. 145-151. Abe ha ricordato il più tristemente famoso di questi rapimenti, quello di Yokota Megumi, di cui a novembre ricorre il quarantesimo anniversario.

3. In caso di governo a maggioranza liberaldemocratica, tradizionalmente il presidente del partito è anche capo dell'esecutivo.

4. I piani del premier potrebbero essere ulteriormente scompaginati dall'affacciarsi sulla scena politica di una nuova formazione, il Partito della speranza, fondato da Koike Yuriko, ex esponente dell'Ldp e attuale governatrice di Tōkyō.

5. Sull'articolo 9 della costituzione e sul dibattito a proposito del riarmo postbellico del Giappone, vedi N. PUERTO, «Per Tōkyō l'esercito non è più un tabù», *Limes*, «Asia Maior», n. 1/1999, pp. 153-156.

## TRUPPE USA IN GIAPPONE



Quest'ultimo è considerato un fedelissimo di Abe e ha sostituito l'ultranazionalista Inada Tomomi, costretta alle dimissioni per uno scandalo sulla gestione di documenti riservati. Si tratta di un cambiamento di facciata, perché sia Inada che il successore Onodera sono membri dell'associazione Nippon Kaigi (Consiglio nipponico), di cui fanno parte lo stesso Abe e il vicepremier, nonché ministro delle Finanze, Asō Tarō. La Nippon Kaigi ha oltre 35 mila affiliati, che occupano posizioni di rilievo nel mondo politico ed economico giapponese. Fondata nel 1997, ha un programma patriottico, monarchico e revisionista, che prevede l'adozione dello scintoismo come religione di Stato. Tra i suoi principali obiettivi, la cancellazione della visione storica postbellica basata sulle sentenze del Tribunale militare di Tōkyō per i crimini di guerra, il sostegno alle visite ufficiali al santuario scintoista di Yasukuni<sup>6</sup> e la modifica della costituzione.

La Nippon Kaigi, dunque, sta tracciando la strada della nuova politica estera giapponese, con il superamento dell'impostazione «difensiva» voluta dalla costituzione e l'applicazione del cosiddetto «pacifismo proattivo» di Abe, che punta a restituire al Giappone una piena capacità di agire sulla scena internazionale, anche con mezzi militari<sup>7</sup>. Finora, l'adeguamento di questo nuovo ruolo a una cornice legale rispettosa del dettato costituzionale è stato ottenuto attraverso la reinterpretazione delle norme esistenti, come avvenuto con la legge sulle Forze di autodifesa approvata dalla Dieta di Tōkyō nel settembre 2015, in cui per la prima volta è stata riconosciuta la legittimità di un intervento delle Sdf in caso di attacco contro un paese alleato. Per mantenere questi impegni è necessario però dotarsi di mezzi adeguati, quindi di aumentare le spese militari e fronteggiare di conseguenza le inevitabili critiche dei paesi vicini, pronti a ricordare il passato imperialista nipponico.

3. Il *Japan's Defense White Paper (Jdup)*, pubblicato agli inizi di agosto<sup>8</sup>, punta il dito contro i progressi del programma nucleare nordcoreano, che pone «un nuovo livello di minaccia» alla sicurezza del Giappone. In particolare, il governo di Tōkyō vede con preoccupazione la possibilità che il regime di Kim Jong-un possa sviluppare ordigni nucleari di dimensioni contenute, capaci di essere trasportati su missili balistici. Dopo il test effettuato da P'yŏngyang il 4 luglio, quando un missile intercontinentale percorse oltre 5 mila chilometri prima di cadere nell'Oceano Pacifico, il ministero della Difesa giapponese ha aggiunto nel *Jdup* il riferimento alla minaccia nordcoreana di sferrare attacchi a sorpresa con missili a lungo raggio con rampe di lancio mobili (Transporter Erector Launcher), particolarmente temibili perché difficilmente localizzabili. Se la Corea del Nord dovesse riuscire a produrre testate nucleari miniaturizzate, si sostiene nel *Jdup*, si creerebbe uno scenario pre-

6. Sulle polemiche a proposito del revisionismo giapponese e le ombre che getta sulle relazioni tra Tōkyō e i paesi vicini, vedi N. PUERTO, «Tra Cina e Giappone il passato non passa», *Limes*, «Cindia, la sfida del secolo», n. 4/2005, pp. 211-217.

7. Sul concetto di «pacifismo proattivo», vedi N. PUERTO, «Tōkyō mostra i muscoli mentre punta al gas di Mosca», *Limes*, «Cina-Russia-Germania unite da Obama», n. 8/2014, pp. 217-223.

8. A causa dell'avvicendamento ai vertici del ministero della Difesa, la pubblicazione è avvenuta l'8 agosto, con un ritardo di una settimana.

occupante in cui il regime di P'yŏngyang si sentirebbe in grado di sfidare gli Stati Uniti attraverso provocazioni militari altamente rischiose.

Il *Libro Bianco* si sofferma anche sulla cooperazione strategica tra Giappone e Stati Uniti, sottolineando per la prima volta che la presenza di basi americane sul suolo giapponese non è soltanto vantaggiosa per Tōkyō, ma lo è anche per Washington. Il Giappone non considera più l'alleanza con gli Stati Uniti come un rapporto impari: Tōkyō non si fa semplicemente proteggere dall'ombrello nucleare americano, ma vuole dare il suo contributo alla stabilità regionale. Una precisazione che molti osservatori hanno letto come un riferimento alle dichiarazioni fatte da Donald Trump durante la campagna elettorale che lo ha portato alla Casa Bianca<sup>9</sup>.

La necessità di contenere la crescente potenza militare cinese e le ultime minacce nordcoreane hanno rinsaldato i rapporti tra Giappone e Stati Uniti<sup>10</sup>. Negli ultimi giorni di settembre si sono svolte esercitazioni che hanno visto impegnate le Forze di autodifesa giapponesi e unità della VII Flotta statunitense, guidate dalla portaerei *Ronald Reagan*, di stanza nella base di Yokosuka. Analoghe manovre vengono condotte da unità Usa e sudcoreane.

Per far fronte ai suoi impegni sulla scena internazionale, il Giappone intende aumentare il budget destinato agli armamenti: per l'anno fiscale 2018 il ministero della Difesa ha chiesto la cifra record di 5.236 miliardi di yen (quasi 50 miliardi di dollari), il 2,5% in più rispetto all'anno precedente, per il sesto anno consecutivo<sup>11</sup>. Le principali voci di spesa riguardano l'acquisto di sei caccia-bombardieri invisibili F-35A, per 760 milioni di dollari. Il primo di questi velivoli è stato consegnato alle Sdf alla fine del 2016 e Tōkyō conta di dotarsi di almeno una quarantina di velivoli di questo genere. Ma è soprattutto l'aggiornamento dei due sistemi antimissilistici a essere interessato dall'incremento delle spese: il sistema Sm-3 a bordo di sei unità della Marina di classe Aegis e il sistema terrestre Pac-3 (Patriot Advanced Capability 3). È prevista in futuro anche l'introduzione del più sofisticato sistema antimissilistico Aegis Ashore, basato a terra. Non è escluso che il Giappone possa chiedere anche l'installazione sul proprio territorio del sofisticato sistema Thaad (Terminal High Altitude Area Defense), simile a quello dislocato, non senza polemiche, in Corea del Sud. Ciò soprattutto in vista delle Olimpiadi di Tōkyō del 2020, che potrebbero rappresentare un obiettivo propagandistico per i test missilistici nordcoreani.

4. Ogni esperimento balistico di P'yŏngyang scatena aspre discussioni sul perché non si sia mai cercato di abbattere i missili nordcoreani. Sarebbe un chiaro segnale della determinazione nel fronteggiare il regime di Kim Jong-un, sostengo-

9. Sulle accuse rivolte da Trump al Giappone di non pagare abbastanza per la protezione militare assicurata dagli Stati Uniti, vedi N. PUORTO, «Il Giappone alla prova di Trump», *Limes*, «L'agenda di Trump», n. 11/2016, pp. 181-186. Su come Trump abbia poi corretto il tiro nei primi mesi della sua presidenza, vedi N. PUORTO «Trump si tiene stretto il Giappone», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 139-143.

10. Per un'illustrazione delle aree di crisi che circondano il Giappone, vedi N. PUORTO, «Soldi e soldati: la ricetta di Abe per rilanciare il Giappone», *Limes*, «Che mondo fa», n. 11/2013, pp. 157-162.

11. In Giappone l'anno fiscale comincia in aprile.

no molti. La spiegazione ufficiale fornita dagli Stati Uniti, e fatta propria anche dalle autorità giapponesi, è che nessun intervento sarà fatto in assenza di una minaccia diretta. In pratica, se il missile non è lanciato per colpire obiettivi militari o civili nella regione, tanto vale seguirne la traiettoria per studiare le vere capacità offensive nordcoreane. Ma in Giappone ci si domanda: il sistema antimissilistico nazionale è realmente capace di neutralizzare un missile diretto verso il territorio nipponico? E se di fronte a un'escalation si decidesse di abbattere un missile per inviare un segnale a P'yŏngyang, e questo tentativo fallisse, quale impatto avrebbe sull'opinione pubblica nazionale?

È chiaro che nella situazione attuale il compito di fermare un attacco contro l'arcipelago giapponese spetterebbe ai cacciatorpediniere di classe Aegis dislocati nel Mar del Giappone, perché i sistemi terrestri Patriot sono progettati per distruggere i missili nemici solo nella fase discendente finale. Con i soli Patriot, se il vettore trasportasse una testata nucleare, non si riuscirebbe a evitare una catastrofe. Altra questione dibattuta è se il Giappone debba intervenire nel caso in cui un missile nordcoreano venisse lanciato contro la base militare americana di Guam, come minacciato da Kim Jong-un, sorvolando il territorio nazionale. Le difese antiaeree nipponiche potrebbero agire su richiesta di Washington? Sulla base della reinterpretazione dell'articolo 9 formulata dal governo Abe e della legge del 2015, il Giappone può appellarsi al diritto di autodifesa collettiva riconosciuto dal diritto internazionale e le Sdf possono correre in aiuto di un paese alleato solo se anche la sicurezza del Giappone viene messa a repentaglio. Per i costituzionalisti giapponesi, un attacco contro Guam non configurerebbe uno scenario simile, per cui un intervento delle Sdf non avrebbe un fondamento legale. Di qui la necessità di coniugare le capacità strategiche delle Sdf, che devono prevedere anche uno sviluppo della proiezione offensiva dell'apparato militare, con la costituzione pacifista. Secondo Abe, solo una riforma della Carta fondamentale può sciogliere questo nodo e ridare al Giappone una patente di «normalità» sulla scena internazionale. La sfida al pensiero pacifista, sempre popolare nell'opinione pubblica, sarà il vero banco di prova della sua leadership. Kim Jong-un gli darà una mano?




## LA CRISI COREANA VISTA DA TAIWAN

di Arthur S. DING

---

*Storicamente affetta da sindrome d'abbandono, Taipei teme di essere usata come moneta di scambio fra Pechino e Washington. O, peggio, di essere bersagliata dalla Repubblica Popolare per far desistere gli Usa dall'attaccare P'yŏngyang.*

---

A PENISOLA COREANA STA ENTRANDO in un'acuta crisi. A Taiwan questa fase ricorda per certi versi la guerra di Corea del 1950, un conflitto che salvò lo Stato insulare dal potenziale collasso. Nel 1949, sconfitti dal Partito comunista cinese (Pcc) durante la guerra civile, il Guomindang e la Repubblica di Cina sotto la sua leadership si erano trasferiti sull'isola di Formosa e versavano in cattive condizioni. Prima dello scoppio delle ostilità sulla penisola coreana, gli Stati Uniti avevano dichiarato che Taiwan non era inclusa nella linea di difesa americana, aggravando ulteriormente la situazione del paese. Nessuno credeva che il regime potesse sopravvivere: la riunificazione della Cina sotto la bandiera della Repubblica Popolare Cinese guidata dal Pcc sembrava solo una questione di tempo.

La guerra di Corea cambiò le carte in tavola. Gli Stati Uniti percepirono il lancio delle operazioni da parte del Nord di Kim Il-sung come un sintomo dell'espansionismo territoriale dei paesi comunisti. E di conseguenza spedirono la VII flotta nello Stretto di Taiwan per bloccare un'eventuale simile mossa da parte della Repubblica Popolare Cinese. In altre parole, il futuro della Repubblica di Cina fu legato a doppio filo alle sorti della penisola coreana dal 1950.

L'invio di «volontari cinesi del popolo» da parte di Pechino in quel conflitto probabilmente rafforzò la percezione dell'espansionismo dei regimi comunisti. Cina e Stati Uniti, questi ultimi alla guida di una forza Onu, furono trascinati in guerra con i risultati che tutti conosciamo. Taiwan divenne un bastione della campagna globale contro il comunismo, aiutando il regime a sopravvivere. Nel 1954, un anno dopo la conclusione delle ostilità in Corea, la Repubblica di Cina siglò un trattato di mutua difesa con gli Stati Uniti e in seguito ricevette l'assistenza economica americana.

*I timori odierni di Taiwan*

Probabilmente non si esagera nel sostenere che Taiwan abbia beneficiato dalla guerra di Corea nel 1950. Tuttavia, sono passati oltre sei decenni e il contesto strategico è molto diverso: ora la Repubblica di Cina guarda con molta preoccupazione ogni sviluppo nella penisola divisa.

I primi timori riguardano la sicurezza dei propri connazionali che ogni giorno si recano in Corea del Sud per diversi scopi, dallo studio al lavoro, al turismo. Organizzare un'evacuazione di migliaia di taiwanesi in brevissimo tempo nel caso in cui scoppi un conflitto militare è una grande sfida e il governo di Taipei non ha escluso di condurre tale missione. La seconda preoccupazione si concentra sugli effetti di un'eventuale guerra, sulla sua natura e sulla sua scala. Tutti gli attori in causa – dagli Stati Uniti alle due Coree, dalla Cina al Giappone – devono reagire alle mosse degli altri, ma nessuno sa come finirà il conflitto, quale sarà lo scenario successivo e come impatterà sulle nostre vite. Il terzo timore è collegato alla paura di Taiwan di essere abbandonata o usata come pedina di scambio. Nell'ultimo paio d'anni, si è sentito dire in America che l'isola debba essere lasciata alla Cina per vari motivi, dalla riduzione del debito Usa detenuto da Pechino allo sgravio del fardello e degli obblighi per Washington nell'ambito della competizione con la Repubblica Popolare. Obiettivo ultimo: evitare di farsi trascinare in un nuovo conflitto con la Cina dopo la guerra di Corea.

Il dilemma tra abbandonare un alleato e farsi mettere in trappola da esso non è nuovo nelle relazioni internazionali. Tuttavia, a Taiwan la paura di essere lasciati soli fa parte della vita quotidiana. Le nuove voci di un «abbandono» diffuse negli ultimi due anni hanno nuovamente spaventato Taipei, perché gli Stati Uniti sono stati il suo unico fornitore di sicurezza dal 1949: se tale diceria si traducesse in un approccio formale, l'isola precipiterebbe immediatamente in una grave crisi.

Fra ieri e oggi esistono punti in comune. Il primo è il coinvolgimento dell'America, attore ineludibile dello scacchiere estremo orientale. Prima del 1949, quando il Guomindang si trasferì a Formosa, il partito fu abbandonato dagli Stati Uniti perché nelle ultime fasi della guerra civile contro il Pcc Washington rinunciò a fornire aiuto agli anticomunisti. Dal 1949 in poi, invece, la Repubblica di Cina si è affidata agli americani, in un rapporto di dipendenza che continua da quasi sette decenni. La seconda somiglianza è la doppia paura del Guomindang: l'abbandono del 1949 fa ora parte della storia e della memoria condivisa del partito. Sfortunatamente, le voci di un nuovo sacrificio da parte statunitense, sorte mentre il Guomindang era ancora alla presidenza, hanno rafforzato la sua sindrome da abbandono.

Benché tali dicerie non si siano avverate, la paura ha aleggiato a lungo su Taipei. Il ruolo della Cina nella crisi nordcoreana alimenta i timori taiwanesi. Pechino è ritenuta in grado di influenzare P'yŏngyang, essendo l'unico paese a fornirle assistenza dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Questo fattore ha contribuito a rendere plausibile lo scenario di uno scambio fra Cina e Stati Uniti: se la prima avesse aiutato i secondi a «risolvere» il problema nordcoreano, Washington avrebbe

ulteriormente ridotto i propri impegni relativi alla sicurezza di Taiwan. Tale paura si è rafforzata nel contesto della crescita della Repubblica Popolare. Lo status di seconda maggiore potenza del pianeta forniva alla Cina più potere negoziale nei confronti degli americani. In nessun modo Pechino avrebbe aiutato Washington con P'yŏngyang senza ricevere qualcosa in cambio: Formosa rischiava di ricadere entro quel qualcosa.

Questo timore di diventare moneta di scambio ha conosciuto alti e bassi nel corso degli ultimi decenni. Negli anni Novanta, per esempio, in particolare dopo la repressione del movimento studentesco del 1989 in Cina, tale paura era irrealistica perché Pechino era in seria difficoltà, completamente assorbita da questioni domestiche e in preda a una crisi diplomatica – qualcuno si spinse pure a predirne il crollo poco dopo quello dell'Unione Sovietica. Inoltre, all'epoca la Repubblica Popolare guardava al proprio ruolo nel dossier nordcoreano in modo diverso: P'yŏngyang non era un problema solo per Seoul, Tōkyō e Washington, ma anche per Pechino. Non c'era, in breve, alcuna ragione e necessità per creare un legame strumentale fra Taiwan e la Corea del Nord.

La recente crisi scatenata dalle persistenti sfide di Kim Jong-un alle sanzioni Onu probabilmente discredita la teoria del nesso fra Corea e Formosa. Le provocazioni di P'yŏngyang dimostrano che la Cina non può fare molto per influenzare il suo vicino. E se Pechino non è in grado di fermare lo sviluppo di armi atomiche e missili balistici, allora l'idea dello scambio cade.

Semmai, una più realistica fonte di preoccupazione riguarda possibili operazioni militari cinesi contro Taiwan a scopo di deterrenza, per scongiurare che gli Stati Uniti usino la forza contro la Corea del Nord per spazzare via le strutture nucleari e missilistiche e, forse, pure il regime dei Kim. Crescono nella Repubblica Popolare i timori nei confronti di questo scenario, perché una guerra unilaterale americana potrebbe mettere a repentaglio l'interesse nazionale cinese. E si sollevano in questi giorni voci che chiedono a Pechino di intraprendere operazioni militari contro Taiwan nel caso in cui gli Stati Uniti facciano altrettanto contro P'yŏngyang. Con un duplice scopo: fermare Washington e magari completare la storica missione della riunificazione.

### *L'impatto sull'ordine regionale*

È difficile prevedere come la crisi della penisola coreana impatterà sull'ordine regionale. Essendo un piccolo attore della politica internazionale, Taipei è pienamente conscia del fatto di non poter fare molto in questo scenario. Schiacciato fra due grandi potenze, il governo insulare deve costruire relazioni buone, se non robuste e intime, sia con gli Stati Uniti sia con la Cina. Deve accodarsi a qualunque sanzione l'Onu approvi e probabilmente deve pure sostenere quelle unilaterali approvate da Washington, il suo unico erogatore di sicurezza.

Il quasi nullo margine di manovra di Taipei emerge chiaramente se si guarda all'altrettanto risicata libertà di un altro attore regionale, la Corea del Sud. Le conti-

nue sfide di Kim Jong-un alle sanzioni Onu lasciano i leader sudcoreani, quali che siano, senza scelta se non il rafforzamento della dipendenza dalla difesa americana e lo schieramento del sistema antimissile Thaad. A fine anni Novanta in molti a Seoul e dintorni invocavano una politica più aperta nei confronti di P'yöngyang e una riduzione delle forze a stelle e strisce stanziato nel paese, inasprendo così le relazioni con gli americani. Tuttavia, diversi eventi hanno messo i sostenitori della cosiddetta *sunshine policy* in una posizione non più facilmente sostenibile. Primo fra tutti l'affondamento della nave da guerra *Cheonan*, colata a picco il 26 marzo 2010 mentre pattugliava il Mar Giallo. Un'inchiesta condotta da una squadra internazionale di civili e militari ha concluso che la fregata era stata colpita da un siluro nordcoreano. Ciò ha definitivamente minato le relazioni fra le due sponde del 38° parallelo.

Il governo sudcoreano era solito resistere alla pressione statunitense sullo schieramento del Thaad per mantenere una certa flessibilità nelle relazioni con Pechino e P'yöngyang. Ora, con la decisione di Kim Jong-un di riprendere i test nucleari e missilistici, questa opzione non è più percorribile. Una cosa è certa: il Nord non fermerà i suoi programmi nucleare e missilistico nel breve periodo. A forza di fare progressi, ha raggiunto un punto di non ritorno. E soprattutto sono gli unici strumenti di cui Kim Jong-un dispone per trattare con Stati Uniti e Cina.

Di conseguenza, nel breve periodo l'alleanza fra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud si rafforzerà e sarà centrata sulla difesa antimissile. Tuttavia, ciò non per forza condurrà all'allestimento di una Nato asiatica. Anzitutto per la ritrosia dei suoi eventuali membri: schiacciata fra il primo fornitore di sicurezza (Washington) e il primo partner commerciale (Pechino), Seoul cercherà di mantenersi in equilibrio fra le due potenze e un sistema sulla falsariga dell'Alleanza Atlantica non è chiaramente nelle preferenze sudcoreane.

Fra Stati Uniti e Cina persisterà una dinamica di cooperazione e competizione. Benché possano lavorare assieme per fermare i progressi nucleari e missilistici di P'yöngyang, ciascuna delle due potenze ha le proprie priorità strategiche e gli obiettivi dell'una sono divergenti da quelli dell'altra. Per la Cina, le sanzioni non devono portare a un'instabilità politica in Corea del Nord perché Pechino non si può permettere un afflusso massiccio di rifugiati. Il piccolo vicino deve inoltre conservare lo status di cuscinetto perché una Corea unificata e filoamericana evidentemente non è nell'interesse della Cina. E per gli Stati Uniti non c'è modo di negoziare un trattato di pace con P'yöngyang, dal momento che quest'ultima è stata inserita nell'«asse del Male» a inizio anni Duemila e che l'atmosfera politica proibirebbe un tale sviluppo. Washington continuerà pertanto a esercitare pressione sulla Cina. Taiwan spera di non finirci in mezzo.

(traduzione di Federico Petroni)

# L'INDIA RIMESCOLA LE CARTE

di Francesca MARINO

---

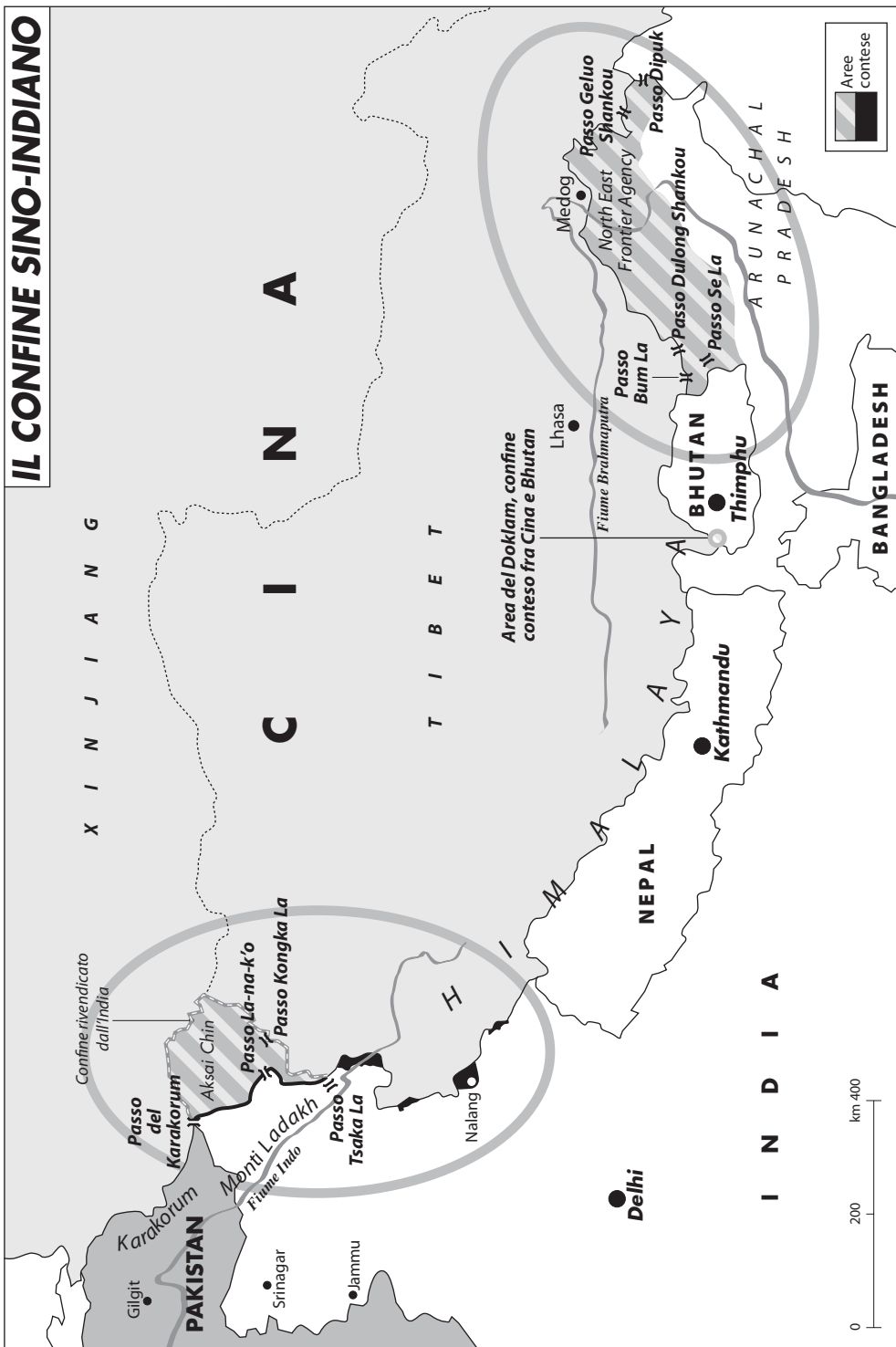
*La crisi nordcoreana spinge Delhi a sganciarsi da P'yŏngyang per gettarsi nelle braccia di Washington. Il tutto in chiave anticinese e antipakistana. I fruttuosi sodalizi con Giappone e Corea del Sud e i pericoli di una strategia forse troppo ambiziosa.*

---

1.  IL PUNTO DI SVOLTA È AVVENUTO IN aprile quando l'India, dopo decenni di collaborazione più o meno proficua con P'yŏngyang, ha deciso di allinearsi alle direttive delle Nazioni Unite interrompendo ogni tipo di scambio commerciale con la Corea del Nord, fatta eccezione per cibo e medicine percepiti come aiuti umanitari. Qualche mese dopo, in giugno, il ministero degli Esteri indiano rilasciava un duro comunicato di condanna verso il programma missilistico e nucleare di P'yŏngyang, sottolineandone l'estrema pericolosità per la sicurezza nazionale indiana e chiedendo che tutti i sostenitori della Corea del Nord ne fossero ritenuti responsabili. I due paesi avevano goduto di ottime relazioni diplomatiche e commerciali e almeno una trentina di scienziati nordcoreani erano stati addestrati e istruiti in India nel Center for Space and Technology in Asia and Pacific di Dehradun, in violazione delle sanzioni emanate dalle Nazioni Unite.

La mossa indiana arriva nemmeno tanto a sorpresa, vista l'impronta della politica estera di Narendra Modi, ma carica di implicazioni politiche e diplomatiche. Il voltafaccia di Delhi può creare qualche grattacapo a P'yŏngyang, in termini commerciali e valutari, ben pochi problemi all'India e rendere la Corea del Nord sempre più dipendente dalla Cina. Ma non è certo questo che importa.

Quello che interessa è che ancora una volta l'India si è schierata apertamente con gli Stati Uniti, facendo un ulteriore passo in avanti nel rimescolare le carte delle storiche alleanze nella regione. Washington premeva da tempo perché l'India rescindesse ogni legame con P'yŏngyang: in giugno, durante la visita di Modi alla Casa Bianca, i due presidenti avevano emanato un comunicato congiunto di condanna della politica aggressiva nordcoreana e gettato le basi per un trattato bilaterale di collaborazione volto al contenimento dello sviluppo del programma militare di P'yŏngyang. Secondo fonti diplomatiche, l'annuncio seguiva di poco la visita a Delhi di un alto ufficiale americano; l'ennesima, mirata a spingere l'India ad as-



sumere un ruolo sempre più attivo nella regione Asia-Pacifico e a fiancheggiare gli Stati Uniti nella politica di contenimento delle mire espansionistiche cinesi diventate ormai sempre più aggressive.

Non è un segreto per nessuno che la Cina mira ad assumere il ruolo di potenza mondiale rivestito fino a questo momento dagli Stati Uniti, percepiti come superpotenza ormai in declino, e non è un segreto che la politica cinese nel Mar Cinese Orientale e Meridionale trascende di molto le strategie puramente commerciali, per quanto aggressive possano essere. Pechino ha difatti costruito una serie di isole artificiali militarizzate e reclama la sovranità assoluta sui mari della regione. L'India, prima sottotono e adesso apertamente, si è da tempo schierata con gli Stati Uniti per quanto riguarda la soluzione della disputa.

Durante la recente visita a Delhi del premier giapponese Shinzō Abe, i comunicati congiunti dei due premier si sono focalizzati sulla minaccia nordcoreana ma non solo. I leader asiatici hanno ripreso dichiarazioni reiterate più volte negli ultimi mesi ed emanate di concerto con Washington che invitano a rispettare «il diritto di libera navigazione, le leggi internazionali» e a rintracciare «una pacifica soluzione alle dispute in corso». L'ultima dichiarazione a tre di questo tenore, con chiarissimo riferimento alla Cina, è stata rilasciata proprio nei giorni in cui le truppe indiane e cinesi si fronteggiavano a Doklam, ai confini bhutanesi, e Pechino e Delhi emanavano comunicati sempre più aggressivi facendo temere l'ennesima guerra tra le due nazioni.

I rapporti tra India e Cina, nonostante la bilancia commerciale tra i due paesi continui a fare il proprio lavoro, non sono mai stati così difficili. Molti in India sono sinceramente preoccupati dall'aggressività cinese, parte di un disegno intimidatorio che va avanti da anni. «Un disegno», secondo Praveen Swami, rispettato analista militare indiano, «che ha portato, tra le altre cose, i giapponesi ad allertare i propri militari più spesso che durante la guerra fredda e a spedire il Vietnam dritto fra le braccia degli ex arcinemici americani».

L'episodio di Doklam, durante il quale i cinesi hanno accusato gli americani di voler provocare un conflitto, visto il sostegno dato dalla Casa Bianca a Delhi, è in realtà soltanto l'ultimo episodio di una guerra più o meno fredda tra India e Cina in atto da almeno due anni. Ci sono state scaramucce territoriali, una nel 2013 e l'altra nel 2014, e qualche mese fa, tanto per distendere l'atmosfera, Pechino aveva rinominato una serie di aree della regione indiana dell'Arunachal Pradesh che per i cinesi è Tibet meridionale. Dimenticando che il Tibet settentrionale è stato occupato con la forza e che storicamente non è mai stato parte della Cina. Al G-20, Narendra Modi e Xi Jinping non si sono degnati di uno sguardo.

La Cina, cosa inammissibile per Delhi, supporta ormai apertamente il Pakistan, legato economicamente mani e piedi a Pechino: il Cpec, il China-Pakistan Economic Corridor, che attraversa territori disputati, è stato vissuto da Delhi come un vero e proprio attentato alla sovranità territoriale e le cosiddette nuove vie della seta cinese (battezzate Belt and Road Initiative, Bri), sono considerate dall'India soltanto un mezzo per occupare anche militarmente i territori coinvolti.



2. La giravolta indiana sulla Corea del Nord è dunque l'ultimo tassello di una complessa strategia che si va delineando da qualche anno a questa parte e che ridotta all'osso suona pressappoco così: l'India sostiene le battaglie di Washington, in cambio la Casa Bianca spalleggia l'India contro la Cina e contro il Pakistan lanciandola come superpotenza regionale in chiave di contenimento cinese. In questo senso andrebbero lette le recenti dichiarazioni di Donald Trump su un maggiore coinvolgimento dell'India in Afghanistan, così come le ultime mosse diplomatiche di Delhi.

Dalla rottura con P'yŏngyang l'India beneficia e non poco anche a livello economico: recidere i rapporti con la Corea del Nord ha automaticamente aumentato i legami commerciali con Seoul rendendo l'India una destinazione piuttosto appetibile per gli imprenditori sudcoreani. Emblematico il caso della Kia, che dalla Cina è stata rilocata in Andhra Pradesh nei mesi scorsi. Non solo: dopo aprile, India e Corea del Sud hanno firmato un trattato da dieci miliardi di dollari per la costruzione di infrastrutture e diversi accordi militari. Tutti colpi bassi inferti a Pechino, che aumentano il prestigio indiano e il peso diplomatico di Delhi nella regione. Il che, almeno per il momento, è perfettamente in linea con gli interessi americani.

Trump, nel suo primo discorso davanti alla platea delle Nazioni Unite, quando ha parlato di Corea del Nord ha fatto esplicito riferimento a «paesi che continuano non soltanto a fare affari ma ad armare, rifornire e sostenere finanziariamente Stati che costituiscono un rischio per tutto il mondo». Il riferimento alla Cina, che al momento è volente o nolente il principale alleato di P'yŏngyang, è chiarissimo. Ma altrettanto chiaro è il riferimento al Pakistan, ormai estensione di Pechino e che dai cinesi è stato armato e sostenuto durante la creazione e lo sviluppo del suo programma nucleare. La questione pakistana fa capolino ormai, in riferimento alla Corea del Nord e in sede internazionale, sempre più spesso. È stata discussa da Shinzō Abe durante la sua visita a Delhi, ed è stata chiaramente esposta in sede internazionale dal ministro degli Esteri indiano Sushma Swaraj durante un meeting a tre con il segretario di Stato americano Rex Tillerson e con il giapponese Tarō Kōno.

L'India ha ufficialmente chiesto, pur senza menzionare Islamabad, un'indagine formale sui rapporti che hanno portato alla proliferazione nucleare di P'yŏngyang e che i paesi coinvolti siano ritenuti formalmente responsabili per questo. D'altra parte, il coinvolgimento del «padre» della Bomba pakistana, A.Q. Khan nello sviluppo del programma nucleare nordcoreano è noto fin dal 2004. Khan ha ammesso esplicitamente di aver venduto tecnologia nucleare alla Corea del Nord. E nessuno crede che il trasferimento sia avvenuto personalmente e senza coinvolgimento dello Stato, così come nessuno crede che i cinesi, sostenitori del programma nucleare pakistano, non sapessero nulla.

Non che le prove materiali di quanto avvenuto siano di fondamentale importanza, ma si tratta di un altro segnale della volontà americana di mettere alle strette la Cina adoperando il Pakistan e compiacendo allo stesso tempo l'India. La strategia di contenimento opera su diversi fronti, e l'asse Tōkyō-Delhi-Washington

è ormai attivo e più che mai combattivo a livelli diversi, a cominciare dalle rotte commerciali. L'amministrazione Trump ha ripescato il progetto annunciato da Hillary Clinton a Mumbai nel 2011 e poi caduto nel dimenticatoio cioè la cosiddetta «nuova via della seta» (New Silk Road Initiative), e l'Indo-Pacific Economic Corridor che dovrebbe connettere l'Asia meridionale e orientale. Il primo era stato bloccato dall'amministrazione Obama, ma a quanto pare Trump e i suoi ritengono che la geoeconomia e la diplomazia economica siano alternative di gran lunga superiori ai giochi geostrategici praticati fino a questo momento da tutti gli attori regionali. Nel frattempo Delhi, assieme al Giappone, lancia l'idea di un Asia-Africa Growth Corridor, un piano di connettività marittima sponsorizzato dai due paesi che dovrebbe tracciare rotte alternative alla Bri e a condizioni molto migliori di quelle proposte dai cinesi.

L'India rivela dunque per la prima volta ambizioni internazionali e mire espansionistiche sia a livello commerciale sia di influenza geopolitica, e sta facendo un gioco dall'alto contenuto strategico ma anche estremamente pericoloso. La luna di miele tra Modi e Trump è un dato di fatto, ma durerà soltanto fino a quando gli interessi dei due paesi continueranno a convergere. E questo perché sono in parecchi, anche in India, a non vedere di buon occhio una relazione troppo stretta tra i due paesi, soprattutto se a scapito delle relazioni con i paesi vicini. La domanda che si fanno in molti è: cosa succederà se e quando l'India, lanciata dagli americani come potenza alternativa alla Cina, diventerà una potenza temibile a sua volta? La risposta, per il momento, è ancora nel vento.



# MANILA STA CON GLI USA MA NON ROMPE CON IL NORD

di *Lucio BLANCO PITLO III*

---

*L'allineamento a Washington e Seoul affonda le radici nella guerra fredda e nel sacrificio filippino al fianco del Sud nella guerra del 1950-53. Ma le ambizioni di Duterte e i distinguo dell'Asean suggeriscono cautela. Anche perché Trump sta sbagliando strategia.*

---

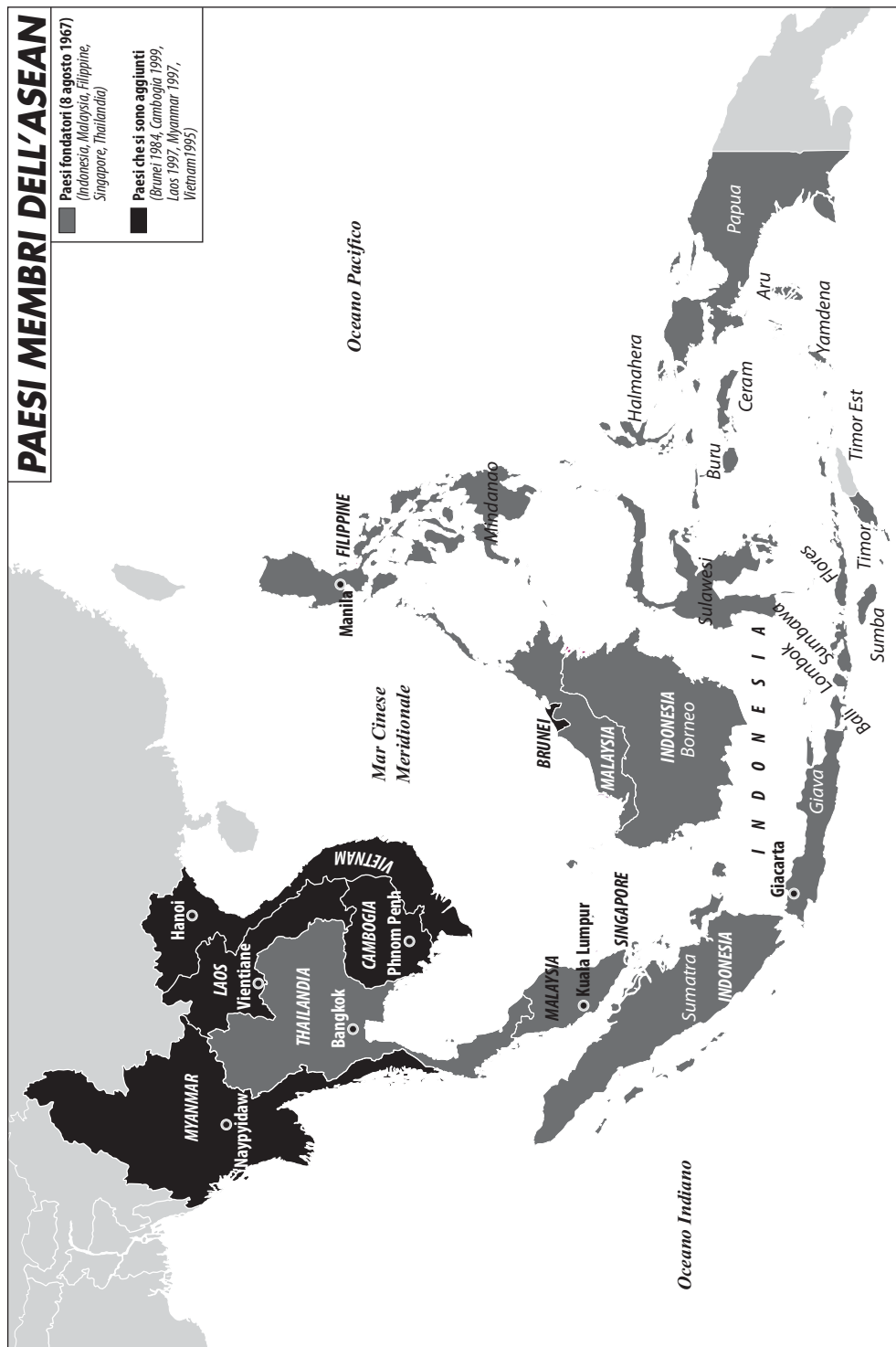
L'

ULTIMA SERIE DI TEST MISSILISTICI

1. e nucleari da parte della Corea del Nord e la risposta degli Stati Uniti e dei paesi vicini ha riaperto i riflettori sull'irrisolta questione nordcoreana. Lo scambio di accuse e minacce tra Washington e P'yŏngyang, a fronte della determinazione di quest'ultima a procedere con il programma atomico malgrado le crescenti sanzioni, suscita lo spettro di un conflitto dalle conseguenze potenzialmente disastrose. Allo svolgimento di esercitazioni militari congiunte sudcoreano-statunitensi malgrado le tensioni, ai proclami americani circa il fatto che tutte le opzioni (anche quelle militari) sono sul tavolo e al contestuale invio di uomini e mezzi nell'area fa riscontro l'esibita determinazione nordcoreana ad accelerare ritmo e intensità del programma missilistico e nucleare. Tutto ciò crea una spirale micidiale che dev'essere interrotta quanto prima.

Conscia del rischio, la comunità internazionale ha preso a esprimere forte preoccupazione: i paesi confinanti con la Corea del Nord e quelli a lungo impegnati nel difficile compito di denuclearizzare la penisola – specie la Corea del Sud, la Cina, il Giappone, la Russia e gli stessi Stati Uniti – hanno cominciato a mettere in campo misure per fronteggiare la situazione, sebbene le divergenze sul metodo da adottare siano palesi.

Per quanto non così vicina, l'Asia sudorientale – che include alleati degli Stati Uniti e ospita basi e truppe statunitensi – rientra comunque nella portata dei missili nordcoreani, i quali secondo P'yŏngyang sono oggi in grado di colpire finanche Guam e il territorio statunitense. Per questo, gli sviluppi nella penisola coreana sono stati oggetto di discussione nel 50° vertice dei ministri degli Esteri dell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico) svoltosi a Manila lo scorso 5 agosto. Del resto, l'ultima tornata di test atomici e missilistici da parte della Corea del Nord segue a stretto giro le recenti tensioni nel Mar Cinese Meridiona-



le e gli episodi di estremismo violento, terrorismo e radicalizzazione nell'area. Tutto ciò giustifica l'alta attenzione riservata dall'Asean alla materia.

Le Filippine, tra i fondatori dell'organizzazione e paese ospite del vertice di quest'anno, hanno presieduto agli incontri e possono quindi svolgere un ruolo non secondario nella creazione di una posizione comune tra gli Stati membri sulla questione. Con un presidente sanguigno ed eterodosso come Duterte, noto per rinnegare consolidate tradizioni – ha sminuito i legami con gli Stati Uniti nel campo della sicurezza, considera di allacciarne con la Cina e ha incrementato gli scambi economici con Pechino e Mosca – come vede Manila la questione coreana? Che ruolo può giocare (se può giocarlo) in una regione che si configura come il motore della crescita e dello sviluppo globali, ma che è punteggiata di dispute irrisolte come questa?

2. La guerra fredda ha condizionato pesantemente le relazioni delle Filippine con le due Coree. Nel 1950, Manila inviò una forza di spedizione di 1.468 uomini a combattere sotto il comando delle Nazioni Unite durante la guerra di Corea. Era la prima volta dall'indipendenza che il paese mandava truppe a combattere in terra straniera. Per tutta la durata del conflitto, un totale di 7.420 soldati filippini militarono per il Sud sotto il comando dell'Onu. Tra essi future personalità del paese, come l'ex presidente Fidel Ramos e l'ex senatore Benigno Aquino Jr., marito dell'ex presidente Corazón Aquino e padre di un altro futuro presidente, Benigno Aquino III. Al tempo il senatore Aquino era un giovane corrispondente che copriva la guerra.

Durante il conflitto si consolidarono forti legami politici, ideologici e militari con il Sud; nel 1949 le Filippine furono tra i primi paesi a riconoscere la Corea del Sud e furono tra gli ultimi Stati dell'Asean a intavolare relazioni con il Nord, dopo vent'anni di negoziati. Ciò fa di Manila un'eccezione rispetto alle altre capitali del Sud-Est asiatico e agli altri membri dell'Asean. Fatti salvi i due estremi del Vietnam (che riconobbe P'yöngyang nel 1950) e del Brunei (che viceversa aprì al Nord solo nel 1999), tutti gli altri Stati Asean del Sud-Est asiatico stabilirono relazioni con la Repubblica Democratica Popolare di Corea tra gli anni Sessanta e Settanta, all'apice del non allineamento che vedeva i paesi del cosiddetto Terzo Mondo intenti a ritagliarsi sfere di autonomia nel confronto Usa-Urss. Oltre al Vietnam, Cambogia, Laos e Myanmar stabilirono relazioni diplomatiche con il Nord ancor prima di entrare nell'Asean. Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia e Vietnam hanno ambasciate a P'yöngyang e la Corea del Nord, a sua volta, ha rappresentanze in questi paesi, oltre che in Myanmar e Thailandia.

Al contrario, Manila e P'yöngyang devono ancora aprire reciproche ambasciate: ad oggi le Filippine hanno un ambasciatore non residente acquartierato a Pechino, mentre il Nord è rappresentato nelle Filippine attraverso la sua ambasciata a Bangkok, in Thailandia. Se molti membri dell'Asean hanno dunque relazioni di lungo corso con la Corea del Nord e alcuni di essi intrattengono rapporti cordiali, economicamente vantaggiosi e persino amichevoli con il paese, le Filip-

pine – una delle prime democrazie dell'Asia – hanno tradizionalmente guardato al Nord attraverso il prisma della guerra fredda. Come altri paesi del Sud-Est asiatico che paventavano la diffusione del comunismo (in base alla teoria del domino) sostenuto da Cina e Unione Sovietica, le Filippine hanno a lungo limitato le loro interazioni con Stati non democratici.

Le aperture al campo socialista giunsero solo dopo il riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti nei primi anni Settanta, ma nei rapporti con la Corea del Nord Manila si è conformata quasi completamente alla linea sudcoreano-statunitense, in ossequio al legame forgiato durante la guerra del 1950-53, che vide numerose vittime filippine. Dal momento che formalmente il conflitto non è mai terminato, le Filippine – alleato di ferro di Stati Uniti e Corea del Sud – non sembrano aver abbassato la guardia. Eppure, malgrado le gelide relazioni a livello ufficiale, il Pew Research Global Attitudes Survey della primavera 2017 ha rivelato che il 53% dei filippini ha una visione complessivamente «positiva» della Corea del Nord: il dato più alto della regione Asia-Pacifico. Al contempo, però, il 60% del campione si dice «molto preoccupato» degli sviluppi nel programma di armamenti nordcoreano.

I legami con la Corea del Sud, come accennato, sono al contrario robusti e di lungo corso. Dal 1949, anno del riconoscimento di Seoul, le relazioni si sono andate costantemente ampliando fino a ricomprendere sicurezza, economia, cultura e legami interpersonali. Entrambi i paesi hanno in essere trattati di mutua assistenza militare con gli Stati Uniti; inoltre, entrambi hanno sperimentato regimi autoritari prima della restaurazione democratica. La Corea del Sud è un importante partner militare e fornitore di armamenti a Manila, cui ha donato e venduto caccia, navi e armi leggere. Dal punto di vista economico, il Sud è l'ottavo mercato estero e la quinta fonte di importazioni delle Filippine (2016), nonché il principale mercato turistico: l'anno scorso quasi 1,5 milioni di coreani hanno visitato il paese.

Anche i legami interpersonali sono forti: i quasi 60 mila i filippini che vivono e lavorano in Corea del Sud (2013) inviano a casa 220 milioni di dollari di rimesse all'anno (2016). Le Filippine ospitano la seconda comunità coreana nel Sud-Est asiatico dopo il Vietnam: 90 mila coreani lavorano o studiano nel paese, inclusi quanti sono lì per imparare l'inglese. Se nella penisola coreana dovesse scoppiare una nuova guerra, tale consistente diaspora potrebbe essere investita: questa volta non da imprenditori o turisti, ma da rifugiati. Un simile scenario metterebbe a repentaglio migliaia di lavoratori e studenti filippini che risiedono in Corea, obbligando Manila a predisporre piani di evacuazione e misure per reintegrarli in patria. Il conflitto comporterebbe anche la perdita di un importante partner commerciale e contribuirebbe all'instabilità regionale. Una Corea sicura, stabile e prospera è pertanto nell'interesse delle Filippine.

3. I timori di Manila per gli sviluppi della nuova crisi coreana hanno dunque una duplice origine, economica e di sicurezza. L'aumento delle tensioni potrebbe spostare l'attenzione dall'economia alla sicurezza in una fase di forte crescita delle economie regionali, inclusa quella filippina, che stanno diventando



sempre più integrate e fisicamente connesse mediante progetti infrastrutturali di collegamento.

Inoltre, la presenza nelle Filippine di truppe statunitensi – in base all'Enhanced Defense Cooperation Agreement del 2014, al Visiting Forces Agreement del 1999 e ad altri accordi simili – espone il paese al rischio di rappresaglia nordcoreana. Manila intrattiene rapporti commerciali con il Nord, ma si tratta di ben poca cosa rispetto a quelli con il Sud e non rischierebbe mai le sanzioni degli Stati Uniti, suo terzo partner commerciale, per mantenere gli scambi con P'yöngyang. Le Filippine sono peraltro sulla rotta di eventuali missili nordcoreani diretti a Guam, alle Hawaii e al territorio statunitense, sicché il rischio che i vettori cadano per errore sul suolo filippino è concreto. Missili che dovessero cadere in acqua esporrebbero altresì il paese al rischio di tsunami innescati da esplosioni sottomarine.

Per questo nell'aprile 2012 Manila inviò la sua maggiore nave da guerra, la *BRP Gregorio del Pilar*, nell'isola nord-occidentale di Luzon, mantenendola da allora in allerta di fronte al rischio che pezzi di missili nordcoreani cadano nelle acque della maggiore isola filippina. Mentre navigava verso Luzon, il vascello fu avvisato della presenza di pescatori cinesi che operavano illegalmente nell'atollo di Panatag (Scarborough), al largo di Zambales, nella parte centrale di Luzon. Essendo l'unità più prossima all'area, la *Gregorio del Pilar* intervenne e il conseguente tentativo di arrestare i marinai cinesi innescò una contesa finita l'anno seguente davanti a una corte internazionale. La necessità di mitigare la potenziale minaccia nordcoreana ha dunque causato una grave crisi diplomatica tra Filippine e Cina, alleviata solo l'anno scorso dall'elezione del presidente Rodrigo Duterte.

4. Per anni la postura filippina verso il programma missilistico e nucleare nordcoreano ha ricalcato quella di Stati Uniti e Corea del Sud. Negli ultimi anni, la posizione di Manila si è tuttavia avvicinata a quella dell'Asean e il ruolo di ospite dell'organizzazione nel 2017 ha ulteriormente rafforzato il processo. La visita a luglio di una delegazione nordcoreana di alto livello, in previsione del vertice Asean di agosto, è stata vista come un tentativo di indurre le Filippine – ospite di turno di un organismo che riunisce, tra gli altri, le due Coree e attori chiave come l'Australia, la Cina, il Giappone, l'India, la Russia e gli Stati Uniti – ad essere meno critiche verso P'yöngyang.

Vista la controversia generata dall'assassinio, nel febbraio scorso, del fratello di Kim Jong-un (Kim Jong-nam) all'aeroporto di Kuala Lumpur e dati i continui test missilistici nordcoreani, è improbabile che tali richieste trovino riscontro positivo. Ciò non vuol dire che l'alternativa sia il muro contro muro. Le Filippine, al pari di altri Stati dell'Asean che hanno legami commerciali con la Corea del Nord, sono state convinte dagli Stati Uniti a inasprire le sanzioni. Fin dalla sua creazione, l'Asean ha tuttavia preferito il dialogo e il coinvolgimento all'isolamento diplomatico e ha evitato di prendere posizione su questioni e dispute delicate.

L'organismo resta di fatto muto sulla vicenda dei rohingya che coinvolge il Myanmar, e resta diviso sull'opportunità di adottare una forte posizione comune

rispetto alle pretese di Pechino nel Mar Cinese Meridionale. Tuttavia, è possibile che l'impegno diplomatico dell'Asean con la Corea del Nord non venga completamente meno, sebbene il debole legame bilaterale sia soggetto a pressioni esterne, in primo luogo statunitensi.

Occorre comunque rilevare che stanno emergendo divergenze tra l'atteggiamento statunitense e sudcoreano verso il Nord. La minaccia posta agli Stati Uniti dal programma atomico e missilistico nordcoreano è relativamente remota, mentre è molto più immediata per Seoul, in virtù di ovvie circostanze geografiche. Il presidente Duterte ha consigliato a Donald Trump di non farsi trascinare da Kim Jong-un nel gioco dell'escalation: un singolare consiglio non richiesto da parte di un leader noto per il suo linguaggio incendiario e altrettanto critico verso il leader nordcoreano.

Nel recente vertice Asean dei ministri degli Esteri, le Filippine si sono unite agli altri paesi membri nell'esprimere preoccupazione per gli sviluppi in Corea, sottolineando che questi «minacciano seriamente la pace e la stabilità nell'intera regione e oltre». Inoltre, l'Asean ha «fatto urgente appello alla Corea del Nord affinché rispetti completamente e immediatamente i suoi obblighi derivanti dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'organismo ha altresì reiterato il suo sostegno alla «denuclearizzazione pacifica della penisola coreana, facendo appello alla responsabilità e al dialogo per attenuare le tensioni e creare condizioni idonee alla pace e alla stabilità».

Un Nord nuclearizzato potrebbe infatti innescare una corsa agli armamenti da parte di Corea del Sud e Giappone, i quali probabilmente si doterebbero a loro volta di armi atomiche in funzione di deterrenza. Per questo l'Asean «sostiene iniziative volte a migliorare le relazioni inter-coreane al fine di pacificare stabilmente la penisola». Analoghi intenti figurano nel comunicato della presidenza di turno filippina. Tali prese di posizione denotano una preferenza dell'Asean per l'approccio diplomatico e sanzionario dell'Onu, anche a scampo di eventuali tentativi unilaterali di imporre un cambio di regime a P'yöngyang.

Sottolineare l'importanza del dialogo tra le due Coree è anche un modo di evidenziare che cordiali relazioni tra i due paesi restano cruciali per gestire, se non eliminare del tutto, queste crisi ricorrenti. Allo stato attuale, le ambizioni politico-diplomatiche di Duterte in Asia faranno propendere le Filippine per questa strategia.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

ROBERTO ANTONINI - Caporedattore e responsabile degli approfondimenti culturali alla Radiotelevisione Svizzera. È stato corrispondente a Washington D.C. e inviato speciale negli Usa.

DOUG BANDOW - Senior fellow al Cato Institute, è stato special assistant del presidente Ronald Reagan. È autore di *Tripwire: Korea and U.S. Foreign Policy in a Changed World* e coautore di *The Korean Conundrum: America's Troubled Relations with North and South Korea*.

RICCARDO BANZATO - Dottorando in Relazioni internazionali presso l'Hankuk University of Foreign Studies di Seoul. Vive da anni in Asia e si occupa di relazioni tra Cina, Giappone, Corea del Nord e Corea del Sud.

LUCIO BLANCO PITLO III - Consultant, University of the Philippines-Korea Research Center. Lettore alla School of Social Sciences, Ateneo de Manila University.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

JOSEPH R. DETRANI - È stato inviato speciale degli Stati Uniti per i negoziati con la Corea del Nord.

ARTHUR S. DING - Professore emerito e associato alla National Chengchi University di Taipei, Taiwan.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

ANTONIO FIORI - Professore associato presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, dove insegna Relazioni internazionali dell'Asia orientale.

LEE SANG EUN - Giornalista presso il dipartimento di Cronaca estera del *Korea Economic Daily*.

FRANCESCA MARINO - Giornalista freelance, autrice (con Beniamino Natale) di *Apocalypse Pakistan*, Ed. Memori.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

- MUN INCHUL - PhD e senior researcher al Centro ricerca di Scienze sociali all'Università Sungkyunkwan di Seoul.
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.
- NELLO PUORTO - Yamatologo, giornalista Rai *Tg1*.
- DEREK S. REVERON - Professore di Sicurezza nazionale allo U.S. Naval War College di Newport, Rhode Island. Affiliato al Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard - Kennedy School of Government.
- JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi per *Geopolitical Futures*.
- ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats* (2006) e *Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché* (2007).
- GEORGIJ TOLORAJA - Presidente per i Programmi regionali della Fondazione Russkij Mir. Direttore esecutivo del National Committee on Brics Research, Russia. Direttore del Center for Asian Strategy dell'Institute of Economics all'Accademia russa delle Scienze.
- YANG XILIAN - Senior Advisor, China Institute for International Strategic Studies, Ciss.
- ZHU FENG - Preside dell'Istituto Affari internazionali e direttore esecutivo del China Center for Collaborative Studies of the South China Sea, Università di Nanjing.





## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Le competenze tecniche di una grande scuola cartografica come quella fiamminga e le conoscenze geografiche di una potenza mercantile come l'Olanda del XVII secolo rendono questo inchiostro su pergamena una meraviglia cartografica.

La Compagnia Olandese delle Indie Orientali impiegava regolarmente — e ricompensava lautamente — tecnici cartografi, il cui lavoro risultava decisivo per la navigazione in aree lontane e poco conosciute. Tra queste celebrità dell'epoca vi fu anche Hessel Gerritsz, allievo del grande Willem Blaeu. Il primo segno della costa australiana su una carta è suo, ed è quello del 1622 qui segnalato come «Nueva Guinea», che non si riferisce all'omonima isola bensì proprio all'Australia. Se vent'anni dopo Abel Tasman riuscì in un'epica circumnavigazione di quell'enorme isola a scoprire in un colpo solo la Tasmania, la Nuova Zelanda, Tonga e Figi, lo dovette a questa carta: non solo gli ispirò la presenza di ignote terre australi ma fornendogli anche informazioni sulle correnti e sui venti gli diede un supporto indispensabile per la sua spericolata esplorazione.

*Fonte:* H. GERRITSZ, *Carta nautica del Pacifico*, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Francia, dipartimento delle Carte e mappe, Paris 1622.

2 e 3. Il nome lo coniò Magellano, che evidentemente aveva trovato calme le sue acque rispetto alle altre che aveva attraversato, ma l'Oceano Pacifico non è pacifico per niente. Oltre a essere la macroregione più dinamica del pianeta è anche scossa da rivalità geopolitiche accessissime. Non per caso la penisola coreana è divisa in due e le sue prime carte geografiche sono state realizzate dai giapponesi, molto interessati a conoscerla dettagliatamente (*carta 2*). Si sfogano in quest'area anche le rivalità tra grandi potenze esterne. Come quella che diede vita alla guerra ispano-americana del 1898, che mise fine al tradizionale isolazionismo degli Stati Uniti lanciandoli alla scalata della leadership mondiale. La bandiera a stelle e strisce piantata sulle Filippine e riportata nella *carta 3* fu una delle prime lontano dalla madrepatria. L'espansionismo nel Pacifico avvenne a spese della Spagna, ex potenza ormai al crepuscolo. Tra maggio e luglio 1898 gli americani sbaragliarono gli spagnoli. Guam venne presa senza sparare nemmeno un colpo. In poche settimane gli Stati Uniti si assicurarono possedimenti che risultano ancora oggi decisivi nella loro strategia di proiezione esterna: oltre alle Filippine e Guam anche Porto Rico. Quella guerra portò in dote anche un protettorato su Cuba, fino ad allora colonia spagnola. Ma lì la storia avrebbe in seguito preso un corso diverso.

*Fonte carta 2:* NEISAI ISHIZUKA, *Carta completa del paese di Chōsen*, Shunsui Tamenga, Tōkyō 1873, collezione American Geographical Society Library.

*Fonte carta 3:* W.B. DUNCAN, *Map of the China Seas showing Philippine Islands and Adjacent Countries with European Colonial Possessions under Their National Flags*, Supplement to *Harper's Weekly*, 11/6/1898, collezione Cornell University.



4. «Sono l'Oceano Pacifico e sono il più grande di tutti», fa dire Hugo Pratt a Corto Maltese. Una verità incontrovertibile, visto che questo è il maggiore specchio d'acqua del mondo, più di una volta e mezza l'Atlantico e due volte e mezza l'Indiano. Ma in proposito le carte geografiche spesso ingannano. Infatti, nella tradizionale rappresentazione del mondo, che vede al centro l'Eurafrica, l'Oceano Pacifico è diviso in due: una parte di esso è all'estremità sinistra della carta e l'altra all'estremità destra. Con il risultato visuale di offrire una percezione di questo immenso specchio d'acqua più ridotta rispetto alla sua reale estensione. Ma una rappresentazione emisferica, come quella della figura 3, rende impietosamente la vera gerarchia tra i tre oceani.

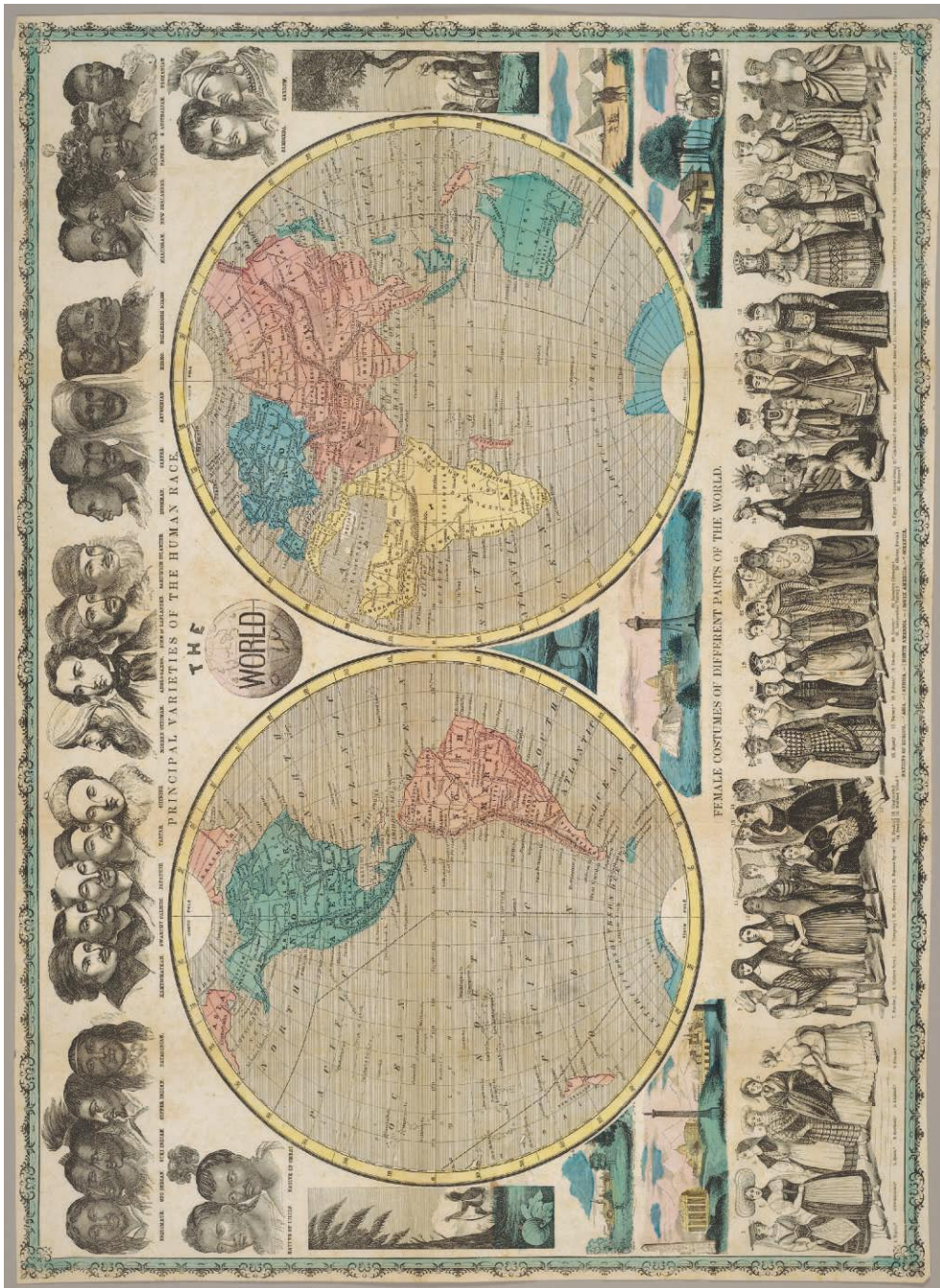
*Fonte:* Ch.C. SAVAGE, *The World*, in *The World, Geographical, Historical, and Statistical*, New York 1854, Ensign, Bridgman, & Fanning.











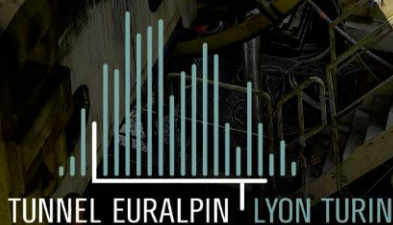


C'è un luogo, tra **Italia e Francia**,  
dove la tecnologia incontra la montagna per  
tracciare una **nuova via tra le Alpi** e  
connettere l'Europa **rispettando l'ambiente**.

Qui è in costruzione il **tunnel di base**  
del Moncenisio, cuore della  
linea ferroviaria **Torino-Lione**.

Forare le Alpi per collegare **Atlantico e Pacifico**.

Scopri di più su **telt-sas.com**



TUNNEL EURALPIN | LYON TURIN



€15,00

